BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI.

FRA PAOLO SARPI

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

TEOLOGO E CONSULTORE DI STATO

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DI

A. BIANCHI-GIOVINI.

SECONDA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA.

VOLUME PRIMO.

ZURIGO

PRESSO ORELL, FÜSSLI E COMP.

1846.

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

CAPO PRIMO.

Il nome di Frà Paolo è popolare in tutta l'Europa, e ciò non pertanto non abbiamo che assai imperfette notizie intorno alla sua vita. Gli articoli che la riguardano inseriti nelle raccolte biografiche sono zeppi di errori, nè mi ha fatto meraviglia di leggere nella Biografia Universale stampata recentemente a Venezia, nella patria del Sarpi, spacciate sul conto suo le più grosse falsità del mondo: non mi ha fatto meraviglia, ripeto, perchè la riputazione di questo grand'uomo essendo stata lungamente in mano ad un ordine di persone che lo avea sacro ad un odio fanatico, ove a loro sottratto non lo avesse il secolo che sempre va innanzi e approva tutto che egli fece e scrisse, Frà Paolo sarebbe tra quelli che giacciono oppressi dalle superstizioni della loro età, e dalla ingiustizia de' giudizi del mondo.

Ma d'altro lato è osservabile come quest' odio medesimo abbia contribuito a renderlo più celebre; il

che deriva dal favor pubblico sempre propizio a chi fu impugnatore de' grandi abusi, la benevolenza e la gloria crescendo all'avvenante delle difficoltà superate e delle persecuzioni patite. Le quali contro al Sarpi per essere state così lunghe ed assidue provano una offesa durevole, profonda, e che due secoli anzichè allenire fecero più acerba. E meritamente, ove si consideri quanta mole di potere abbia egli infermato, e quante illusioni distrutte, e quante false opinioni riformate, e i danni inestimabili fruttati da lui alla monarchia de' papi e alle attribuzioni sterminate de' cherici.

Un'altra singolarità è, che nato e quasi dalla natura destinato a essere uno tra' più insigni nelle scienze fisiche e matematiche, fu da impreveduti accidenti tratto sopra una scena molto più tumultuosa e alla quale non avrebbe pensato; tal che par quasi che una specie di fatalità presieda alla nascita di certi ingegni privilegiati, e che la volontà dell'uomo non sia tanto libera che una occulta provvidenza non ne disponga a' suoi fini.

Di tante fatiche del Sarpi, di tanti studi, di tante indagini profonde negli arcani della natura, di tante bellissime ed utilissime sue scoperte non ci resta omai più che una memoria tradizionale; ed ove non fosse la testimonianza de' contemporanei, stenteremmo a credere che questo frate avesse poggiato tanto alto nelle parti più difficili dell' umano sapere: mentre un genere di studi cui coltivò per ornamento d' ingegno e quasi a modo di diversivo fortuna volle che diventasse il fondamento della sua gloria.

In una età infanatichita dalle discordie teologiche, nissun altro scrittore fu pari a lui nello innovare, senza furore di setta, contro errori sanciti da secoli, radicati ne' costumi de' popoli, legati cogli interessi di gente numerosa e potente, convertiti in religione, e che parevano inseparabili dalla esistenza civile; e neppure di nissun altro la vita e la fama corse così varia e piena di contradizioni, e scopo di tanti amori e di tanti odii, ed esaltata altrettanto o depressa, quasi che al solo suo nome si attacchino le passioni più vive di due grandi fazioni religiose che sin da quel tempo si divideano il mondo. E però se la storia di alcun privato fu mai utile o curiosa, quella di Frà Paolo ha su molte altre la preminenza, non per singolarità di avventure, ma perchè offre un largo campo di meditazioni sopra oggetti che ebbero la maggiore influenza sullo spirito umano.

(1552). Nacque egli in Venezia ai 14 agosto del 1552, e fu chiamato Pietro. Quasi nel medesimo tempo nasceva in Roma Camillo Borghese che fu poi Paolo V. Ai genetliaci di questi due bambini nissuno avrebbe mai sognato la posizione in cui si sarebbero trovati un giorno l'uno verso dell'altro. Il Veneziano ebbe a genitori Francesco Sarpi e Lisabetta Morelli. Francesco, nativo di San-Vito grossa terra del Friuli, di scarse fortune, si era portato per migliorarle a Venezia dove esercitò la mercatura poco prosperamente, e con uguale sfortuna fece qualche viaggio in Soria. La Lisabetta o Isabella apparteneva ad una delle case dette in Venezia cittadinesche, ma fra le infime. Non so se me-

riti ricordo quanto notarono i contemporanei, dello strano accoppiamento di Francesco, piccolo di statura, fiero, torbido, litigioso, dedito alle armi, con donna di alte membra, d'indole dolcissima, e devota. Forse i fisiologi ne dedurranno conseguenze che influirono sul carattere di Frà Paolo. Aggiungo che nelle fattezze del volto egli alla madre assaissimo somigliava. Bene importa di non dimenticare come da' suoi nemici gli fosse dappoi rimproverata questa sua oscurità di natali, quasi colpa; come se non fosse più presto un vanto: che è facile a'ricchi sollevarsi co' mezzi che loro dà la fortuna; ma il povero tutto debbe a sè stesso: non eredita la nobiltà, ma la crea.

Orfano del padre, che morì lasciando in poco buon sesto i suoi affari e la moglie vedova con due figliuoletti, il piccolo Pietro e una sorellina, Elisabetta cominciò di buon ora a insinuare nel figlio i sentimenti di religione; e ad iniziarlo nelle lettere lo affidò ad Ambrogio suo fratello, sacerdote di professione e che teneva scuola di grammatica e rettorica a cui concorrevano molti ragazzi nobili della capitale, tra'quali Andrea Morosini, di quattro anni minore del Sarpi, in età matura suo amico, dotto, ameno; e autore elegante di latina istoria della sua patria.

Pietro avea sortito dalla natura una complessione gracile, onde lo chiamavano Pierino, indole pensosa e tacita, avversione a'passatempi, sobrietà meravigliosa, grandissimo trasporto per gli studi, il che congiunto ad ingegno perspicacissimo e a tanto prodigiosa memoria che soleva recitare di un fiato

trenta versi di Virgilio uditi a leggere una sol volta, operò sì che a 12 anni lo zio e maestro non aveva più nulla a insegnargli.

(1564). Il buon prete, non presontuoso, conobbe che suo nipote, ancorchè in così tenera età costituito, avea bisogno di tutt'altro che di un maestro dozzinale; e raccomandollo a Frate Gian Maria Capella cremonese, della congregazione de'Servi, dotto in filosofia e matematica, e teologia. Col quale conversando il giovanetto Sarpi, e profittando de'nuovi ammaestramenti, sì s'innamorò delle matematiche che ne fece l'occupazione sua prediletta. I rapidi suoi progressi e i docili costumi lo rendevano caro al precettore Capella e a quanti altri lo conoscevano, talchè tutti a gara si mostravano vogliosi di fargli parte delle loro cognizioni. Con questi mezzi si applicò anco alle lingue greca ed ebraica; e, o inclinato a vita solitaria, siccome quella che agli ingegni studiosi e melanconici è favorevole, o eccitato da'Serviti medesimi, si affigliò a quell'ordine in onta alle opposizioni della madre e dello zio che lo destinavano prete. Vestì l'abito monastico a'24 novembre 1565 contando appena 13 anni, età troppo acerba per una risoluzione di tanto momento, la quale però non smentì giammai. Usando i frati di sbattezzarsi, mutò il nome e si chiamò Paolo, col quale è universalmente conosciuto. E benchè non uscisse ancora dalla puerizia, diede prove di già provetto sapere argomentando pubblicamente, il giorno della vestizione, ad una conclusione di filosofia. Due anni dopo (1567) sostenne in Mantova pubbliche tesi di teologia controversa e diritto canonico,

fra' quali ve n' erano sulla podestà del papa e sui concilii. Sarebbe curioso conoscere come Frà Paolo fanciullo abbia trattato questi argomenti per cui si rese tanto celebre fatto uomo; ma Francesco Grisellini che vide il manoscritto, si contentò di darcene il titolo.

Queste giostre scolastiche, specie di cartelli con cui i disputatori si sfidavano, erano assai di moda; il dotto pubblico vi accorreva come a spettacoli, e grandi onori facevano, perfino i principi, al vincitore. Ma realmente erano puerilità dove meglio che del sapere davasi prova del cattivo uso fatto del tempo, dell' ingegno e della facoltà preziosa della memoria, scialaquandoli in dispute dove ciascun lottatore faceva pompa di cavillazioni, cercava di sorprendere l'avversario con arguzie o motteggi, e vinceva chi più ne abbondava. I frati, propagatori di tutto che sente il cattivo gusto, ne andavano pazzi, ne tenevano ad ogni Capitolo, vi avvezzavano per tempo i giovani allievi, ed era con queste misere armi che gli preparavano a combattere gli eretici. I barbassori sfoggiavano ne' Capitoli generali, in chiesa, pubblicamente, e vi assistevano personaggi grandi come oggi ad una accademia. Il più dotto non era chi ragionava meglio, ma chi produceva maggior numero di tesi, e quanto più sottili, tanto più applaudite.

(1570-74). Il giovane Frà Paolo dovendo anch'egli obbedire allo spirito de' tempi e dei suoi maestri, nel 1570 comparve di nuovo ad un Capitolo tenuto in Mantova armato di 309 tesi del genere di quelle già sostenute tre anni innanzi; e pubbli-

cato a stampa il programma, siccome era l'uso, sfidò altri ad impugnarle. La disputa ebbe luogo nella solita chiesa di San Barnaba: vi assistevano il duca Guglielmo Gonzaga, monsignor Gregorio Boldrino vescovo di Mantova, e più altri personaggi cospicui, secolari o ecclesiastici; e fu tanto l'applauso con cui fu udito quel teologo imberbe, sì pel numero e l'ardita scelta delle tesi superiori alla sua età, sì per la erudizione, o pel metodo con cui le difese, che i suoi superiori gli assegnarono una provvisione annua di sei scudi (36 franchi di Francia, e a ragguaglio di valori colle derrate, più del doppio) per provvedersi di libri; il duca il volle ad ogni modo per suo teologo, e il vescovo non esitò a fidargli la cattedra di teologia positiva colla lettorìa de'casi di coscienza e de'sacri canoni: nell'adempire ai quali impieghi fu tanta la meraviglia destata dal suo sapere in così tenera gionentù (18 anni), che ne restò lunga memoria, e divenne volgare il dettato: *Non verrà mai più un Frà Paolo.*

Tanti onori in età così precoce, e spesse volte così infausti agli ingegni, non lo inebriarono; allo incontro profittando dell'ozio di cui godette per quattro anni alla corte dei Gonzaga e dei comodi che gli offrivano la sua situazione e il concorso di assai dotte persone, si occupò indefesso ad ogni genere di studi. La erudizione ecclesiastica non essendo perfetta disgiunta dalle lingue antiche, volle impossessarsi a fondo della greca ed ebraica, e della caldea; nelle quali, massime nelle due prime, divenne peritissimo e salì in fama del più dotto orientalista che vivesse a'suoi tempi nella Italia orientale.

Ma sopratutto le matematiche avea in amore, e negli ozii di cui godette ne' quattro anni che visse alla corte di Mantova fece in quelle straordinari progressi, non nelle speculative soltanto, ma nelle applicate, nella astronomia, fisica, ottica, prospettiva, idraulica ed altre; si applicò anco ad un severo studio della medicina, anatomia, chimica, botanica, mineralogia, e insomma a tutte le scienze che hanno per iscopo d'indagare gli arcani della natura. Ingegno sottile, indole ostinata erano i mezzi che opponeva alle difficoltà e con cui le vinceva.

E per servire il principe, uomo di spirito e coltissimo e amico de' dotti, conobbe la necessità della storia universale; in che prese a metodo di recarsi a mente tutte le date principali, poi tutte le opinioni degli autori sui fatti discordi, e conciliarne le difficoltà: metodo utilissimo, ma solo praticabile a chi è donato di una memoria quale il Sarpi.

Per la storia ecclesiastica osservava giudiziosamente doversi cercare la verità non negli storici, inesatti o parziali; ma nei documenti contemporanei, nelle lettere e negli scritti de' Padri, negli atti de' concilii: non nelle traduzioni, infedeli o monche, ma nella lingua originale; cui tutti egli lesse, e di ogni cosa prendeva nota segnando in margine o con sottolinee i luoghi di ricordo, o straendone gli squarci cui distribuiva ordinatamente in quaderni sotto forma tale che ad ogni bisogno potesse facilmente trovare ciò che desiderava. Persino i pensieri, le riflessioni, le bizzarrie che gli saltavano in capo leggendo, affidava alla carta, e di tempo in tempo le ricorreva, lacerando le inette o di poco conto, conservando le

sode. Nascendogli difficoltà o dubbio o pensiero, fosse anche in letto, balzava, metteva a contribuzione quanti autori avessero trattato di quel proposito, gli raffrontava e non se ne stoglieva finchè chiarito non si fosse; e se era un problema di matematica, vi lavorava pertinace tutto un giorno o tutta una notte, finchè trovata la soluzione potesse far plauso a sè stesso e sclamare: *L'ho pur vinta, non voglio pensarci più.*

Nè meno indispensabile era a lui la scienza canonica, al qual uopo seguendo lo stesso ordine metodico si applicò a leggere tutti gli scrittori ecclesiastici; e stese in latino, per lettere d'alfabeto, una storia di tutti i concilii col sunto degli atti e la sposizione de' canoni; il *MS.* di cui, veduto dal P. Montfaucon e da Apostolo Zeno, esisteva ancora nel secolo passato.

Pensa il Grisellini che Frà Paolo già disegnasse la sua storia del concilio tridentino come parte dell'anzidetto lavoro: congettura da lui fondata sopra un errore di cui parlerò altrove. A me sembra più verosimile che quel Dizionario de' Sinodi fosse un manuale esarato per solo suo privato uso. Io non l'ho veduto, e ignoro se esista ancora e dove: forse in Francia, negletto in qualche biblioteca; solamente so che era distribuito in due volumi in fol. di manoscritto. Ora per metterlo in proporzione colla storia del Tridentino erano necessarie dissertazioni di storia e di critica sull'origine e le vicende del diritto canonico, sull'andamento e il progresso della teologia, e particolarmente su varie opinioni in cui molto dissentono gli antichi dai moderni, e sulle vicissi-

tudini della disciplina ecclesiastica che mutò ogni secolo, le quali cose dovevano d'assai allargare la mole di due volumi; nè per quanto fosse oltrata l'erudizione del Sarpi, è verosimile che fosse ancor valida a così difficile impresa: giunto che la Storia, basta solo leggerla per vedere che è lavoro isolato, finito, e che non ha relazione alcuna con altro.

È ben vero che il Sarpi fino d'allora mostrava curiosità grande di conoscere i particolari di quel concilio, terminato pochi anni addietro (nel 1563); ma era del pari curioso di ogni altro avvenimento pubblico, de'quali s'informava esattamente, nel che continuò sino al fine di vita. E rispetto al concilio era naturale che un uomo così avido di sapere e di penetrare i secreti dei principi e delle corti, s'interessasse per un oggetto che teneva a sè rivolte tutte le menti, e gli arcani di cui la corte di Roma con ogni diligenza cercava di occultare al mondo; e che per sua istruzione e curiosità raccogliesse quanti documenti e notizie potesse avere. Camillo Oliva, secretario del fu cardinale Ercole Gonzaga presidente del concilio, gliene somministrò bella copia intorno a'fatti dell'ultima convocazione; ma per scrivere una compiuta storia non bastavano di lunga mano ne'questi materiali, nè quanto Frà Paolo potè ricavare dagli archivi del duca su casi particolari; e il meglio che avrà trovato, doveva essere il carteggio tra il duca Federico, padre di Guglielmo, e papa Paolo III quando si trattò di mettere il concilio a Mantova.

Oltre all'Oliva col quale ebbe famigliarità intrinseca, e al vescovo Boldrino, strinse amicizia con

Frà Girolamo Bernerio da Correggio, domenicano, allora inquisitore in Mantova, poi (nel 1586) vescovo d'Ascoli e cardinale, uno della congregazione del Sant'Ufficio, indi (nel 1606) Protettore dell'ordine de' Servi, e in ultimo (nel 1607) vescovo di Porto e santa Rufina: amicizia durata più anni, ma che sembra essere stata interrotta da' casi che seguirono appresso e dalla contraria posizione in cui si trovarono. Bernerio morì nel 1611.

Così passando il tempo fra i libri e la conversazione dei saggi, e lo studio degli uomini e del mondo, studio difficile e troppo spesso trascurato e senza di cui la filosofia è quasi un'acqua morta, una causa senza effetti, un mezzo senza applicazioni, e il filosofo rimane uomo straniero a quanto lo circonda, Frà Paolo rendeva sempre più perspicue le doti ammirabili del suo ingegno. A'20 anni, (nel 1572) in un Capitolo convocato a Cremona fece la professione solenne de' voti, che tacitamente, siccome allora si usava, aveva fatto due anni innanzi. A 22 in altro Capitolo di Mantova celebrato a'19 di Maggio 1574 fu decorato del grado di baccelliere in teologia, col qual titolo sottoscrisse anch'egli in quella adunanza medesima il contratto di spartimento in due provincie della già congregazione dei Servi di Venezia, riunita in un corpo solo col restante ordine dei Serviti.

Ornamento della corte Gonzaga, era diventato carissimo al duca che amava spesso di trattenersi con lui, e si dilettava di suscitar questioni singolari e difficili co' forestieri venuti alla sua corte, ecclesiastici o secolari, per mettere in ragionamento il suo

teologo. E tal fiata accadeva che certi dotti di saccenteria sprezzando la gioventù del Sarpi, dal modesto suo contegno e dal suo modo socratico e sempre interrogativo di parlare traevano argomento che avessero molte cose da apprendergli; ma poi nel bel mezzo della disputa restavano confusi, di che il duca si smascellava dalle risa.

Una volta fra le altre propose il Gonzaga la tesi che Cristo morisse di 33 anni, questione inutile e che pure imbarazza i cronologi. Il Sarpi senza altro soccorso che la sua memoria schierò ordinatamente tutte le date, massime della Pasqua, somministrate dagli Evangelisti, che concordò colla storia, co'calcoli astronomici e colle allegazioni d'Eusebio; e l'opponente, altro frate, ebbe la sublime capacità di rispondere che Eusebio è storia non racconto vero; onde il duca sghignazzando gli disse: *Padre, sono storie per voi le leggende di sant'Alessio e del morto e del vivo.*

Quel principe era anche un bell'umore cui piacevano le burle. Frà Paolo da curiosità giovanile e da'pregiudizi del secolo fu tratto anch'egli all'astrologìa giudiziaria, ed al duca essendo nato da una cavalla nobile un mulo, al tempo della gestazione fece stare il Sarpi tutta la notte sopra una specola a contemplare le stelle e a stendere l'apotelesma, o vogliam dire la tavola astrologica de'punti, siderei sotto i quali il giumento era nato; cui mandò a' primi impazziti di astrologìa giudiciaria chiedendo l'oroscopo di un bastardo di padre plebeo, di madre nobile, nato in casa sua in tal punto e tale congiunzione di astri. Donde avvennero di assai

curiosi equivoci, perocchè chi predisse che quel fortunato bastardo sarebbe maresciallo, chi vescovo, chi cardinale, e fino chi papa; ma Frà Paolo ebbe occasione di disingannarsi della vanità di una scienza delirante e temeraria.

Ma quanto al duca piaceva schernare cogli altri, altrettanto, come è il solito dei principi, non amava che si scherzasse con lui, e ben lo seppe padre maestro Cornelio da Codogno, servita anch'egli e teologo del duca. Un giovine, figliuolo bastardo del cardinale Ercole Gonzaga (giacchè molti cardinali di quel tempo avevano figliuoli), richiedeva da' tribunali i beni del padre, e sembra eziandio che il cardinale medesimo gliene avesse legati una parte; ma non trovando pronta giustizia perocchè la lite si trattava fra un piccolo e un grande, si diresse al duca con una supplica concetta in termini poco moderati, alla quale il duca rispose facendolo mettere in prigione. Ivi il giovane confessò che autore della supplica era Frà Cornelio, che pure fu sostenuto in carcere, e gli accadeva peggio se non trovava il destro di fuggire.

(1574) Malgrado ciò che dice Frà Fulgenzio biografo di Frà Paolo ed amico, par bene che il primo scherzo fatto a lui e il secondo fatto a un suo correligionario e le continue bizzarrie del duca contribuissero a disgustarlo della vita di corte; e le ripetute sollecitazioni dei suoi amici e superiori, e forse anco la morte del vescovo Boldrino accaduta ai 2 novembre del 1574, lo fecero risolvere di accomiatarsi dal principe, e passò a Milano o in quel mese medesimo o nel seguente.

Dove si rese accettissimo al cardinale Carlo Borromeo che fu poi santo. Il quale tediato dalle ambizioni della corte di Roma si era portato a risiedere nel suo arcivescovato, e intendeva a riformare il suo clero trascorso ad abusi gravissimi, massime in quello che riguarda a confessionali, affidati allora come poi tra i non molti buoni a non pochi o avidi o ignorantissimi. Ed egli si valse del Sarpi adoperandolo nella confessione, sì nel convento dei Servi come in altre chiese, chiamandolo ad importanti consultazioni e invitandolo ancora a pranzare con lui. Ed è probabile che dal conversare con quel prelato che fu segretario di suo zio papa Pio IV quando ancora durava il concilio di Trento, e sotto cui terminò, e con altri uomini dotti che a lui concorrevano, abbia potuto raccogliere nuovi lumi relativi alla storia di quello.

A Milano ebbe Frà Paolo a sperimentare i primi morsi della maligna ignoranza e della invidia, che poi negli anni seguenti diventati più rabbiosi in ragione del cresciuto suo merito misero alla prova tante volte la sua fermezza e furono come tinte oscure per dar risalto al gran quadro della sua vita. Fu accusato di eresia.

Alcuni spositori della Sacra Scrittura leggendo le prime parole della Genesi: « Nel principio Iddio « creò il cielo e la terra, e la terra era informe e « vacua, e le tenebre sopra l'abisso, e lo spirito « d'Iddio si movea sulle acque »; immaginarono di trovarvi entro la Trinità, come quel curato che nelle ombre della luna vedeva il campanile della sua parochia. Quanto al Padre e allo Spirito Santo

non v' è difficoltà: *Iddio creò, lo Spirito di Dio si movea* sono espressioni chiarissime persino agl' increduli. L'imbroglio sta nel Figliuolo che non si lascia scorgere; ma poichè la Santissima Trinità è indivisibile, e le tre stanno in una e l'una comprende le tre, è ragione lampante che dove c'è il Padre e lo Spirito Santo debba esservi anco il Figliuolo. Ma se l'argomentazione può passare co' teologi, non ha lo stesso valore coi filosofi e meno ancora coi rabbini.

I popoli primitivi riponendo ogni virtù o diritto nella forza, non capaci a sollevarsi alle cause razionali dei fenomeni della natura, e giudicandone solo dagli effetti onnipotenti e terribili, era congruo che non potessero concepire altra idea dell'Ente occulto, autore di que' fenomeni, fuor quella della forza: così tra gli Orientali *Elah* significa del paro Dio e la Forza; e in altre lingue e fra altri popoli Dio e Forza sono egualmente sinonimi, o a dir meglio un' una e medesima cosa. Osservano dunque i filosofi che nel testo citato, Dio è espresso in ebraico colla formola plurale *Elohim*, le forze, od una potestà che si compone di loro. E quella formola può significare l'Ente Creatore, ma, e forse meglio, una causa seconda: molto più che l'originale non dice *Elohim creò* dal nulla, ma *Elohim* fece da qualche cosa, lasciando presupporre la esistenza anteriore della materia. La frase *Spirito di Dio* (*Rovah Elohim*) con quel che segue può tradursi più letteralmente *un vento fortissimo agitava le acque*, od anche *il soffio di Dio*, ovvero *il soffio della Forza produttrice fecondava le acque*. I Rabbini poi affatto si di-

scostano dalle nostre opinioni, e non manco chimeri de'teologi ne tirano interpretazioni più o meno strane.

Frà Paolo adunque trovandosi un giorno in discorso ebbe a dire, non potersi la Trinità dimostrare dalle riferite espressioni. Un frate invidioso e di grosso ingegno, non potendo alzarsi cogli studi e colle virtù al credito di Frà Paolo, pensò di avvantaggiarsi deprimendolo, e lo accusò al Sant'Offizio quale eretico giudaizzante e negatore della Trinità. Un inquisitore idiota ne formò il processo: ma il giovane teologo oppose primamente la connivenza tra l'accusatore e il giudice; poi, che l'Inquisitore era inabilitato a giudicarlo essendo ignaro di lingua ebraica. E sostenuto dal cardinal Borromeo e più ancora dal suo merito, negò di rispondere al Santo Uffizio ed appellò a Roma; dove si rise della ignoranza dell'accusatore e del giudice, e a quest'ultimo toccò una buona reprimenda e l'avviso di non impacciarsi di quello che non sapeva. Chè l'Inquisizione romana ove non si tratti d'interessi speziali alla Corte, o di vendette, si mostrò sempre, se non posso dire il più giudizioso di ogni altro di sì fatti sanguinari tribunali, almanco il meno irragionevole.

(1575). Non fu di lunga durata il suo soggiorno in Milano, imperocchè nell'agosto o nel settembre del 1575 fu da'suoi superiori chiamato a Venezia per insegnare filosofia nel convento de'Servi. E qui parmi il luogo di porre un fatto indicato vagamente da Frà Fulgenzio. Il Sarpi viaggiando a cavallo sotto la sferza di un sole cocente fu soprapreso da schinanzia terribile tra Vicenza e Padova. Mandato per

il flebotomo, professione che allora esercitavano i barbieri, quegli negò l'uffizio senza l'indicazione del medico; ma Frà Paolo cui la gola abbruciava fino a perderne il respiro, nè si sentiva voglia di tirare in lungo, disse al barbiere, facesse pure venire il medico, e intanto gli mostrasse se aveva buona lancetta. La quale poichè ebbe in mano si applicò alla vena del braccio, e al barbiere, attonito di quell'atto improvviso, non rimase più altro che fasciarlo; e in poche ore il Sarpi, ristabilito, potè proseguire suo cammino.

(1575-78). In Venezia continuando le sue lezioni filosofiche, fino a tutto il 1577, si fece distinguere per lucidezza d'idee, profondità di dottrine e chiarezza di metodi, così che vi intervenivano non pure i frati, ma giovani secolari, e fra gli uni e gli altri ebbe egregi discepoli. Nel 78 fu lettore di teologia, e a'15 maggio dell'anno medesimo ricevette la laurea dottorale nella università di Padova, non compiuto il ventesimo sesto anno di sua età.

Correndo questi tempi ebbe occasione di conoscere personalmente Arnaldo Ferrier già ambasciatore di Francia al concilio di Trento, e nel 1576 mandato a Venezia a significare la pace conchiusa in Francia tra cattolici ed ugonotti e a chiedere danaro in prestanza: da lui raccolse esatte notizie intorno a molte cose occorse al concilio. Ma in quel medesimo anno fu amareggiato da una perdita grave; imperocchè dalla fierissima pestilenza che addolorò Venezia e tutta Lombardia gli fu tolta di vita la madre. La quale poco di poi che fu vedova, assecondando la inclinazione propria alla santimo-

nia, e conversando sempre con monache, aveva finito con prendere anch'essa il velo, e morì, dice Frà Fulgenzio, in concetto di santa e di profetessa.

Della sorella non trovo più notizia: so unicamente ch'era stata raccettata in casa dello zio prete, e debbe essere premorta a Frà Paolo; imperocchè nella sua vecchia età non gli rimanevano più parenti, toltone una vecchia cugina in quarto grado cui andava a visitare qualche volta, e che gli sopravvisse.

CAPO SECONDO.

Scrivendo io la vita di un famoso frate mi voglio permettere una digressione sull'origine e gli statuti de'monaci, segnatamente de'Serviti. L'episodio non dovrebbe essere affatto estraneo al mio argomento; ma quando pur fosse, io mi spero che giovi alla curiosità di quelli che non hanno una precisa notizia di una gerarchia, a sterminio di cui congiurano le opinioni del secolo e i mutati costumi.

L'origine del monachismo sale al III secolo quando il celebre Sant'Antonio abate lo mise di moda nell'Egitto e nella Siria, donde poi rapidamente si diffuse in tutto il mondo romano. Allora i monaci erano una soldatesca tumultuaria come i palicari della Grecia, e anticamente i venturieri in Italia; ma al principiare del IV secolo Pacomio egiziano, prima soldato, poi monaco, avvezzo agli usi della milizia, gl'introdusse a un dipresso nel suo monastero. Divise i suoi monaci (dicono che fossero 10,000) in compagnie, ciascuna subordinata al suo capo, e questo a un capo supremo che era l'abate: uniformità di vestire, dormitorio, e refettorio comune, regolata distribuzione di cibi, d'incumbenze e di lavori, la stessa ora pel pranzo, per la preghiera e pel riposo. E a far gradire le sue leggi a popolo indocile, le finse portate a lui da un angelo. Piacque l'innovazione, ed ebbe imitatori; e in breve vi fu-

rono tante regole quanti gli abati, finchè tutte alla metà circa di quel secolo furono soverchiate da quella di San Basilio vescovo di Cesarea in Capadocia che fu poi quasi universalmente seguitata dai Levantini.

Chi introducesse il monachismo in Occidente, non è ben noto; ma è certo esservi stati monaci in Italia a'primi decenni del IV secolo, donde si sparsero nelle Gallie e più specialmente nella Scozia ed Irlanda: ma senza regole fisse, o ad arbitrio, finchè nel VI secolo San Benedetto fondatore di Montecassino dettò la sua; la quale, quantunque non portata da un angelo, è, per un codice monastico, abbastanza ragionevole. E come in Oriente quella di Basilio, così in Occidente quella di Benedetto prevalse. Ma corrotti i monaci nei susseguenti tempi dalle ricchezze, dall'ozio e dalle lascivie, verso l'XI e XII secolo alcuni uomini pii volendo ritrarli ai loro principii, introdussero riforme e fondarono congregazioni con discipline varie, ma derivate in sostanza da quelle di Benedetto; per cui al nome del fondatore antico aggiunsero quello del riformatore moderno.

Nel XIII secolo cominciarono i Mendicanti detti propriamente Frati; in ciò diversi dai monaci che questi vivevano coi proventi dei loro beni, laddove i frati ebbero per istituto di vivere pitoccando: cattivo metodo, perchè col crescere del loro numero bisognò inventare superstizioni ed artifizi nuovi da spandere nel vulgo per cavarne danari.

Il mal costume de'monaci, il discredito in cui erano i preti, l'entusiasmo religioso che menava i popoli a tumulto nelle crociate di Terra Santa e in

Provenza contro gli Albigesi, lo spirito religionario de' tempi, la smania di far conversioni, mossero Francesco d'Assisi, giovane di sì calda fantasia che molti lo credevano un pazzo, a instituire una società che libera d'impacci, vivendo alla busca, spregiatrice di tutti gli usi civili, porgesse le apparenze di vita penitente e intendesse alla predicazione della fede. Assai giovani d'indole entusiastica e venturiera si unirono a lui, così che nel giro di pochi anni l'ordine serafico di San Francesco contava più migliaia di militi. Fu approvato da Innocenzo III nel 1210, e confermato da Onorio III nel 1223.

Quasi nel medesimo tempo Domenico di Gusman, spagnuolo, canonico di Osma, fondava l'ordine dei frati predicatori, così chiamati perchè dovevano predicare la fede agli eretici, e se non si convertivano, abbruciarli. Approvati da Onorio III nel 1216, fu loro affidato dappoi il filantropico tribunale del Santo Offizio, glorioso per mille religiosissime stragi.

Domenico essendo nobile, e, per que'tempi, dotto, il suo ordine si compose se non di nobili, almeno di persone istrutte; ma Francesco di bassa nazione ed idiota attrasse a sè tutta la plebaglia, e tanta che 4000 deputati si trovarono al Capitolo generale del 1219; il che vuol dire che sommavano a 40,000 almeno. L'abito istesso mostra il diverso pensare de' patriarchi: quello de' domenicani, quantunque bizzarro, non senza eleganza; ma veri cinici i francescani: un grosso saione goffamente fazionato, non camicia, non calze, raso il capo, barba sucida, nissuna mondizia del corpo, una corda per cintura, una bisaccia sulle spalle, una sporta di giunchi sul

braccio, un cappuccione in testa ricordano l'immagine dell'antico Diogene.

Ogni età ha le sue pazzie, e il medio evo era per i monaci e frati, i quali sommavano a tanto numero che il concilio di Lione nel 1274 proibì che nuovi Ordini s'istituissero: legge non nuova, perchè già prodotta da Innocenzo III nel concilio di Laterano nel 1215. Ma perchè i papi che le fanno sono poi sempre i primi, quando è utile, a violarle, se Innocenzo III nel 1215 statuiva la legge anzidetta, Onorio III suo successore la violava il seguente anno, approvando l'Ordine dei domenicani e poi nel 1223 confermando quello di San Francesco. Nè i papi seguenti furono più scrupolosi, tranne Innocenzo V che nel 1276 pretese di abolire l'Ordine de' Servi.

Il quale, quasi contemporaneo agli anzidetti, vanta per suo fondatore San Filippo Benizzi; ma per vero deve l'origine a sette mercatanti fiorentini che si adunavano ad una cappella a salmeggiare in lode della Madonna, e verso il 1230 decisero di formare una vera società di frati, approvata nel 1248 dal cardinale Rainesio legato di papa Innocenzo IV, e sette anni dopo formalmente confermata da Alessandro IV.

Tre miracoli, perchè senza miracoli non viverebbono frati, concorsero alla instituzione di quell'Ordine: il primo, che quei mercanti furono avvisati da una celeste voce a formare una società di Regolari; — il secondo, che entrando, essi in Firenze imbaccuccati di saione cinericcio e i ragazzi dando loro la baia, forse perchè gli credevano maschere,

San Filippo Benizzi, bambino di cinque mesi che poppava dalla balia, ruppe lo scilinguagnolo e gridò: *Ecco i Servi di Maria;* — il terzo, che la Madonna fece da sartora tagliando il modello dell'abito cui dovevano vestire, non più cinericcio, ma nero; e da legislatrice, portando loro dal paradiso la regola di Sant'Agostino. Così raccontano gli annali dell'Ordine.

San Filippo Benizzi quinto generale lo ampliò; raccolse le prime costituzioni, ma ebbe a patire disturbi dal papa Innocenzo V e da molti prelati che volevano abolire il suo Ordine. Onorio IV nel 1286 lo prese sotto la sua protezione, e i successori gli concedettero assai privilegi. Si dilatò da poi fino a contare 27 provincie e 70 monasteri, primo per lusso e ricchezze quello dell'Annunziata di Firenze. A Venezia lo introdusse nel 1316 Frà Pietro da Todi ottavo generale.

Ma perchè la concordia tra i frati non può esser lunga, i Serviti sotto pretesto di riforma si divisero, gli antichi chiamandosi Conventuali, e i riformati dandosi nome di Congregazione de' Servi. La principale, e che durò più lungamente, fu quella di Venezia a cui erano congiunti i conventi di Mantova, Verona, Cremona, Brescia, Bergamo, Udine e qualche altro. Eleggeva un vicario generale, che in compagnia di un commissario interveniva ai comizi dell'Ordine; ma indipendente dal prior generale. I Serviti di Firenze fieri delle loro ricchezze, del numero e della protezione che godevano dai gran duchi di Toscana, e che si consideravano come il ceppo della famiglia, vedevano di mal occhio que-

sta scisma, ed essendo cadute a poco a poco le congregazioni di Ferrara, di Milano e di altrove, brigarono finchè anco quella di Venezia per bolla di Pio V nel 1570 fu riunita al corpo antico. Ciò fu cagione di molti sdegni e di una quasi continua animosità de' frati veneziani e lombardi e fiorentini, cui accusavano d'ambizione e tirannide; e Giovan Maria Capella, il maestro di Frà Paolo, stato più volte vicario generale, cercò di far rivocare l'ordine, ma indarno: ottenne ciò nondimeno di essere socio perpetuo del prior generale. Ciò spiacque agli altri frati che si vedevano impedita la via, finchè egli vivesse, a quella dignità: sì che fu deliberato nel 1572 che la già Congregazione sarebbe divisa in due provincie, di Venezia e di Mantova; e per un concordato stabilito in Roma a' 12 maggio 1574 e approvato da Gregorio XIII, convennero che le due nuove provincie conserverebbono i loro statuti, semprechè non fossero contrari alle costituzioni dell'Ordine. Ma ciascuno essendo geloso de' suoi privilegi, fu necessario di conformare quelle a questi: opera difficile (trattandosi di contentar frati) nella quale ebbe molta parte Frà Paolo, come dirò.

L'Ordine de' Servi abbondava allora d'uomini dottissimi non pure nelle facoltà teologiche, ma nelle lingue, nell'eloquenza, nelle matematiche, nell'architettura, nelle scienze di ogni genere, massime tra i Veneziani che andavano di puntiglio con quei di Firenze; e ricco non poco nè molto, pareva destinato a tenere un posto luminoso tra gli Ordini mendicanti: ma il poco accordo e la rivalità che durava tra le due fazioni, sopita alcuna volta, non

mai spenta, era un verme che lo rodeva in secreto e ne preparava la decadenza. E benchè si dilatasse alquanto in Germania e Spagna, erano getti della radice che non davano forza al tronco. A ciò si aggiungeva l'incertezza de' statuti, mutati quasi ogni triennio, non per una vista profonda come nei gesuiti, ma per bizzaria e smania di novità; sì che ogni Capitolo generale partoriva nuove leggi che contradicevano le antiche, rompevano l'uniformità, e rendevano disuguale e vacillante il governo della famiglia. Accresceva il disordine l'arbitrio de' papi i quali pure violavano le leggi a pro' di loro favoriti, convocavano Capitoli e sceglievano irregolarmente i generali; e la parzialità de' gran duchi di Toscana pei loro Fiorentini e Bolognesi, due provincie strettamente unite come in lega, il che metteva invidia nelle altre dell'alta Italia. E quasi non bastassero alimenti alla discordia, gli accrebbe a cento doppi il dispotismo del cardinale Santorio che, per 22 anni protettore dell'Ordine, disponeva imperiosamente delle cariche, massime del generalato, usando violenza ed atti arbitrari contro chiunque non piegava al suo volere.

Come la Chiesa, così gli Ordini monastici usarono di prendere in prestito le forme del governo civile. Quando incominciarono, essendo l'impero romano un governo militare con capo dispotico e soldatesca indisciplinata, norme consimili s'introdussero tra i monaci. Ma poichè il dispotismo imperiale sotto i Costantini si avviò alle forme civili, e la milizia fu depressa, così anco il monachismo ebbe regole più concrete: i monaci dapprima laici, comincia-

rono ad essere ammessi al sacerdozio, e alle speciali discipline loro furono aggiunte le comuni al corpo ecclesiastico.

A' tempi di San Benedetto l'imperio occidentale era a terra: regnavano i Goti in Italia, altri Goti e Svevi in Spagna, Vandali in Africa, Franchi e Borgognoni nelle Gallie, Avari e Langobardi nella Pannonia e nella Dacia. Le città di conquista avevano propie leggi, ma sotto il beneplacito del conquistatore. Le nuove monarchie avevano faccia di aristocrazia militare, e i sudditi essendo Romani e Barbari, il re era dispotico sui primi, frenato da leggi e consuetudini verso i secondi. Questa mistura si sente appunto nella regola benedettina. L'abate elettivo, ma a vita; eletto nelle assemblee dei monaci, come i re barbari, ma confermato dal principe, come i re dal tacito consenso degli imperatori, o i magistrati delle città da quello del re; l'autorità limitata da un consiglio di monaci, gli affari trattati in comune, il comandare assoluto, l'obbedire pronto; ma l'uno e l'altro ammisurati dal sentimento dell'eguaglianza. Un' abazìa presentava in piccolo ciò che era un regno barbaro in grande.

I monaci si distinsero in due ordini: professi e conversi, o meglio sacerdoti e laici: solo i primi avevano voto nelle assemblee, e rappresentavano i conquistatori; i conversi potevano intervenirvi, ma senza suffragio, ed erano come i Romani a petto ai Barbari. Per ciò che i monaci ricevevano i loro allievi quasi sempre in tenera età, chiamavano conversi gli uomini di età matura che lasciando il mondo si convertivano a quel nuovo genere di vita; ma poi significò i laici solamente.

Inclinando i regni di Occidente alle forme feudali, il monachismo subì la stessa vicenda. Ogni monastero indipendente, ciascuno governato dal suo abate che n'era come il signore feudatario; gli abati già dipendenti dai vescovi, se ne emanciparono col favore de' papi, come i baroni dai magistrati regii; al contrario si assoggettarono a' papi, come i vassalli all'Imperio.

Quando poi incominciarono i Mendicanti, la Provenza e la Catalogna, teatro delle gesta eroiche di San Domenico, avevano molte libertà municipali e le città si governavano quasi a repubblica. Più ampia libertà era in Italia dove fiorì San Francesco, e però i Mendicanti seguitarono le norme della democrazia.

Gli Ordini frateschi costituiscono dunque altrettante repubbliche democratiche, e si potrebbe anco dir militari, perchè loro officio è difendere con la lingua, con le penne, e, se il caso importa, anco con le mani il papa di cui sono la guardia pretoria. E come i Comuni d'Italia nel medio evo si reggevano da sè, pur riconoscendo la suprema potestà ed alto dominio degli imperatori; anco i frati hanno governo proprio, e intanto riconoscono la potestà suprema del papa. Accadde nondimeno una notabile differenza nelle specialità di queste due sorti di repubbliche e nei loro alti sovrani: ed è che gl'imperatori intendendo a piantare in Italia il dispotismo obbligarono i Comuni a rubellarsi, e scaddero a poco a poco dalla loro supremazia, o piuttosto conservarono il nome e perdettero la cosa. Laddove i papi fautori allora di repubblica, nemici acerrimi

della potestà regia ed imperiale, alla testa della fazione guelfa che oggi con mutato nome si chiama de' Liberali, promovendo astutamente le libertà fratesche acquistarono su di loro il più imperioso ascendente, e riuscirono a farne la più fedele e più attiva e più coraggiosa loro milizia. Ma fa meraviglia come la stessa prudenza non abbiano usata inverso i Comuni, e che a quel modo che si fecero centro e capo delle fraterìe, non abbiano fatto anco delle società politiche. Che se questo si operava, sorgeva una monarchia di nuovo genere e forse la più meravigliosa di quante mai furono; nè forse il papato sarebbe ora in quei mali termini che fanno il persistere ne' vecchi errori e il riformarli ugualmente nocivo: edifizio decrepito che si regge a stento, e non cade, perchè nissuno lo urta.

Le costituzioni fratesche sono sostanzialmente conformi in quasi tutti gli Ordini, benchè diverse nelle particolarità relative all'istituto di ciascuno. A me giovi soltanto dire de' Serviti quali erano ai tempi di Frà Paolo, quando egli stesso ebbe mano nella compilazione delle leggi loro. Alcune modificazioni subìte da poi non variano il mio discorso.

L'Ordine de' Servi era allora diviso in 13 provincie di cui 8 soltanto avevano ingresso nei comizi generali, ed erano, seguendo l'antichità loro e i titoli di precedenza: Toscana o Firenze, Patrimonio di San Pietro o Roma, Lombardia o Milano colla vice-provincia di Reggio, Marca Trivigiana o Padova, Venezia, Mantova, Genova, e Napoli. Le provincie di Barcellona, Marsiglia, Sardegna, Corsica e Inspruk per essere piccole o lontane non manda-

vano deputati, ovvero un solo tra due. La facoltà di farsi rappresentare ne' comizi non la ebbero se non che più anni dopo.

Capo a tutto l'Ordine, il priore generale siedente in Roma; della provincia, il priore provinciale; di ogni convento, il priore conventuale, detto semplicemente priore o guardiano. I conventi distinti in collegiati, cioè che avevano un dato numero di frati col diritto di suffragio e corpo di magistrati e scuola: i non collegiati erano frazioni degli antecedenti.

I Serviti, come i Domenicani ed altri, seguivano la regola attribuita dopo l'XI secolo a Sant'Agostino, e comprende sette capi: del custodire l'unione e la pace; dell'orazione e del digiuno; del conservare l'onestà nel vestire, andare, conversare, nei costumi e nel correggere altrui; della custodia dei vestimenti e della pietà da conservarsi cogli infermi; dell'amore fraterno; della obbedienza e riverenza a' prelati; e dell'osservare i precetti della regola. E sono discorsetti morali sugli argomenti indicati, per norma di chi vuole dedicarsi a ritirata vita. Ma queste leggi, o piuttosto massime generiche, ottime per una società di poche persone, sarebbono insufficienti ad una più numerosa e sparsa in varii paesi. Convenne dunque statuirne altre più precise per servire di codice comune, ed altre ancora più speciali al governo di ciascuna provincia. Le prime sono le costituzioni, in 43 articoli, cui nessuno può abrogare o mutare tranne il comizio generale; le seconde sono gli statuti particolari, cui il generale d'accordo col provinciale può riformare o abolire: tranne quelli

di Firenze e di Mantova e Venezia, cui loro guarentiva la costituzione medesima.

I frati professano tre voti, che sono per così dire l'essenza della società fratesca: povertà, castità ed obbedienza. Non già che vogliano essere poveri, sì solamente che nissun frate possieda cosa in privato, tutto dovendo essere comune: uguaglianza utilissima, ma solo praticabile in una repubblica dove per matrimoni o parentele od altri vincoli e vicende non succedono le consuete transazioni sociali, donde proviene l'inegualità. A mantenere questa massima fu necessaria l'altra che i frati non avessero moglie e figliuoli, almeno in convento. L'opinione che lo stato celibe sia più perfetto di quello a cui Dio e la natura hanno destinato gli uomini, nata dai Gnostici ed altri visionari antichi, fu poi sempre sostenuta dalla Corte romana, non perchè vera, ma perchè utile, considerandola come la più salda base di sua potenza. Nè senza ragione; perchè ove il clero fosse legato dagli affetti di marito e di padre, questi inferendo altra serie di vincoli e di amori e medesimità cogli interesssi del corpo civile, non sarebbe più così estranio allo Stato e così fedele al capo ecclesiatico. Ma questo vantaggio hanno i frati sopra i preti, che vivono in comune con discipline più strette, più subordinate. L'obbedienza ne' soldati costituisce la forza morale degli eserciti, ma in nissuna milizia fu portata a un così alto grado come nelle legioni fratesche; e le moderne società secrete, deboli, discordi, ciarliere, senza leggi, dovrebbono in loro specchiarsi e prenderle a norma. I frati sono altrettante società secrete, ma infralite

dal tempo e dalle mutate opinioni: ed io ho sentito un gesuita dire, la religione essere vecchia; ma chi saprà ritrarla a un principio nuovo, e conformarla ai pensieri del secolo, e adattarvi una setta, qualunque sia il suo scopo, avrà in pochi anni centomila fanatici capaci a rovesciare tutti i regni del mondo. Il pensiero di quel gesuita non è una chimera, e gli eventi del passato sono garanti per le probabilità dell'avvenire. Sta a vedersi chi scoprirà un così prezioso o pericoloso secreto.

Essendo l'obbedienza tra i frati cieca, passiva, il comandare sarebbe dispotico, l'obbedire da schiavo, se non fosse temperato dallo spirito democratico e dalla massima, diventata religione, di subordinare gli orgogli personali alla disciplina e agli interessi della setta. Nella quale il superiore comanda all'individuo di mettersi in ginocchio, di baciare o scrivere colla lingua lunghe croci sulla terra, di chieder venia de'suoi falli, ed egli, senza premetter scusa o discolpe, obbedisce di corto: gli comanda di uscire in viaggio senza dargli tempo di salutare l'amico, ed egli senza obbiettar risposta, senza danari, a piedi, sotto stagione inclemente, obbedisce e parte. Allo stesso rigore di disciplina sono subordinati i gradi minori verso il maggiore; e il generale de'frati, nelle cui mani vanno ad unirsi tutte le fila del comando, comechè riconosca il suo grado dalla fratrìa, è dal solo pontefice che riceve la facoltà di esercitarlo, ed è a lui che presta il giuramentò di fedeltà.

E qui ricordo di nuovo la differenza tra i frati e i monaci. I quali ultimi rappresentando il governo

feudale, un monastero indipendente dall'altro, ciascuno il suo abate, dispotico, a vita, nissun capo in comune che risiedesse a Roma, ricchi per lo più e col solo pensiero d'amministrare e di godere le loro ricchezze, apparivano tante picciole monarchie soggette solamente a' papi per rapporti di religione, per affinità d'interessi e pei loro privilegi. Del resto poco avendo bisogno di loro, li servivano anco freddamente: oltre di che dopo le riformazioni degli Ordini loro, doviziosi, più moderati, chiusi nei cenobii, attenti agli studii, nè si curando più tanto di frammettersi nelle cose del mondo, diventarono meno intrigatori e direi quasi un po' più utili.

Invece i frati, in qualunque parte del mondo dispersi fossero, ubbidivano a un reggimento uniforme che riceveva le prime mosse da Roma. Poveri, avevano bisogno dei papi per privilegi, indulgenze, reliquie, miracoli ed altre pie merci, per le quali attiravano avventori e beatamente campavano; e poichè parte delle limosine versavano a Roma, tornava ivi utile una società che sapeva coll'arte tenere in credito la mercanzia, e colla industria moltiplicarla in pari tempo che ne faceva un così lucroso spaccio. Indipendenti dai vescovi, si buttavano in tutte le chiese, predicavano, confessavano, tenevano scuola dove inculcavano ai ragazzi i loro principii, insegnavano nelle Università, s'inframettevano in tutti gli affari, spiavano tutti i secreti, dirigevano tutte le coscienze, andavano a lontane missioni, conquistatori operosi di nuove provincie cui sottomettevano al papa, inventavano divozioni nuove, ingrandivano le vecchie, subodoravano e perseguitavano eretici, era-

no inquisitori, teologi, politici, faccendieri, accattoni, freno ai prelati, spavento a'governi, mignatte de'popoli; e ciò che torna più degno di lode è che una soldatesca così numerosa e terribile, anzichè costasse alla corte di Roma, pagava ella alla Camera apostolica censi e decime.

Un'altra non lieve influenza esercitavano i frati con quelli ch'e'chiamavano Terziari; ed erano laici d'ambi i sessi, che, senza lasciare il secolo o i loro affari o i legami di matrimonio, si obbligavano a vivere secondo le regole di un tal Ordine, quanto la condizione loro poteva comportarlo, e a seconda dei consigli che ricevevano dal frate direttore di coscienza; il quale non ometteva mai di smungerne piamente roba e danari ed anco legati e donazioni per testamento. A tal che oltre al lucro, questi terziari erano altrettanti partigiani su cui i frati esercitavano un potere occulto, e per la monarchia papale della massima importanza. Stromento ne era il confessionario.

Quanto la instituzione de'Mendicanti fu utile ai papi, altrettanto fu fatale ai veri interessi della Chiesa. Imperocchè i frati usando dei loro privilegi s'intromettevano in tutte le diocesi e in tutte le parocchie, usurpando ai diritti dei vescovi e dei curati, donde nacquero contese lunghissime tra il clero regolare e secolare, massime in Francia. Altre contese furono suscitate dalle rivalità reciproche fra Ordine ed Ordine, e dalle discordie fra quelli del medesimo Ordine, quando sulla foggia dell'abito o del cappuccio, quando sull'arguzia se ciò che un frate mangiava poteva dirlo suo, e quando sulla osser-

vanza delle regole: quindi scisme è riforme continue. I frati, per lo più gente plebea, trascurarono gli studii, divennero arroganti, oziosi, turbolenti, superbi, fanatici, persecutori; le scienze teologiche abbandonate al loro idiotismo furono tramutate in puerilità e logomachie, o in quella minuziosa casuistica tanto funesta alla morale; peggiorò la scolastica, già guasta dalle suttilità degli aristotelici; la dialettica fu ridotta ad un gergo barbaro, e l'eloquenza sacra a gonfie declamazioni; furono intenebrate la filosofia e la storia; alle Sacre Scritture e ai Padri della Chiesa furono sostituite le decisioni dei moderni capi-scuola, e Scoto fu l'oracolo dei francescani come Tommaso di Aquino lo fu dei domenicani.

A vece moltiplicarono in infinito le superstizioni, le pratiche esterne, le feste, i santi, i miracoli, e quindi l'ozio e la ignoranza nel popolo allettato alle chiese fratesche e divertito con pompe e solennità, in solo profitto dei conventi. Pei frati ebbero voga la devozione agli scapolari, alle reliquie di cera o di carta, agli *agnusdei;* per loro si accreditarono fuor misura le indulgenze e le finzioni intorno al purgatorio; e il diavolo diventò, per cosi dire, la macchina loco-motiva di tutte le loro furberie: fomentarono essi i pregiudizi intorno alle stregonerie, inventarono scongiuri contro la gragnuola cui attribuivano a malignità d'incantatori; inventarono l'usanza di benedire in certi tempi dell'anno, e sotto gli auspicii di un tal santo, le case, le stalle, i bestiami, o i campi, onde preservarli dal fuoco, dalle epidemie, o dalla grandine o da altro diabo-

lico insulto; e ridussero a sistema l'arte degli esorcismi, arte sacrilega, ingiuriosa alla Divinità, avviluppata di frandi, ma così potente sul volgo, che ancora vi crede. Per essa i frati cagionando a malìa le infermità subitanee o singolari, la fatuità, i delirii mentali, la impotenza virile, od anco imposturando ossessioni, s'infingevano di saper cacciare i demoni ricorrendo ad arcane formole, a suffumigi, ad acque lustrali, o invocando Dio e la Madonna con nomi barbari ed epiteti ridicoli e talvolta osceni. Inoltre manipolavano con riti benedizioni polveri od unguenti o scritture misteriose e di magico effetto cui distribuivano alla plebe quai preservativi contro l'inferno.

Ma il peggior danno fu l'uffizio della Santa Inquisizione che i frati portarono in quasi tutti i regni cristiani. Per lui la religione del Vangelo diventò un sistema di violenza, per lui alla persuasiva fu sostituita la forza, e alla carità il fanatismo. Ed ovunque tale flagello ebbe norma, sparirono le lettere, ogni industria fu spenta, caddero i costumi, le convinzioni della coscienza diventarono ipocrisia, la libertà del conversare fu atterrita dallo spionaggio, alle usanze civili successero gli spettacoli atroci, la moralità delle leggi fu distrutta dalla ferocia dei supplizi; crudele il culto, incrudelì colla sua influenza i popoli, e il cristianesimo patì la vergogna di avere per più secoli sacrificato vittime umane.

Setta fomentatrice di monarchia papale, i frati avevano statuti da repubblica; e come in queste si distinguono i cittadini col diritto di suffragio dai

forestieri o di origine aliena, così ancora tra i frati vi erano i professi o sacerdoti, e conversi o laici: a'soli primi era riservata voce in Capitolo. E come nelle repubbliche i cittadini sono ascritti a tribù o comuni dove solo possono dare il voto, nè possono trasportare il domicilio attivo se non a certe condizioni stabilite dalle leggi; così del paro ogni Servita era considerato figlio del convento che lo prese a novizio e lo educò, nè poteva rinunciarvi per affigliarsi ad un altro senza il consentimento scritto de'suoi confratelli, e senza i più voti di un Capitolo conventuale; e se il convento a cui voleva affigliarsi era fuori della provincia, erano necessari anco i più voti di un Capitolo provinciale: le stesse formalità nel convento che lo accettava. Quanto ai novizi, nissuno era ricevuto se non nativo del luogo, o almeno col consentimento del monastero (se v'era) posto nel luogo di sua nascita. Sa ognuno che subivano poi un anno di prova prima di essere ammessi alla professione.

Il governo de'Serviti era democratico, ma ristretto in forma che diventava aristocrazia.

Il priore del convento durava in carica due anni, nè poteva essere rieletto se non dopo due anni di vacanze. Era il capo della sua comunità sì nel temporale e sì nello spirituale: aveva facoltà di adunarla a Capitolo, ed ove non vi fosse uno superiore di grado a lui, di presiederla; correggeva o puniva le picciole colpe, informava per le più gravi trasmettendo i processi al provinciale o al generale; poteva spendere o in riparazioni o a lustro o a comodo del convento sino a una data somma: assi-

stito e consigliato in ogni cosa da un consesso di cinque frati almeno, chiamati Padri Discreti, ed erano i maestri di teologìa, detti nel linguaggio fratesco Padri Maestri, il procuratore del convento e i maggiori di 40 anni.

Amministravano il temporale il procuratore del convento e il sindaco, i quali ogni mese rendevano i conti al Capitolo. Il sacrista aveva cura delle cose sacre o attinenti al culto; il depositario, delle masserizie e suppellettili: e vi era il custode del pane e del vino, il dispensatore della companatica, l'ospitaliere che aveva cura degli ospiti, l'infermiere e il portinaio, i quali ultimi servili offizi erano dei laici. E si aggiungano i maestri dei novizi, de'giovani professi, e di teologia, e il reggente degli studi che presiedeva al corpo accademico della provincia e alla instruzione dei frati.

Amministrava la provincia il provinciale che durava in carica un triennio, nè poteva essere rieletto nella medesima provincia se non dopo sei anni di contumacia, e in un'altra, se non dopo tre anni di non interrotto soggiorno in quella. Aveva per consiglieri alcuni chiamati i Padri Soci cui doveva consultare nelle cose di momento, ed uno di loro lo accompagnava nelle visite che doveva fare ogni anno nei conventi subalterni. Aveva voce nei Capitoli di tutta la provincia, con facoltà di eleggere *ad interim* gli ufficiali dei conventi, e decidere, nei casi che il Capitolo proponendo partiti diversi non lasciassse via d'accordi; di trasferire i frati di uno in altro convento, di riprenderli, correggerli, castigarli anco col carcere, ma determinata la natura delle colpe

spettanti al suo giudizio; per le altre formava i processi e la sentenza, e li mandava al generale per esssere approvati. Se un frate appellava da lui al generale, ei poteva sostenere la sua sentenza rimettendola al giudizio di un altro provinciale, ed era valida se questi giudicava conforme a lui. Abitava quel convento della provincia che più gli piacesse; ne' viaggi, spesato dal comune; da alcune tasse percepiva anco una specie di emolumento. Uscito di carica godeva di varii privilegi, come di essere definitore per diritto; di non essere corretto, tranne il caso d'insulti o provocazioni personali, dal priore; di precedere tutti gli altri magistrati inferiori al grado di provinciale; e di essere servito da un converso a sua scelta, non però al tutto esente dal ministerio pubblico.

Anco il generale durava in carica tre anni, con una contumacia di sei anni prima di essere rieletto. Per altro queste contumacie fratesche, introdotte la maggior parte da Frà Paolo ad esempio degli altri Mendicanti, non si osservavano mai. V'erano mille intrighi per deluderle, e sempre pronta una dispensa di papa per violarle. A rigor di legge il generale doveva essere eletto dal gran Capitolo, o dieta o comizi, come lo chiamavano, e ogni provincia proponeva i suoi candidati. Ma tra i Serviti troppo frequenti erano le elezioni forzate; perocchè i gran duchi di Toscana, il papa o il cardinal protettore, quelli per favore, questi per danari intrudevano chi a loro piaceva, e obbligavano il Capitolo a riconoscerlo. La sua autorità, comechè ampia, era tutta costituzionale; presiedeva o per sè o pe' suoi vicari

a tutti i Capitoli provinciali, a lui si aspettava il pronunciar sentenza su tutti i casi gravi o cause in appello, rimuovere, deporre, scomunicare non solo i frati, ma i priori di convento ed altri ufficiali subalterni; giudicare in un Capitolo, coll'assistenza de' definitori, i provinciali; vedere i conti di ogni comunità, approvare gli atti de' Capitoli di provincia, o generali; insomma fare tutto quello che riguarda l'esecuzione delle leggi, l'amministrazione economica e la disciplina. Visitava, per obbligo, una volta almeno i conventi dell'Ordine, spesato ne' viaggi; oltre agli emolumenti che traeva da tasse in suo favore.

Il generalato era scala a più alte dignità della Chiesa e perciò ricerco dagli ambiziosi; godeva di molti privilegi in Roma, e tra gli altri di sedere nella cappella del papa. L'uscito di carica poteva abitare un convento a scelta, non dipendeva che dal generale, aveva la precedenza sulle altre magistrature, e la prima voce in Capitolo.

Ogni Ordine ha il suo protettore, che è sempre un cardinale, che lo tiene raccomandato al papa, ne conserva i privilegi, procura promozioni a' suoi individui, approva e tutela le costituzioni, giudica in appello contro il generale, ed esercita sulla frateria una ingerenza che si confonde con l'imperio.

Una carica importantissima dopo il generale, e per certi lati forse anco più influente e lucrosa, era quella di procuratore dell'Ordine. Eletto dalla Dieta durava tre anni in carica, nè poteva esser rieletto se non dopo 12 anni di vacanza, e sei per essere generale. Era l'avvocato fiscale per tutte le cause del-

l'Ordine, private o pubbliche, che si trattavano in corte di Roma; e conservatore degli archivi: al solo generale soggetto, da cui riceveva 60 scudi annui oltre alle spese di lettere od altro, cui rimborsavano i litiganti. Abitava il convento di San Marcello a Roma, dal quale riceveva vitto, medico, medicinali ed ogni altro bisognevole: libero non pertanto dagli obblighi monastici. A quest'ufficio volevansi uomini provetti, maestri in teologia, versati nella giurisprudenza, di buona fama e atti alla predicazione, avendo per privilegio di predicare due volte all'anno, l'Epifania e la domenica di Passione, nella cappella del papa. In carica, aveva voto in tutti i Capitoli come il generale. Uscito di carica, godeva le istesse prerogative del provinciale, ma più ampie: il primo vocale nel convento, indipendente dal priore, precedeva ogni altro, financo i provinciali se fuori della loro provincia, ed aveva diritto di assegnarsi per esclusivo suo servigio, anco contro voglia del provinciale, un frate converso.

I definitori erano come i giuristi e giudici relatori nelle materie che si trattavano nei Capitoli: ogni provincia aveva i suoi. I procuratori dell'Ordine e i provinciali usciti di carica erano per diritto definitori perpetui; ma nelle assemblee dovevano intervenire a proprie spese: gli altri duravano in carica da un Capitolo all'altro.

Tra i monaci antichi il Capitolo era una camera apposita, così chiamata perchè vi si adunavano ogni giorno a leggere e a spiegare un capitolo della regola; e come ivi pure si trattavano gli affari domestici e si eleggevano gli ufficiali e gli abati, i frati diedero egual nome alle loro assemblee.

Le quali erano o conventuali, o provinciali o generali. Convocava le prime il priore ad ogni bisogno, o nelle visite il provinciale o il generale. Vi avevano voce attiva i soli professi, purchè sottodiaconi, figli o dimoranti nel convento; e voce passiva, cioè di proporre per ciò che toccava a loro particolarmente, ma non di deliberare, i conversi e i novizi. L'iniziativa, cioè il diritto di far proposte era in tutti; ma per scala di gradi dal supremo all'infimo, di forma che quantunque gli squittini fossero secreti, le deliberazioni erano sempre ad arbitrio dei preminenti.

Il Capitolo provinciale si adunava ogni anno nel luogo scelto dal provinciale e nel tempo prescritto dal generale, il quale non potendo presiederlo in persona, nominava un suo vicario: in forma però che tutti i Capitoli dovevano essere celebrati entro lo spazio di due mesi dopo la Pasqua, e i vocali avvisati tre mesi prima. Ogni convento mandava suoi deputati quattro padri-discreti, o più o meno, onde queste assemblee avevano apparenza più aristocratica delle antecedenti; imperocchè i suffragi erano ristretti al generale o suo vicario, provinciali, soci, padri-discreti, definitori, priori, maestri, baccellieri, 50 o 60 individui su quattro o cinque volte tanto che poteva contarne la provincia. Si eleggevano i definitori del Capitolo, i quali definivano le cose poste in trattazione, ne davano un preavviso; ed anco, col consenso del generale, le decidevano. I definitori nominavano i sindaci, i depositari e i procuratori del convento. Nel capitolo poi si giudicavano sommariamente le cause pendenti; si faceva

il sindacato del provinciale; si eleggeva il nuovo se quello scadeva, o se, per mal governo, deposto; si verificavano i conti della provincia e della comunità; si esaminavano quelli da promoversi al baccellierato, si eleggevano i priori, i lettori di casi di coscienza, i maestri de' novizi; e se era inditto un comizio generale, eleggevano il definitore deputato e i candidati da proporre a generale e a procuratore dell'Ordine: infine, ogni provvisione bisognevole alla provincia.

I grandi Capitoli o diete o comizi a' tempi del Sarpi dovevano essere convocati ogni tre anni; ma in seguito, a risparmio di spese e di brighe furono dai pontefici statuiti a sei anni. Il generale dieci mesi innanzi avvisava del luogo le provincie acciò deputassero ciascuna il suo definitore generale. Ivi la rappresentanza era ancora più ristretta, perchè votavano solamente il generale, gli ex-generali, il procuratore dell'Ordine, i definitori deputati, i provinciali coi loro soci, 30 o 35 al più. Durava per solito quattro giorni. Nel primo il generale e il procuratore scadenti rassegnavano l'ufficio, si scrutiniavano le qualità dei candidati proposti per essere surrogati a loro, e si eleggeva il nuovo generale. Nel secondo e terzo era il sindacato del generale scaduto, e si terminavano le cause ivi prodotte da giudicarsi. Nell'ultimo si rivedevano le costituzioni, se avevano bisogno di chiarimenti o riforma, e si eleggeva il procuratore generale. I definitori avevano anco qui la stessa ingerenza, per non dire la principale.

In tutti i Capitoli, secreti sempre gli squittini;

i più voti sopra la metà decidevano: come in tutte le repubbliche, proibito il broglio e praticato.

I Serviti vestono di lana nera: una tonaca con maniche strette, chiusa sino al petto e serrata alle reni con una correggia a fibbia; una pazienza, drappo quadrangolare nel cui mezzo è un'apertura per passarvi la testa, e che scende egualmente davanti e di dietro a foggia di una pianeta; uno scapolare o cappuccio ed una cappa. Il cappello a tre angoli come quello dei preti.

Partendo dal principio che i monaci sono una milizia spirituale, la divisione delle ore monastiche e del canto corale fu stabilita dai primi istitutori sul piede delle fazioni di sentinella dei Romani; i quali dividevano il giorno in dodici ore, e la notte in quattro parti che chiamavano vigilie. I monaci cantavano sei volte nel giorno, e quattro alla notte, onde restano ancora nei breviari i nomi del salmeggio di prima, terza, sesta, nona, vespero e compieta; e di primo notturno, secondo notturno e simili. I monaci diventati un po' grassi, cominciarono ad avvedersi che sturbare il sonno, massime d'inverno, per levarsi a cantare, era incomodo, e diminuirono le vigilie; e i frati instituiti per brigarsi negli affari del mondo, fecero del canto corale una specie di esercizio diurno e direi quasi di passatempo, quando non hanno di meglio.

CAPO TERZO.

(1579). Frà Paolo godeva di una estimazione così scevra d'invidia che nel Capitolo convocato in Verona nell'aprile del 1579 fu a pieni voti eletto provinciale, minore ancora di 27 anni, primo esempio in 350 anni da che durava l'Ordine de' Servi che uomo così giovane fosse a quella dignità innalzato. Nella quale si fece distinguere per imparzialità e disinteresse e per assiduità, sì che malgrado le nuove incumbenze gli fu affidato eziandio l'incarico di reggente degli studi, e continuò a dettare le teologiche sue lezioni.

Ma se v'è una milizia difficile da governare, sono certamente i frati; e aveva ragione il cardinale Pallavicino scrivendo che se il papa li volesse ridurre al dovere, e'si ribellerebbono tutti quanti. Una vita monotona, costretta, disoccupata, fra l'ozio, senza varietà di distrazioni, lascia un vacuo nella attività umana sempre bisognosa di esercizio; e però non avendo essi a far altro, vuoto il pensiero di cure, l'animo di affetti, se non possono tribolare il mondo e brigarsi con lui, passano il tempo in discordia fra di loro.

Dopo la riunione de' Serviti esistevano assai mali umori fra le provincie che formavano l'abolita congregazione e la provincia di Firenze. Questa si governava a modo suo per privilegi speciali accon-

sentitile da' pontefici; e quelle vantavano altri privilegi fattisi confermare dal concordato di unione, a cui per patto niuno rinunciare volevano. Da tale deformità di governo nasceva che le costituzioni dell'Ordine fossero spregiate, indi abusi e querele senza numero. La famiglia era divisa: con Firenze aderivano Roma, Bologna e Napoli; e con Venezia e Mantova consentiva Milano. I generali, scelti per lo più dalla fazione fiorentina, trovavano modo di farsi ripetutamente confermare nella loro carica, o passavano da una ad altra carica senza interpolazione di tempi, con danno di altri ambiziosi che vi aspiravano. La stessa mala pratica prevaleva nelle provincie riguardo ai provinciali, per cui la repubblica fratesca era in mano di pochi oligarchi, donde provenivano emulazione fra' due partiti e discordia in ciascuna famiglia. Era dunque necessario di riformare le costituzioni in modo che salvando le prerogative di ciascuno potessero le cariche essere distribuite con tale ordine e misura, che determinandole ad un tempo prescritto, e frapposto al loro esercizio una ragionevole vacanza, fossero tolte le parzialità, e a maggior numero d'individui fosse aperta la speranza di poterle conseguire. Era anco necessario di tutelare i subalterni dall'arbitrio dei giudizi, e stabilire su giuste basi le norme de' processi, e le attribuzioni rispettive di ciascun magistrato. Anco il governo economico aveva bisogno di particolari provvedimenti, stante l'incuria o l'abuso degli amministratori. E infine conveniva conformare gli statuti dell'Ordine ai decreti del concilio tridentino riguardanti il reggimento fratesco. Già da dieci

anni si erano travagliati inutilmente e papa e cardinal protettore e prior generale, e mai non si venne ad alcuna conclusione. Infine dal generale Jacopo Tavanti fiorentino fu convocato, ai 26 di maggio 1579, un gran Capitolo a Parma, che fu celebratissimo negli annali de' Serviti pel concorso fra i più dotti dei loro membri, molti de' quali si fecero distinguere per eloquenza, predicando alternamente dai pergami; altri dalle cattedre disputando di filosofia e di teologia: e fra questi fu udito, presente il duca Ottavio farnese, con sommo applauso, Frà Paolo. Compiuta questa nobile gara d'ingegno che durò tutta la quaresima, congregati i comizi, fu deliberato che a riformare le costituzioni si eleggessero tre fra i più distinti per sapere, dottrina e pratica delle cose. Il merito di Frà Paolo era già tanto cospicuo che innanzi a lui cedettero altri molti più anziani e che avevano coperte le più insigni cariche dell'Ordine. Al dotto giovine provinciale andarono compagni nell'opera altri rispettabili per veneranda canizie e per fama egregia, Alessandro di Scandiano provinciale della Lombardia e Cirillo di Bologna socio della provincia di Romagna; a cui furono aggiunti per la qualità dell'offizio Frà Jacopo, in quel Capitolo confermato nuovamente nel generalato, ed Antonio di Borgo San Sepolcro procuratore dell'Ordine: ed ebbero comandamento di portarsi a Roma a intendersela, per quello che dovevano fare, col cardinal protettore e col pontefice.

Partì Frà Paolo coi compagni verso la fine di giugno e restò a Roma quasi tutto il resto dell'anno. Oltre ai lavori in comune, a lui, intendentissimo

della giurisprudenza civile e canonica, toccò in particolare di stendere tutto il capo che tratta de' giudizi, ed è il xxvii delle costituzioni, che fece le meraviglie de' giureconsulti più consumati, e, dice il Lomonaco, avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero lo fosse stato di un popolo. « Quanti uomini (continua) nelle picciole imprese mostrarono eminenza « di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze « i nomi loro non pervennero a tardi nepoti! Al contrario, se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè « essere ordinatori di repubbliche e duci di nazioni, fossero stati guardiani di convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria? » Quando l'uomo è genio, lascia in ogni sua opera luminose scintille del suo fuoco; e fra quelle da me scorte nell'accennato lavoro di Frà Paolo, tralasciando la precisione, rara a que' tempi, nel definire le colpe o i delitti e il sensato metodo di procedura per conoscerli e vendicarli, mi piace di ricordare una sua massima riprodotta con più ampia luce filosofica da due illustri italiani, Beccaria e Filangieri, ed è che: « Il carcere debbe essere ad emendazione del reo, non a sua distruzione; ed il magistrato che contro di lui incrudelisce, debbe essere scacciato siccome indegno di esercitare pubblico ufficio ». Ma fa dispiacere che a canto a così aurea massima si vegga l'altra ferrea di usare la tortura per conoscere la verità. Quantunque l'autore raccomandi la prudenza e insinui il pericolo che la ferità de' tormenti non faccia dire all'incolpato quello che non è vero, è pur sempre un tri-

buto che il mite animo di Frà Paolo pagava ai pregiudizi barbari del suo secolo, canonizzati primamente da un papa, Alessandro III, e distrutti dai due filosofi che ho sopra nominati.

Compiuta l'opera delle costituzioni, fu approvata da papa Gregorio XIII a' 21 settembre e dal cardinale Farnese protettore, il quale risedava nella sua legazione di Viterbo, al primo di ottobre: dopo di che potè il Sarpi restituirsi in patria. E intanto benchè questa sua prima andata a Roma non gli fruttasse che disturbi, dovendo contentare tante teste e fare e rifare e quasi interrompere ogni lavoro, gli valse almeno la stima del generale Tavanti, del cardinal protettore, dello stesso pontefice col quale trattò in persona più volte; ma più particolarmente del cardinale Giulio Antonio Santorio, detto di Santa Severina, vice protettore; e diventato protettore l'anno dopo (1580) per la rinuncia del cardinale Farnese; e di più altri personaggi di quella corte, si che dall'arduo impegno uscì con lode e accresciuta riputazione.

(1580-82). Tornato a Venezia, compiè il triennale suo ufficio con severità e giustizia non disgiunta da piacevolezza. Fece buone leggi per l'amministrazione interiore, levò le discordie, fece regnare la eguaglianza monastica e il buon ordine, fu mite cogli erranti per fragilità, rigido coi perversi, sprezzatore dei regali, sordo alle raccomandazioni, e talmente incorrotto e di buona fama che i suoi processi o sentenze non furono mai riformate a Roma: e quando alcuno ricorreva al protettore Santa Severina, esso era solito rispondere: « Farò quanto

« potrò per grazia, niente per giustizia, perchè i « giudizi del vostro provinciale non ammettono re- « plica ». E alcuna volta domandatolo che usasse indulgenza verso alcuni suoi protetti, il Sarpi schiettamente rispose, non poterlo fare, perchè la giustizia non ammette accettazion di persone.

(1582-83). Uscito di carica nell'aprile del 1582, nel mese di maggio del seguente anno fu di nuovo mandato a Roma in qualità di definitore a rappresentare la sua provincia nella elezione del nuovo generale.

Nel 1585 fu dal Capitolo generale, convocato in Bologna alli 8 giugno, eletto, senza ch'egli nè lo chiedesse, nè lo desiderasse, procuratore nell'Ordine; e qui ancora fu fatta giustizia al suo merito essendo stato preferito a più altri che brigavano quella carica illustre. Andato adunque a Roma ad assumere il nuovo suo impiego, convien credere che vi soggiornasse sino a tutto il 1588; imperocchè dice egli stesso di esservi dimorato quattro anni di seguito, quantunque uscisse di carica ai 7 giugno di quell'anno, quando nei comizi di Cesena gli fu sostituito Lelio Baglioni. In quella capitale si cattivò l'affetto di Sisto V succeduto a Gregorio XIII nell'aprile del 1585, che fiero principe, ma conoscitore degli uomini, lo impiegò in varie congregazioni e trattava con lui con tanta famigliarità che eccitò la gelosa attenzione de' cortegiani. Fra le altre, un giorno uscito il papa di palazzo e scontratosi col Sarpi, fece fermare la lettiga, lo chiamò a sè e lo trattenne a lungo ragionamento; il qual

tratto fu avuto per indizio di prossimo cardinalato. E veramente, ove fosse stato ambizioso, a niun altro era così bene spianata la via alle prime dignità come a Frà Paolo; che oltre al sapere in lui non comune, godeva la stima e l'amore di principi e prelati insigni: e Sisto, pontefice scaltro, senza pregiudizi, versato negli affari, pratico delle cose e degli uomini, non era tale da farsi pregare a conferire la porpora ad un frate che in perspicacia d'ingegno e in fermezza di carattere tanto lo somigliava. Il Sarpi si era eziandio confermato nella benevolenza del cardinale Santa Severina, uomo difficile, assoluto, ambizioso della tiara che contese cinque anni dopo a Clemente VIII, e che pure con lui si mostrò sempre piacevole, cortese ed affabile; il che dimostra in Frà Paolo uu'arte squisitissima di sapersi insinuare, e assai belle doti per cattivarsi il cuore altrui.

Strinse anco amicizia, dettata dalla conformità d'indole e di costumi, col cardinale Castagna genovese che fu poi papa Urbano VII: prelato mansuetissimo e di cuore integerrimo, ed uno di quelli che intervennero al concilio tridentino; col quale conversando Frà Paolo tesoreggiò assai notizie importanti, ed è del Castagna che parla in una sua lettera a Jacopo Leschassier (29 settembre 1609) dove dice: « Essendo io giovane interrogai l'arci« vescovo di Rossano che fu poi papa Urbano VII « e che essendo al concilio ebbe l'incarico di com« porre i decreti, perchè, contro l'usato, al prefa« zio dei decreti del concilio le narrazioni e con« clusioni o fossero contrarie, o per lo meno non

« concordassero: rispose, che veramente tutto si fa-
« ceva conforme, ma che portato nelle congregazioni
« di Trento o a Roma, il prefazio come quello che
« a niuno fastidiva, lo lasciavano passare; ma dei
« decreti toglievano o aggiungevano assai cose, fin-
« chè ciascuno se ne chiamasse soddisfatto ».

Fu pure a Roma che conobbe il gesuita Bellarmino, poi cardinale, e il celebre dottore Navarro, spagnuolo, dal quale seppe assai cose intorno alla origine dei gesuiti di cui conobbe i fondatori, contando egli allora circa 95 anni; e dicevagli che ove Sant'Ignazio fosse venuto al mondo non avrebbe più riconosciuta la sua compagnia, tanto era fatta diversa da quella di prima.

Passò anco a Napoli in qualità di vice gerente o vicario generale per assistere ai Capitoli di quella provincia. Ed ivi rinnovò gli amichevoli vincoli con Giovan Battista della Porta, naturalista egregio, e primo tra i restauratori della filosofia sperimentale, da lui già conosciuto a Venezia; il quale confessa nel suo trattato della *Magia Naturale* di avere dal Sarpi appreso assai cose recondite, massime sui fenomeni magnetici, e lo chiama il maggiore enciclopedico da lui conosciuto.

In questo triennio Frà Paolo maneggiando con destrezza, integrità e lode gli affari del suo Ordine, non pretermise di erudirsi viepiù in tutte le facoltà che l'occasione propizia gli presentava. Studiò le antichità ecclesiastiche, la pratica della giurisprudenza romana, visitò biblioteche ed archivi quant'egli potè; conversando coi dotti raccolse documenti di storia, di critica e di erudizione in ogni

genere. Poi, nelle ore libere si applicava alle favorite scienze fisiche, nelle quali vie più s'immerse dopochè finito il suo ufficio tornò a Venezia. Onde egli è tempo di dire ciò che fece e scrisse, e che ho voluto comprendere tutto in un capo onde non interrompere il filo de' racconti.

CAPO QUARTO.

(1575-1605). Fin qui a miei lettori non ho fatto che dipingere un frate: ora conviene parlare del filosofo; e più sotto vedremo questo medesimo, gran teologo, gran giureconsulto, grand'uomo di stato, e lo scrittore il più coraggioso e il più utile del suo secolo.

Comechè Frà Paolo dirigesse tutte le sue ricerche a uno scopo unico, non mi sarà per ciò possibile di ritrarre qual fosse il suo sistema di filosofia, prendendo questo vocabolo nel più esteso significato che raccoglie tutte le nozioni del mondo fisico e intellettuale; perocchè essendo perduti i suoi scritti, null'altro più ci rimane che quel poco conservatoci da Marco Foscarini e da Francesco Grisellini. Ma perchè anco da quel poco possa il lettore rilevare l'arditezza e l'acume di lui, premetterò alcune parole sullo stato della scienza a quel tempo.

La filosofia di Aristotele, o meglio quella degli Arabi che la avevano stravolta con versioni infedeli e commenti visionari, aveva per lungo tempo dominato le scuole; e ridotta quasi a sole arguzie fantastiche, fu un continuo ostacolo ai progressi dello spirito umano. Ma risorte le lettere in Italia, e l'amore degli studi fomentato dai principi e particolarmente dai papi, e promosso viepiù dalle condizioni politiche e dallo spirito investigatore dell'e-

tà, cominciò a nausear l'antico e nascer gusto per le cose nuove. In tempo adunque opportuno alcuni Greci venuti in Italia fecero conoscere nei secoli XV e XVI le opere di Platone, di cui appena era noto il nome; e quella sua filosofia immaginosa e lusinghiera piacque, e per opera di Nicolò V pontefice fu quasi vicina ad ottenere il predominio. Ma altri Greci fecero pur conoscere gli originali di Aristotele, rilevarono gli errori delle antiche versioni, altre più fedeli ne furono fatte; surse guerra tra le due sêtte, dove i preti prendendo, come è il solito, per religione i loro pregiudizi scomunicarono ora Platone, ora Aristotele, i quali ebbero varia fortuna. Intanto s'incominciò a studiar meglio que' filosofi e gli altri dell'antichità, e surse in alcuni il desiderio di conciliarli tutti insieme: opera impossibile, come è impossibile di conciliare i teologi. Ciò nulla ostante questi tentativi spianarono la strada ad altri maggiori; perocchè scosso il giogo dell'autorità in un punto, è guida ad un altro, e questi a quattro, e così via via moltiplicandosi i progressi per quadrati e per cubi. Alcuni, fastiditi di Aristotele e di Platone, immaginarono nuovi sistemi: per ciò fare era necessario lo spirito di osservazione, bisognava ricominciare da capo l'esame degli arcani della natura e conoscere le vie regolari de'suoi processi: da qui i primi passi della moderna filosofia sperimentale. La medicina, scienza empirica sino allora, fu assoggettata a più severe regole e associata alla botanica e allo studio de'semplici dopo che Mattioli fece conoscere all'Italia le opere di Dioscoride; l'anatomia, depressa da'pregiudizi di religione, cominciò

a risorgere; l'alchimia pazza madre generò figlia saggia, la chimica; la fisica ebbe a compagni l'osservazione e l'esperienza; la astrologia giudiciaria già screditata da Pico della Mirandola, benchè da altri difesa, cedeva a poco a poco all'astronomia; salirono in onore le matematiche, e la filosofia speculativa non professò mai opinioni tanto audaci come nel secolo XVI. Nè i papi se ne adombravano: chè anzi intanto che il patriarca di Venezia faceva abbruciare il libro di Pietro Pomponaccio, Bembo lo difendeva a Roma, e Leone X impediva si tentasse processo contro il filosofo che metteva in dubbio l'immortalità dell'anima.

Bernardino Telesio calabrese, nato nel 1502 e morto a Roma nel 1588, fu il primo che dopo l'immature prove altrui desse un calcio all'aristotelismo, e innalzasse sulle sue rovine un nuovo sistema; ma benchè non sempre coerente a sè stesso, e più immaginoso che osservatore, la sua filosofia avendo trovato numerosi seguaci, diede un vivo impulso a nuove ricerche.

Più ardito di lui fu Gerolamo Cardano milanese morto nel 1576, medico, matematico e filosofo insigne; ma che dotato di un naturale strano se altri ne fu mai al mondo, accoppiò alle più giuste e più luminose idee, puerilità e superstizioni che sembrano incredibili.

E più fecero Giordano Bruno e Tommaso Campanella altri calabresi, ambo domenicani, quello di Nola, questi di Stilo, comtemporanei del Sarpi: il primo accusato di eresia fu arrostito dalla Inquisizione di Roma nel 1600; e l'altro dopo lunghe per-

secuzioni fratesche e una prigionia di 27 anni morì quietamente a Parigi nel 1639. Tanta è la potenza del genio italiano, che dove le altre nazioni imbarbarirono tosto che furono oppresse, ei grandeggiò a dispetto della fortuna; e fra le stretture di timidi o incresciosi governi, sotto la verga del dispotismo, fra i dolori del corpo e dello spirito, nello squallore dei carceri, nella miseria dello esilio ardette immenso il generoso amore della sapienza. Pochi dei sommi uomini d'Italia furono felici, i più perseguitati e infelicissimi. Giordano Bruno condannato dai falsi giudizi del mondo alla infame taccia d'ateo, ha bisogno ancora di una età illuminata che rivendichi il pregio delle sublimi sue speculazioni. Non è colpa dell'Italia o degli Italiani se la memoria di sì grand'uomo passa inonorata fra loro, e se toccò ad un tedesco, il dottore Wagner, il merito di tirarne gli scritti volgari dall'inglorioso oblìo in cui giacevano sepolti, e che, studiati, mettono Giordano Bruno a lato de' più profondi pensatori.

Fu il precursore di Galileo, di Cartesio, di Leibnizio e di Fichte; anzi i tre ultimi non fecero talvolta che copiarlo. Incominciò molte scoperte nella astronomia e nella fisica, e ne indovinò altre. È il primo che abbia assunto con qualche estensione la difesa del Copernico. Privo di sussidi artifiziali, colla sola potenza del suo ingegno, indovinò essere le comete non meteore, ma veri mondi siderei soggetti a moti regolari; indovinò più altri pianeti oltre ai conosciuti in allora; e che le stelle fisse sono sistemi solari; e la forma sferica a cui tendono la materia e i mondi; ed essere tutti i globi popolati, co-

me la terra, di creature; e altre cose confermate indi da più esatte osservazioni. Il suo panteismo è il più ragionevole, il più semplice e il più conforme alle idee della sua filosofia: somiglia a quello dei platonici e degli antichi Padri della Chiesa, ma più chiaro e senza contradizioni. L'oscurità del suo stile in latino, la trivialità troppo spesso in italiano, la smania pel linguaggio simbolico e cabalistico, appartengono al secolo e alle circostanze in cui si trovò l'autore, e la grandezza de' suoi pensamenti al suo intelletto.

Il Campanella prestò grandi servigi alle metafisiche, all'etica e alla politica: non quella che oggi con tal nome si chiama, tortuosa officina di frodi onde sono ingannati ed oppressi i popoli, ma altra più sublime che addita con quali leggi e religione e morale debba essere governata la società per farla virtuosa e felice. E si può dire che alle scienze sopradette diede una nuova forma e le mise in correlazione tra loro assai meglio che per lo innanzi non si era fatto. Il misticismo e le allegorie del Campanella non sono più del gusto moderno. Ma generati da ricca e veemente fantasia, erano forse anco veli necessari onde sottrarre alla intollerante ignoranza dei frati dottrine che non intendevano e cui perseguitavano. I meriti di Campanella apparirebbero forse maggiori se la sua filosofia fosse più conosciuta e meglio studiata; ma delle sue opere molte giacciono inedite, e delle stampate sono rarissimi gli esemplari. Non è molto che il professore Orelli, dotto filologo di Zurigo, fece conoscere le poesie filosofiche di lui; le quali comechè stampate fino dal

1622, rimanevano ignote ai più curiosi bibliofili: eppure meritano di essere lette di preferenza a tante altre insipide rimaglie così dette di *buoni autori*, perocchè racchiudono come in compendio il sistema del filosofo di Stilo. L'impaziente fantasia italiana troppo facilmente si annoia del genere mistico ed allegorico; ma quando le allegorie sono giudiziose, aguzzano l'ingegno: e le poesie del Campanella puonno ben meritarsi un po'di quella riflessione cotanto necessaria per intendere la Divina Commedia.

Tra i difetti di questi ed altri novatori della filosofia sono precipui la mancanza assoluta di metodi, nel che non ebbero colpa; perciò che essendo senza guida dovevano affidarsi ai soli sforzi del proprio ingegno, che prima crea le scienze, poi trova il metodo d'insegnarle. A queste necessità ne susseguivano altre: troppa confidenza nella immaginazione, troppo scarsi gli esperimenti, favore al trascendentalismo, agli allegorismi e alle astruserie cabalistiche, donde avviene che usino un linguaggio tra barbaro ed oscuro che talvolta gli rende inintelligibili; arrogi i pregiudizi di magia, di teurgismo, di alchimia, di astrologia in voga ai tempi loro e fra i quali si dibattevano come aquila fra le reti, stracciandole a libertà di altri uccelli senza liberare sè proprio; e arrogi ancora un formicaio d'idee cristiane o monastiche di cui erano imbevuti per educazione, e d'idee pagane attinte studiando gli antichi: fra mezzo alla quale compagine sono d'uopo profonde cognizioni congiunte ad animo paziente per cogliere e seguire di filo i pensieri di quelli autori. Quindi i loro sistemi sono viziosi per

molti lati, troppo spesso appoggiati ad ipotesi, troppo rado alle prove: più fortunati a scoprire gli errori esistenti che a scoprire nuove verità. Ma quantunque non valessero ancora a sostituire alcun che di compiuto al vecchio che distruggevano, oltrechè nelle loro opere abbondano le buone idee, le viste profonde, le scoperte o i tentativi di scoperte; valsero a introdurre il dubbio, prima filosofia, e i paragoni, importante conseguenza del dubitare e base inevitabile della dimostrazione; contribuirono a stenebrare le viete prevenzioni, a rompere gl'inciampi dell'autorità, a fare le menti più libere e più osservatrici, a far uso de'sensi e della ragione, e spianarono la via a altri due Italiani che parevano principalmente destinati a mutar faccia alle scienze filosofiche: Sarpi e Galileo. Ma quello distratto dalla fortuna a riformare altra specie di errori, lasciò tutto libero il campo al secondo; pure dirò anco in questa parte ciò ch'egli fece. Ma prima ricordi il lettore che egli era un povero frate, educato nei pregiudizi del chiostro, e spinto sulla carriera filosofica dalla sola prepotenza del suo genio: e noti ancora che la filosofia a quei tempi in Italia si trovava in gravi angustie. L'imperio di Spagna, inesorabile, sterminatore, avviliva gl'ingegni italiani; la corte di Roma li aveva in sospetto, l'Inquisizione gli perseguitava: ogni opinione, ogni scoperta, ogni libro, facevano temere un'eresia, erano sindacati da frati idioti che non li intendevano, e che li rigettavano come empii; nissuno poteva essere filosofo senza essere riputato ateo o mago: e un frate filosofo doveva temere più degli altri, benchè in

Venezia il governo fosse assai meno che altrove superstizioso, e che ivi si godesse maggiore libertà.

Venendo al Sarpi, è dunque da sapersi che appena tornato da Milano a Venezia per insegnarvi filosofia (nel 1575), si applicò a tutte le parti che abbracciano questo vastissimo ramo; e affine di nulla perdere delle sue meditazioni e potere ad un tempo ricorrerle, riesaminarle e svolgerle con profondità, si diede a registrare tutti i suoi pensieri che raccolti in numero di seicento formavano un volume in 8.° di 200 pagine, tutto di mano di Frà Paolo, portando in margine ciascuno la data dell'anno: i più erano del 1578. Alcuni di que'pensieri versavano intorno alla fisica sperimentale, altri intorno alla metafisica, ma la maggior parte intorno alle matematiche; e benchè stesi succintamente e quasi a modo di ricordo, palesavano, al dire di Foscarini, gran copia e varietà di cognizioni, e contenevano il fiore della dottrina scolastica partecipando insieme delle maniere del filosofare moderno, non senza darvisi indizi de'sistemi novellamente formati. Ma più ampia notizia ci dà il Grisellini di que'pensieri: « esaminando i quali, dice egli, oltre che rilevasi a qual grado di cognizione era giunto Frà Paolo, facilmente anco si scopre che rispetto alle accennante scienze si era proposto un punto di perfezione fino allora impensato. Ma più ancora estraendo da quei, per esempio, che appartengono a tutta la naturale filosofia, e facendone l'analisi, c'è luogo a convincersi che vide ed assaggiò quanto di meglio potevano e dovevano pensare dopo di lui i più svegliati ingegni circa i primi elementi e la natura

de' corpi sublunari, proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de' misti, anima sensitiva ed oggetti sensibili, e tutto che viene abbracciato dai regni della natura ».

« E lo stesso s'intenda de' suoi pensieri matematici: fra i quali ve ne sono che appartengono alla geometria pura, alla sintesi, all'analisi, alle sezioni coniche, alla meccanica, statica, idrostatica, idraulica, idrografia, aerometria, a tutte le parti e divisioni dell'ottica, alla sfera, astronomia, acustica ed architettura militare e civile; i quali osservando si conosce che non pure sopravanzò gli antichi ed i contemporanei, ma precorse eziandio in molte idee e dottrine i più celebri che vennero nelle età seguenti. Per esempio il Galileo in molte osservazioni, e segnatamente in questa che un corpo solido immerso e coperto dell'acqua non acquista gravità maggiore della sua propria; imperocchè l'acqua posta dentro l'acqua non avendo gravità, non può quel corpo diventare nè più nè meno grave. E così ancora un vapore esalante dall'acqua non ascende più veloce dell'aria perchè sia di lei più leggiero, ma perchè spinto in su dalla compressione dell'acqua. Prevenne ancora in alcune idee di astronomia comparata il Keplero e il Gregory; e il Cavalieri sugli effetti degli specchi ustorii, la concavità di cui sia generata da una linea parabolica; e il Barrovio sulle difficoltà nel determinare i luoghi delle immagini degli oggetti veduti per refrazione ». Al quale proposito il Grisellini cita un frammento dei pensieri del Sarpi, del quale fa cenno anco il Foscarini, che è questo: — « Io ho fatto molte spe-

rienze in tal particolare con specchi sferici concavi, convessi e piani, e fin osservando l'effetto prodotto dai raggi del sole e dal risplendere della luna e delle stelle sull'acqua arrivando, ed essendo riflettuti tali oggetti dalla medesima per determinare i loro siti e distanze. Diverse volte le sperienze furono conseguenti al principio fondamentale dei miei raziocini, ma altre volte li trovai smentiti del tutto; il che ho grande argomento di credere, esser possa derivato per quello che in molti casi i raggi spezzati e divergenti entrano nel nostro occhio convergenti ».

Foscarini aggiunge di aver vedute fra le carte di Frà Paolo figure matematiche con le quali si rende ragione dell'iride e della riflessione della luce. Appartenevano agli anni 1587-88; ma non fornisce maggior lume.

L'anatomia comparativa, scienza allora nascente e stimata dal volgo poco men che sacrilega, ebbe in lui uno de' più divoti ed assidui cultori, essendochè già da vari anni si fosse applicato a incidere agnelli, cani, gatti, conigli, capretti, onde studiare la struttura e l'uso delle parti dei corpi animati; e condotto non dal caso ma dal suo intelletto ragionatore procedette alla famosa scoperta della circolazione del sangue, di cui diede i primi indizi Francesco Patrizio, protratta alquanto più oltre da Andrea Cesalpino, e poi illustrata dall'inglese Harvey. Osservò Frà Paolo che il sangue, come corpo grave, non poteva restar sospeso ne' vasi senza amminicoli che aprendosi e rinserrandosi lo spingessero a trascorrere con quella economia che è necessaria

alla vita. Il che lo indusse a cercare ne' ricettacoli sanguigni le leggi naturali di questo movimento, e trovò che le vene aveano loro valvole per cui il sangue da esse passava nelle arterie, e da queste alle vene ancora, con successione regolare girando e diffondendosi in tutte le parti del corpo. La quale scoperta fatta da lui, secondo che pensa il Foscarini, tra il 1574 e 1578, è attestata da tanti contemporanei che ingiustamente alcuni Inglesi, gelosi della gloria del loro Harvey, hanno preteso di fraudarne Frà Paolo; e giunsero perfino a scrivere, non avere egli fatta alcuna scoperta di tal genere, e quanto lasciò scritto averlo estratto dal libro dell'Harvey: non avvertendo l'anacronismo che fu esso pubblicato cinque anni dopo la morte del Sarpi, e in conseguenza più di trent'anni dopo che l'opinion pubblica e i professori dell'università di Padova, e gli anatomisti e fisiologi oltremontani, che visitando Venezia avevano conosciuto Frà Paolo, parlavano di quella scoperta e ne facevano onore al frate dei Servi. Altri ne diedero gloria a Gerolamo Fabrizio di Acquapendente; ma sono smentiti dal celebre Nicola Peiresc che studiò a Padova a quei tempi e che fu amico del Sarpi e dell'Acquapendente; il quale attesta che la scoperta delle valvole delle vene era da tutti assegnata al frate, e che Fabrizio l'aveva da lui imparata. Quanto al trattato originale in cui l'autore esponeva la nuova teoria del sangue, fu veduto dall'anatomico Wesling in mano di Frà Fulgenzio. È probabile che il Sarpi di questi ritrovati facesse una specie di mistero onde sottrarsi alle persecuzioni che i pregiudizi di

quei tempi, e principalmente i frati, movevano avverso gli anatomici; ed anco per iscansare le contradizioni che trovava il nuovo sistema in molti medici idioti e incapponiti nelle viete dottrine.

Siccome il trattato di Frà Paolo è perduto e neppure il Grisellini lo vide, così è incerto sino a qual punto abbia portata la sua scoperta; ma dalla lettera che riferirò fra poco v'ha luogo a credere che siasi inoltrato tanto innanzi da dedurne una pressochè piena dimostrazione: il che nulla toglie alla gloria dell'Harvey che può avere camminato per la stessa via, ignaro di ciò che il Sarpi aveva fatto, o avendone solamente qualche leggiere notizia.

È noto come nel secolo passato molti anatomici oltremontani ed anco d'Italia abbiano messa in voga la ipotesi della transfusione artificiale del sangue dalle vene di uomini robusti e sani in quelle di valetudinari o vecchi, coll'intento di restituire a questi la perduta sanità o il vigore, ed un giovane francese condannato a morire nei disordini della Rivoluzione, col desiderio di morire utilmente per l'umanità propose che il suo sangue fosse trasfuso in qualche malaticcio: gli fu negato. Duolmi di avere dimenticato il nome di questo pio e generoso Francese.

Ora di questa opinione, come di altre induzioni fisiologiche, si trovano chiarissimi indizi in un frammento di lettera di Frà Paolo conservatoci dal Grisellini, ed ove è fatta aperta menzione de'suoi esperimenti sulla circolazione del sangue; e si vede ancora che Frà Paolo prima di altri moderni ha conosciuti gli effetti dell'aria nuova inspirata nei corpi

apparentemente morti, per ritornarli in vita; a che pensò nel secolo passato Hunter coll'invenzione del suo soffietto ad uso di rivivificare gli asfissiaci e gli annegati, perfezionato pochi anni sono dal professore Configliacchi. « Riguardo poi, scrive Frà Paolo alla persona cui dirige la lettera, agli eccitamenti suoi, le dirò che non sono più in caso di poter, come altre volte, svagarmi nelle ore mie silenziose facendo qualche anatomica osservazione sugli agnelli, capretti, vitelli, cani ed altri piccoli animali; che per altro ne ripeterei adesso ben volentieri non poche per l'occasione del generoso dono da V. S. fattomi della grand'opera e veramente utile dell'illustre Vesallio. E veramente sarebbe molto analogo alle cose già da me avvertite e registrate sul corso del sangue ne'vasi del corpo animale e sulla struttura e officio delle loro valvulette quel tanto che con piacere in detta opera trovasi accennato, benchè non tanto lucidamente, nel libro VII capo 9. Ivi però v'ha luogo a raccogliere che insufflando aria nuova per la trachea di uomini morienti, o ne'quali paiono cessate le funzioni vitali, si riesce a restituire al sangue degli stessi il perduto moto e allungare loro così di alquanto la vita. Se ciò sia, come non è da dubitare sulla fede di quel grande anatomico, sempre più rimango confermato nella opinione che l'aria la quale respiriamo avvolga in sè un principio o agente capace di avvivare il liquore sanguigno, di rimetterlo nella sua carriera ne'colti da mortali sfinimenti, ne'sopraffatti da vapori perniciosi esalanti da'sepolcri, da cave minerali, da sotterranee e tenebrose buche, da fogne,

latrine, ecc., un agente insomma per cui nelle sacre carte sta scritto: *anima omnis carnis*, cioè di ogni vivente, *in sanguine est*, e del quale parlarono anco diversi antichi filosofanti, e fra' scrittori de' tempi a noi vicini Marsilio Ficino, Pico Mirandolano ecc. »

Un' altra bella scoperta del Sarpi e che fu scala a più altre nell' ottica, fu quella della contrazione e dilatazione del forame dell' uvea in tutti gli animali, della quale Fabricio di Acquapendente che pel primo ne ha parlato dice: « Questo arcano fu os-« servato dal Padre Maestro Paolo Veneto dell' Or-« dine de' Servi, insigne filosofo, ma particolarmente « delle matematiche e sopratutto dell' ottica studio-« sissimo ». E del merito di questa scoperta parlando il Portefield dice che essa richiede non solo una cognizione della anatomia più sottile dell' occhio umano e degli altri animali, ma la cognizione di un compiuto sistema di ottica, non puramente matematico, ma fisico ancora, che supponga ed abbracci tutto che vi è di matematico in questa scienza.

Non è dunque se non se un dettato di maligna invidia ciò che afferma Portal che Fabricio non ha scoperto nè descritto cosa che non fosse già nota prima di lui. Vi sono in Francia certi umori che quando si tratta dei loro compatrioti, tutto vedono in grande e perfino le più piccole inezie magnificano con una enfasi che non è lungi dalla cerretaneria. Quando poi è discorso degli stranieri, hanno altri occhiali: tutto vedono in piccolo e con aria sprezzante.

E poichè sono in sul discorso mi permetta il let-

tore una breve digressione, che non sarà l'ultima. La filosofia in Italia nacque lungo tempo prima che non in Francia o in Inghilterra; ma in un secolo inclinato più alla immaginazione che alla osservazione, e però i nostri filosofi avvilupparono il buono che dissero fra mezzo i sogni e le chimere di trascendentalismo platonico, di sottigliezze aristoteliche, di magia naturale, di astrologia e di tali altre pazziuole in voga a quella età. Ma sarebbe ottimo pensamento se una società di dotti Italiani si prendesse ad estrarre da loro tutto ciò che hanno scritto di buono o di singolare e ne formassero un florilegio illustrato di opportune annotazioni intorno allo stato della scienza a quei tempi e a' suoi progressi ulteriori, e come quelle o scoperte o aberrazioni stesse possono avervi contribuito. Quante idee di cui si fanno belli gli oltremontani troverebbonsi più o meno dichiarate nelle opere ora ignote di Marsilio Ficino, di Francesco Patrizio, di Cardano, di Campanella, di Giordano Bruno, di Pico della Mirandola e di altri assai! In Francia o in Inghilterra un lavoro simile sarebbe accolto con vero entusiasmo; in Italia, mi duole a dirlo, bisognerebbe spingerlo per farlo gradire, stante quello spirito d'inerzia e quella indifferenza per la gloria nazionale che caratterizza gl'Italiani. Pure è necessità che si faccia. I Tedeschi pel tenebroso Kant hanno scritto commenti sopra commenti e persino un dizionario apposito per intenderlo; e il nostro Vico, molto maggiore di Kant, giacque finora negletto e sconosciuto e più lodato per tradizione che per pratica; e adesso soltanto grazie alle cure del dottore

Giuseppe Ferrari di Milano possiamo lodarci d'una edizione delle sue opere disposta con tal ordine e illustrata per tale modo che i profondi suoi insegnamenti possono diventare di una intelligenza meno circoscritta. Che più? Non abbiamo neppure una buona storia della nostra filosofia e nemmanco una storia politica dell'Italia che meriti questo nome. In Francia, in Inghilterra ed anco in Germania per prima cosa ai giovani s'insegna a pensare, in Italia a far sonetti; e mediante una così utile educazione siamo diventati un popolo da commedia, mentre gli altri il sono da storia. Torno al Sarpi.

Anco gli antichi conobbero la calamita e la specialità che ha di attrarre il ferro, ma non andarono più oltre; o tutto al più la supertizione e la ciarlataneria si associarono ad attribuirle virtù comentizie e la credettero eccellente alle ernie, a marginare le ferite, a prolungare la vita. Il primo che osservasse la facoltà che ha di volgersi ai poli e ne applicasse l'uso alla navigazione fu Flavio Gioia d'Amalfi verso il 1300. Un altro navigatore italiano, Sebastiano Caboto di Venezia, nel 1549 osservò che sotto alcuni paraggi l'ago calamitato declinava dai poli; il che fece credere che la calamita avesse poli suoi propri, e diede luogo a molte ipotesi tanto per determinarli, come per stabilire le longitudini.

Ma le proprietà elettriche sia di essa, sia di altri corpi che contengono magnetismo non cominciarono ad essere osservate se non dopo la metà del XVI secolo.

Intorno alle quali cose Frà Paolo aveva fatto già da più anni varie esperienze, le quali poi raccolse

in un volume intanto che si trovava a Roma procuratore dell'Ordine e che veduto dal Grisellini ne dà la seguente analisi.

« In due parti o classi, dice egli, aveva divise le sue esperienze: la prima ne raccoglieva buon numero dettate senz'ordine, e l'altra 141 regolarmente disposte sì che potevano bastare a dare una compiuta idea de' fenomeni magnetici. Trattavano della inclinazione dell'ago calamitato, del modo di scoprire i due poli della maggiore attrazione e ripulsione, e la nuova generazione di loro. E v'erano sperienze assai sulla differente attrazione e ripulsione, sulla comunicazione del magnetismo colla calamita e col ferro calamitato, sull'accrescimento di esso ne'corpi che ne sono capevoli, sull'azione vicendevole de'corpi calamitati, sugli effetti svariati prodotti nelle sfere degli orologi dalla diversa disposizione de'corpi calamitati rispetto a loro, sopra l'irreparabile perdita che avviene nella calamita e ne'corpi calamitati per via del fuoco, e in fine sul particolare magnetismo del ferro indipendentemente comunicatogli col mezzo della confricazione o in altro modo ».

Osserva poi che il napoletano Porta, benchè molte cose avesse apprese dal nostro frate, ebbe poca cognizione de'movimenti magnetici; mentre Guglielmo Gilbert, inglese, trattò ampiamente questa materia e con successiva progressione di scoperte apre un teatro di fenomeni così vasto ed esteso che, per dir vero, non gli si può negare il merito d'avere in codesta provincia della fisica fatto passi giganteschi. Indi soggiunge:

« Ora io dico che nel trattato del Gilbert non v'è cosa che non sia stata prima osservata ed esperimentata dal Sarpi. Le medesime sono le sue viste; e riguardo a' fenomeni, tutta la varietà si riduce al modo di esporli, o ne' ragguagli. Frà Paolo è semplice, conciso, e non fa deduzioni sistematiche, e segue la massima inculcata dappoi da Bacone di Verulamio, cioè storia, osservazioni e sperienze ».

E lodate le osservazioni del Gilbert intorno la declinazione e variazione dell' ago calamitato, aggiunge che il Sarpi anco in queste preceduto lo aveva, tanto che nelle sperienze di lui « non già v' è il solo elementare di quanto abbondevolmente osservò poi il Gilbert, ma ciò che basta ancora per la soluzione del problema di trovare la longitudine di un dato luogo, relativamente alle nozioni erronee che a quel tempo correvano. E qui mi piace, continua Grisellini, mettere innanzi alcune leggi di variazione riportate da Frà Paolo e che debbon essere il risultato di osservazioni, le quali, mentre andava componendo l' opera sua, erano state fatte da qualche suo corrispondente. Dopo d' aver notate che le variazioni sono diverse nello stesso meridiano, addita pure che sono maggiori più verso il polo che presso l'equatore; che la declinazione nel nostro emisfero procede verso oriente e nell'opposto verso occidente; che quanto più si va innanzi verso il Mediterraneo tanto è minore; che nell'Oceano va in linea retta verso la Persia; ed in mezzo ad esso Oceano stassi direttamente al polo tra l' Africa e l' America; che

finalmente nella Guinea trovasi ad un terzo di rombo, a Marocco a due terzi, ed a Londra ad undici ed un terzo. Se Edmondo Halley, il più eccellente discepolo d'Isacco Newton, avesse veduto un così corto ragguaglio, avrebbe aperto più gli occhi prima di stabilire quel suo sistema delle curve di variazione da lui dette *Allejane:* sistema che fece grande strepito in Europa per l'applauso onde fu ricevuto, e che poscia incontrò la sorte medesima degli altri ».

Finisce poi con dire essere stata opinione del Sarpi, confermata dalle osservazioni posteriori, che la terra è una gran calamita avente proprietà di attrarre a sè i corpi che la circondano, nel che precedette Newton nel dar ragione della gravitazione de'corpi verso il centro; che per ogni dove trovasi del ferro, e che in ogni sorte d'argilla ve n'è un poco; e che varie esperienze prodotte dappoi siccome nuove scoperte, e principalmente ciò che riguarda l'azione de'corpi calamitati l'uno sopra l'altro, e l'originario magnetismo del ferro, si trovavano già esposte nell'opera di Frà Paolo. Onde si veda quanto fosse egli originale ingegno e penetrativo filosofo, e ove avesse potuto parzialmente applicarsi alle scienze naturali, non v'ha dubbio che avrebbe di molto allargato il confine delle cognizioni umane. Nè apparirà punto, a chi bene considera, esagerato ciò che dice Frà Fulgenzio ch'egli a'matematici appariva un profondo matematico, e così a'medici, agli anatomici, a'botanici, ai chimici, agli astronomi, i quali ragionando con lui lo credevano ciascuno della sua professione. Aggiunge

l'istesso Frà Fulgenzio che il Gilberto passando per Venezia ed essendosi intrattenuto col Sarpi sui fenomeni magnetici, egli che si stimava sapere gran cose, fu sbalordito vedendo che in ogni sua scoverta era già stato preceduto dal frate italiano.

L'algebra, scienza nota imperfettamente agli antichi, ristaurata dagli Italiani, fra' quali sono primi da annoverarsi Nicolò Tartaglia che trovò la soluzione delle equazioni del terzo grado, Girolamo Cardano che le perfezionò, e Lodovico Ferrari allievo di quest'ultimo che trovò la soluzione di quelle del quarto grado: questa scienza ebbe, dico, da Francesco Viète matematico francese un nuovo aumento e quella forma di linguaggio convenzionale rappresentato dalle lettere dell' alfabeto, le quali non avendo alcuna significazione per sè, si usano ad esprimere tutte quelle quantità astratte che si vogliano. E per questa semplificazione la scienza aprì un volo immenso, e dove per lo innanzi era limitata a problemi numerici, potè in segnito estendersi universalmente alla ricerca de' teoremi e alla dimostrazione di ogni sorte problemi sì di aritmetica e sì di geometria. Ma il Viète, cosa non insolita ai nuovi inventori che procedono con passi dubbi e vacillanti, ebbe la disgrazia di esprimersi con termini oscuri e di cadere eziandio in non pochi errori. Frà Paolo essendosi procacciato varii trattati del Viète, a stampa e a penna, gli commentò dottamente siccome fu veduto dal Foscarini, ma meglio ancora dal Grisellini; il quale aggiunge che supplì a quanto mancava in essi, ponendo in più chiaro lume le cose che vi si annunciano, la-

tinizzando tutte le voci greche e spiegando i modi oscuri con intemperanza usati dall'autore; lo che dimostra che il Sarpi colla superiorità del suo genio era pervenuto di una scienza che allora nasceva a penetrarne gli arcani. Ma superò di gran lunga l'autore medesimo mentre in quasi tutti i trattati di lui avvertì un gran numero di sbagli e di viziose omissioni, e aggiunse a parecchi de' proposti teoremi, o migliori o più adeguate dimostrazioni, notando il tutto o interlinearmente o su volanti cartucce; e ad alquanti problemi sciolti dal Viète in un modo non corrispondente all'instituto suo, recò analitiche e brevi soluzioni, ordinando meglio nel tempo stesso le figure per le dimostrazioni instituite, e certe proposizioni infine corroborando con una più chiara dottrina. Delle quali cose va poi il dottore Grisellini adducendo esempi ch'io ometto per brevità.

Dalle matematiche passò il Sarpi alle scienze fisiche ed astronomiche. Nel 1592 era stato chiamato professore a Padova, e vi restò fino al 1610, Galileo Galilei; che giovane di età, non contando allora più di 28 anni, di 12 minore di Frà Paolo, già era maturo per senno e annunciava di dover essere il più grande innovatore nella filosofia sperimentale. Fra questi due sommi ingegni si strinse una cordiale amicizia, sicchè il Galileo chiamava il frate, suo padre e maestro; e fatte comuni le sperienze e gli studi, si adoperarono d' accordo a disgomberare gli errori prodotti dal fanatismo de' peripatetici. L'invenzione del termometro il Galileo la dovette per certo ai lumi somministratigli dal Sarpi,

se pure questi non ne fu il primo inventore, come pensano alcuni; e sembra certo del pari che sussidiò in più altre sperienze il filosofo fiorentino, e che lo incoraggì a proseguire le sue osservazioni sul sistema copernicano, stimato a quei tempi eresia e dimostrato adesso da leggi fisiche e matematiche: prova che le decisioni dei teologi non sono sempre fondate sulla verità.

L'avido intelletto del Sarpi volle eziandio spaziare nella filosofia speculativa e dopo il 1591 si applicò intensamente a studiare Platone, Aristotele e le altre sètte filosofiche antiche e moderne, non omessi gli Scolastici, e particolarmente i Nominali ed i Reali; e fece le analisi dei loro sistemi, le quali duole assaissimo al Morofio che non siano state pubblicate.

Appare (se non erro) da molte induzioni che in questa parte l'indole austera del Sarpi preferisse ad ogni altra la dottrina degli Stoici, massime in ciò che riguarda la Provvidenza nel governo del mondo. Il che coincide col sistema di Sant'Agostino che ristringendo il libero arbitrio e ammettendo una predestinazione viene a stabilire nelle azioni umane una specie di fatalismo. Che Frà Paolo fosse versatissimo nella filosofia stoica, ce lo fa sapere Frà Fulgenzio; che la praticasse, si vede da tutta la sua vita; e che fosse fatalista, ne abbiamo cenni in più luoghi delle sue opere. Egli mi è nondimeno impossibile dire quali fossero le sue idee sulla teologia naturale, la cosmogenesi, la materia, i mondi, gli spiriti, e se in ciò si conformasse agli stoici antichi, o al panteismo de' filosofi italiani suoi con-

temporanei, ravvivato dai pensatori del presente secolo.

Di là passò alla metafisica e all'etica. Intorno alla prima aveva scritto un'operetta che denominò *Arte del ben pensare*, e da Frà Fulgenzio chiamata dal soggetto *Del nascere delle opinioni e del cessare che fanno in noi*, la quale essendo anch'ella smarrita, per farla conoscere al lettore ne trascriverò la dotta analisi fattane dal procuratore Marco Foscarini. È una citazione un po' lunga, ma la nobiltà dell'argomento e l'eleganza dello stile saranno utili compensi.

« Il sistema dell'autore, dice il Foscarini, in genere è tale. Egli mostra come gli oggetti esterni operano sopra i nostri sensi, e distinguendo l'oggetto che move la sensazione dalla sensazione medesima, sostiene che gli odori, i sapori, i suoni ec. sono affezioni dell'anima, non proprietà del corpo: con che mette differenza fra le sensazioni e le qualità sensibili. Con questi primi materiali ricevuti dalla qualità sensitiva riposta nel corpo nervoso e ritenuti dalla memoria, la facoltà discorsiva o distintiva, o l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo o comparando ecc., e così le specie, i generi, gli assiomi o le massime generali, e le argomentazioni.

« Segue a dire che il senso non falla mai riferendo puramente la sensazione fatta in lui dall'oggetto sensibile; ma nascere gli errori dall'appoggiarsi a un senso solo, o dal non rettificare con gli altri al falso discorso nato dalla prima impressione. Siccome i sensi non riferiscono all'intelletto

quel ch'è nell'oggetto sensibile, ma solo quel che appare; quindi possiamo sempre assicurarci per questa via d'ogni verità.

« Se dall'idea universale di un tale sistema si passi a considerarlo nelle sue parti, se ne incontrano molte degne di ammirazione: prima, il metodo ragionato e geometrico con cui si procede da cosa a cosa; quindi non poche scoperte che dopo di Frà Paolo parvero nuove. L'osservazione per esempio che le sensazioni non sieno altrimenti negli oggetti, ma bensì nell'intelletto nostro, quantunque Platone l'abbia accennata, parve nuova nelle recenti filosofie; e il Sarpi lo dimostra nel principio con una serie di ragionamenti, che senza bisogno di ricorrere alla esperienza pienamente convince. Quindi volendo egli con Aristotele, che tutto ciò che abbiamo nell'intelletto venga dai sensi, mette in campo il principio della riflessione che fece tanto onore al Lock e che libera quel sistema da moltissime difficoltà, per altro insormontabili.

« In tal guisa dalle prime idee procedenti dai sensi egli forma col mezzo dell'*intelletto agente* o della *virtù distintiva* tutte le altre che servono al discorso, le quali dividendosi dall'autore inglese in semplici e composte, il nostro filosofo non ne lascia indietro veruna.

« Lo previene del pari nel definire la sostanza; posciachè la fa risultare dalla moltiplicità delle idee che vi si mostrano senza potervisi conoscere il fondamento che le sostiene, e in questo fondamento occulto dice consistere quello che noi chiamiamo sostanza. Addita altresì il modo con cui l'uomo for-

ma dentro di sè i generi e le spezie, in che tanto il Lock si diffonde, massime nei primi capi del suo terzo libro del Saggio dell'Intelletto umano.

« Quello che dice degli assiomi da lui nominati, non si sa come, *Ipolipsi* (se pure non vi è errore nella scrittura), come anco delle prime verità e de' sillogismi, pare l'originale sopra cui lo stesso Lock abbia copiato, sviluppandolo in più parole. Esamina attentamente le varie cagioni degli errori, i quali nascono dall'applicare l'oggetto alla sensazione non propria di esso, o da vizio particolare del sensorio, o dalla facoltà discorsiva, o da altre: e insegna altresì i rimedi da evitare cotesti errori, per quanto l'umana natura è capace.

« Uno si è l'uso replicato della facoltà discorsiva o di quella de' sensi: e qui egli nota che altri si guardi dall'associare le idee; mentre all'idea chiamata avviene spesso che se ne congiungano delle altre, per la sola cagione che fummo soliti di vederle congiunte, non perchè siavi tra di esse relazione di sorte. Scoperta acutissima fattasi anco dall'Inglese.

« L'altra maniera di correggere gli errori, dice Frà Paolo, è per dottrina d'altri. Perciò tocca i due modi di argomentare, la dimostrazione e la probabilità; e i varii gradi di essa, a cui va unita la fede.

« A questi due rimedi succedono quelli onde sfuggire gli errori che nascono, secondo il suo dire, dalle anticipate opinioni, o da mala disposizione di volontà: punto che viene trattato più lungamente degli altri.

« Insomma il nostro autore non suppone, ma diduce da vari principii il sistema aristotelico, e prevenne il Lock tanti anni prima con un metodo che oggidì ancora avrebbe la sua lode, e con una brevità che nulla toglie alla chiarezza.

« Chiude finalmente con pochi ma aggiustati cenni sopra le parole che è una delle parti più essenziali del libro di Lock, asserendo che quelle non significano le cose, ma soltanto le idee di chi parla. Intorno a che, sebbene egli non discenda a prove, noi teniamo che il Sarpi avesse compiuta anco questa parte dell'Opera la quale non apparisce per difetto del MS. Ci move a così credere l'avere osservato come fra i suoi pensieri filosofici, che sono in parte una matafisica slegata, se ne leggano moltissimi sopra l'articolo suddetto.

« L'autore denominò l'opera sua *Arte di ben pensare;* col qual titolo essendo uscito, non ha molti anni, un libretto francese che certamente non agguaglia il merito di queste poche pagine di Frà Paolo, fu esso non ostante trasportato in tutte le lingue, siccome quello in cui si giudicava contenersi una logica più regolata e meglio disposta di quante se n'erano vedute sin allora ». Fin qui il Foscarini.

Intorno all'etica o scienza de'costumi Frà Paolo, oltre a'pensieri e massime di morale gettate senz'ordine, e qualche libretto ascetico, scrisse anco varii trattatelli: uno alla maniera di Plutarco che intitolò *Medicina dell'anima,* dove additava i mezzi di conseguire la vera tranquillità; altro sulla *Ripugnanza dell'ateismo all'umana natura,* e come quelli che non conoscono divinità vera per neces-

sità bisogna che se ne fingano una falsa. Il qual libro non esistendo più, io non so come abbia trattato questo têma Frà Paolo; ma è certo che ad un filosofo apre un vasto campo di profonde riflessioni: e se si divida l'ateismo in teorico ed in pratico, si vedrà che il primo non ha mai esistito fuorchè nel capo sconvolto di qualche fanatico; ma il secondo ebbe voga in tutte le religioni, imperocchè il popolo, corrotto da dottori ignoranti ed avari, incapace ad inalzarsi verso la divinità vera, se ne fabbrica una imaginaria e per lo più materiale. In teoria ciò non è ateismo perchè suppone una divinità comechè grossolana; ma in pratica lo è, perchè quella divinità è contraria ai principii della ragione. È, se è lecito il termine, un ateismo religioso.

Come Beniamino Franklin, così il Sarpi, affine di sempre più perfezionarsi nell'esercizio della virtù, teneva registro de' propri difetti a cui contrapponeva sentenze o proprie o di altrui che significavano a correggersi; e questo registro rivedeva ogni giorno notandovi ciò che aveva mutato in meglio o in peggio. E fu per questo difficile tirocinio fatto sul suo cuore che riuscì a dominare gl'impeti suoi ad acquistare quella prudenza ne' consigli che lo fecero l'oracolo di un governo, pure famoso per assennatezza; e quella mite natura che lo rese caro e venerando a tutti che il conobbero; e quella provvida in uno e rassegnata filosofia che non l'abbandonò mai un istante nelle peripezíe della sua vita.

Ci tocca un vero dispiacere pensando ai capricci della fortuna e all'ignavia degli uomini per colpa di cui, disperse le dotte carte di Frà Paolo, riusci-

rono infruttifere tante sue valorose fatiche, in ciascuna delle quali si scorge la stampa di un genio originale, profondo, inventivo, che superiore a tutti i pregiudizi vuole penetrare l'intimo delle cose e dedurne a forza la verità; così che, come dice il Foscarini, trent'anni spesi dal Sarpi nelle più sublimi speculazioni che possono intraprendersi da umano intelletto, si tengono come perduti alla storia della sua vita; e appena sappiamo per testimonio di Enrico Wotton e di Frà Fulgenzio, che nella botanica ebbe tanta cognizione come se non avesse fatto altro studio; che la mineralogia e tutte le parti della storia naturale furono da lui profondamente conosciute, siccome l'uso e le proprietà mediche de'vegetabili e de'minerali, le loro qualità specifiche, e l'utilità che poteva ritrarsene per beneficio delle arti e della vita.

Frà Paolo, in cui erano pari la modestia e il sapere, senza ambizione, senza desiderio di applausi, non ebbe mai la smania di prodursi al mondo; e tranne gli scritti che per comandamento del Governo pubblicò a stampa, nissun altro e'ne fece stampare. Lodava il merito altrui, di cui era giusto estimatore, senza parlare di ciò che aveva fatto egli di uguale o di meglio. Nelle sue lettere encomia il Viète e il Gilbert, senza dire che aveva corretto gli errori del primo e preceduto nelle scoperte il secondo; loda il Galileo senza accennare la parte ch'egli ebbe alle fatiche di lui: e se talvolta parlava delle cose sue era con tanta diffidenza del proprio valore e con tanta peritanza, da parere un timido scolaro che si produce colla sua lezione innanzi a rigido maestro.

Pago della solinga sua cella, confidava i frutti de' suoi studi solamente agli amici, e pareva che fosse uomo bisognoso d'istruzione, anzichè atto ad instruire. E fu appunto non per fasto letterario, ma per erudirsi nelle costituzioni de' regni e nel diritto pubblico civile ed ecclesiastico delle nazioni che incominciò fino dal 1588, come il sappiamo da lui medesimo, a carteggiare con vari dotti giureconsulti e uòmini di stato della Francia.

Questo regno era desolato da infelici discordie. Dopo che Calvino vi portò la sua riforma, vi portò anco la guerra civile, lunga, miserevole, piena di accidenti luttuosi, alimentata dal fanatismo de' calvinisti e dalla intolleranza de' cattolici, ma più di tutto rinfocolata da ambiziosi che facevano servire la religione ai loro fini politici. Per mezzo di quelle sanguinose liti si mescolarono eziandio calorosi contrasti intorno ai confini della potestà ecclesiastica. I più veementi cattolici rigirati dalle ambizioni dei preti e dai disegni della corte di Spagna volevano che fosse riconosciuta la piena potestà del pontefice e accettato in integro il concilio di Trento; altri che vedevano i pericoli di una così imprudente risoluzione miravano non solo a rifiutare i decreti del Tridentino, ma anco a ristringere viepiù l'influenza di Roma, ed allargare le libertà della Chiesa Gallicana e l'autorità del re e de' parlamenti nelle materie benificiarie o d'interiore giurisdizione ecclesiastica. Delle quali cose ond'essere pienamente informato, Frà Paolo introdusse, e mantenne poi sempre, commercio di lettere con dotte persone di quel paese, colle quali fu messo in corrispondenza

da Urault de Maisse ambasciatore di Francia a Venezia, uomo di molti lumi, d'indole benigna, e a Frà Paolo amicissimo. Pel suo mezzo fece amicizia con Giacomo Gillot consigliere del re e avvocato nel suo Parlamento. Carteggiava pure con Arnaldo Ferrier, già conosciuto da lui quando fu ambasciatore a Venezia; col celebre istorico e presidente de Thou e con altri cospicui. Su di che fu da alcuni suoi frati accusato di sospetta religione e di tendenza al calvinismo: aggiungendo che conversava anco con Ebrei. In Venezia, dove era tolleranza assoluta di tutte le religioni, concorrevano uomini diversi, dotti, commercianti, curiosi: molti de'quali convenivano nella casa Secchini dove spesso andava Frà Paolo; e circa agli Ebrei è verosimile ch'egli avesse qualche amicizia o piuttosto conoscenza con dotti Rabbini, ragionando coi quali cercava erudirsi nella loro teologia e filosofia, e a farsi viepiù instrutto nelle lingue orientali.

Del resto queste accusazioni non fecero alcuno effetto per allora, essendo troppo nota la sua religione e la integrità de'suoi costumi; e neppure da Roma gliene fu fatto rimprovero: essendo non peranco giunta la stagione che queste dicerie plebee, convertite in colpa di eresia, dovessero servire a pretesto di più occulta vendetta.

Tale suo carteggio, come pure gli studi nel diritto canonico, teologia, storia, erudizione critica ecclesiastica, erano da lui considerati come passatempi, avendo tutti i gusti, come egli diceva, nelle matematiche; nè si sarebbe mai avvisato che dovessero un giorno occuparlo tanto seriamente come

fecero. Contuttociò vi era egli penetrato così addentro che pochi in Italia potevano andargli del paro, niuno sopravanzarlo.

Tutto assorto nelle cose erudite o scientifiche, aveva posto in non cale l'amena letteratura. La sua mente, poco immaginosa, tutta calcolo, non era fatta per la poesia; e quantunque si veda da' suoi scritti che aveva letto i principali poeti greci e latini, sembra che il solo Omero lo abbia alquanto interessato non perchè fosse poeta, ma perchè

Primo pittor delle memorie antiche,

e storico dell'uomo in una società nascente. Dei poeti moderni, neppure degli italiani, non trovo che facesse qualche caso; eppure era vivo ancora a' suoi tempi e salito in gran fama il Tasso, andavano per la bocca di tutti i versi dell'Ariosto, e Dante era tuttavia il poeta favorito de' filosofi e dei teologi di quella età.

Era al contrario assiduo cogli storici: non ve ne era alcuno antico o moderno, eccellente o mediocre, ch' e' non leggesse con molta attenzione; ma suoi cari modelli per la materia e per lo stile erano Tucidide, Senofonte, Polibio, Tito Livio e Tacito, e dallo studio di loro più che dai precetti de' retori imparò le regole del bello, e quel gusto perfetto che si osserva nella sua *Istoria del Concilio Tridentino*.

Lo occupavano ancora le notizie letterarie, sempre inteso che fossero di scienze o di erudizione, e amava di tenersi informato di tutto che pubblicavano gli uomini più dotti del suo tempo. Gli leg-

geva, quando poteva procurarsegli, e scrivendo ai suoi amici ne diceva il parer suo: e acuta era la sua critica e laconica. Per esempio parlando delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco tradotte in francese da Giacomo Amiot reca il seguente giudizio: « Io mi trattengo a leggere Plutarco di Jaces « Amiot che mi pare più bello di Plutarco stesso, « e mi dolgo che non sii tradotto talmente da un « Italiano *(Non era ancora l'elegante traduzione « del Pompei):* siamo in gran mancamento sen« za quel libro. L'altro giorno feci un poco di « comparazione con l'italiano del Gandino e col la« tino che abbiamo, così lontani da questi come la « notte dal giorno. Si vede bene che il tradur non « è solo di chi sappia ambedue le lingue; ma di « chi sii trasformato nell'ingegno dell'autore ».

Trascurò lo studio della lingua volgare, forse perchè i Toscani ne avevano fatto un monopolio e imbarazzatala di minute pedanterie grammaticali piuttosto che assodatala a regole costanti e filosofiche. Ma dopo che si accinse alla sua *Istoria del Concilio Tridentino,* gli venne il pensiero di crearsi una lingua sua propria italiana sì, ma una nuova, originale e più robusta di quella usata dagli altri scrittori di storie: attingendo le regole e la purezza del discorso non dai grammatici, ma dagli scritti di Machiavelli, Guicciardini, Varchi e altri buoni scrittori del Cinquecento; e le voci non dal Vocabolario della Crusca, surto appunto a quei tempi a tiranneggiare gli scrittori, ma dalla lingua usuale d'Italia, che non è invero così elegante come la toscana ma ha più nerbo e significazione.

CAPO QUINTO.

Straniero al mondo, alle sue ambizioni o alle sue bassezze, compiuti i doveri di religione e del suo stato, Frà Paolo passava il tempo o allo studio o in mezzo a dotto circolo d'amici.

Sorgeva ordinariamente coll'alba, e suo primo pensiero era Dio. Non mai nella sua vita passò giorno che non celebrasse la messa; sempre intervenne al canto corale come l'ultimo frate, toltene poche volte dopochè fu fatto consultore quando la gravità degli affari lo tratteneva al palazzo ducale. Convinto per coscienza degli obblighi del suo stato, ne adempiva persino le pratiche più indifferenti; e benchè a lui non piacessero le continue innovazioni che si andavano ad ogni tratto facendo nei riti dell'Ordine, era non pertanto il primo ad assoggettarvisi. Osservava rigidamente i digiuni, persino nelle malattie, e le astinenze sino all'età di 69 anni, ed ogni altro dovere di frate, di cristiano, di filosofo, fino allo scrupolo. V'ha chi la dice ipocrisia; ma sarebbe un fenomeno unico nella storia morale dell'uomo, un ipocrita che per oltre 70 anni di vita, e per quasi 20 spiato accuratamente da astuti e poco caritatevoli esploratori, sia riuscito a non mai tradire sè stesso, e a nascondere con tant'arte i suoi difetti, ed abbagliare una generazione intera e fino i suoi nemici con una spuria santità di costumi.

Questo artifizio di malignare le più occulte intenzioni degli uomini, è quanto la viltà, l'invidia e la vera ipocrisia hanno potuto inventare di più reprobo contro il genere umano. Il più religioso non è quello che dice più *Pater nostri*, ma quello che più gli mette in pratica; e se con questa regola si misurasse la pietà, il mondo sarebbe assai meno girandolato dalla furfanteria de' falsi divoti.

Quello di che i pinzocheri possono rimproverare il Sarpi, è che, toltene i primi anni del suo sacerdozio, non volle mai brigarsi di confessionario: ottimo esercizio invero, ma troppo spesso degradato da pettegolezzi, da avarizia e da rigiri profani. Altronde non mancando in questo particolare chi supplisse alle sue veci, poteva occupare il suo tempo molto più utilmente che non ad ascoltare le cianciafruscole di qualche donnicciuola.

Otto ore impiegava quotidianamente a scrivere o a leggere, e leggeva quanti libri gli capitavano alle mani. In ogni genere di lettura notava le cose memorabili, statuiva confronti e faceva sui libri osservazioni e richiami.

Le matematiche erano più amorevolmente da lui accarezzate, e quasi non passava giorno che non se ne occupasse o sciogliendo problemi, o delineando figure astronomiche o mappe geografiche, o studiando le produzioni de' più recenti autori e commentandole o rischiarandole.

Il dopo pranzo lo passava di solito in esperimenti di fisica o di chimica o di anatomia o di meccanica, o perfezionando macchine ed istrumenti.

Quando leggeva, s'immergeva talmente che pareva insensibile agli oggetti esterni. La sua memoria gli era così fedele che anco lungo tempo si ricordava non pure di ciò che letto aveva; ma del libro, dell'edizione e fin anco della pagina. Non recitava a mente dieci mila volumi come si narra di Magliabecchi; ma quella facoltà era in lui più preziosa perchè più distinta, e scompagnata da quella confusione di idee e scarsezza di genio inventivo che troppo spesso si associa a cotai mostri di memoria. Insomma non ella dominava lui, ma egli la dominava e facevala servire al suo vantaggio.

A ricreare lo spirito frequentava alcuni dotti convegni, in casa dello storico Andrea Morosini dove correvano i più begli ingegni di Venezia, fra'quali Lionardo Donato e Nicolò Contarini che furono dogi; il celebre Domenico Molino, senatore autorevolissimo per disinteresse e patriotismo, e di svariata letteratura; Antonio Querini che anni dopo difese la Repubblica dall'interdetto; Giovanantonio Veniero che sopravvissuto al Sarpi gli fece un assai bello epitaffio latino; Ottaviano Bono* e Marco Trevisano, amicissimi a Frà Paolo, e più altri fra i primi dell'ordine patrizio e cittadinesco. O in casa di Bernardo Secchini mercatante all'insegna della Nave d'oro in Merceria, dove si accoglievano assai forestieri che per commerci avevano navigato a paesi lontani, e persino l'India o l'America. E fu ivi che si amicò Pietro Asselineau d'Orleans, uomo erudito e medico non volgare; nè facevano ostacolo le diverse credenze essendo Pietro calvinista: chè i saggi non si misurano coi pregiudizi del volgo e sanno

che la vera religione non si definisce per astruserie metafisiche e formole meccaniche che ogni tristo può praticare senza essere migliore; ma dall'esempio di sode virtù e di quella carità senza la quale, a detta del grande apostolo, nissuno può essere cristiano.

In casa Morosini si ragionava di scienze o di lettere, e in quest' altra delle cose del mondo. Frà Paolo si dilettava di raccogliere dai viaggiatori notizie sui costumi, le leggi, le religioni de' popoli, varietà di climi, produzioni della natura ed altre erudite curiosità. E si compiaceva ancora di udire le cose di politica, le vicende delle guerre, lo spirito delle corti, l'ingegno dei ministri e ciò che succedeva nei paesi d'oltremonti o nella Italia: gusto ch'egli ebbe sempre fin presso al termine di sua vita. E fu osservato essere lui così penetrativo che di rado sbagliava i giudizi intorno a ciò che fossero per partorire i tali o tali andari della sempre girevole diplomazia.

Di volta in volta faceva alcune gite scientifiche a Padova, dov'erano suoi amici il professore Gerolamo Fabricio di Acquapendente, il Galileo, Sartorio Sartori medico riputatissimo, allora allievo, poi professore nella università medesima, e Gianvincenzo Pinelli letterato di estesa erudizione. Nella casa del quale imparò a conoscere e divenne amico strettissimo di Marino Ghetaldi gentiluomo di Ragusi e matematico profondo. Andava il Sarpi a visitare il Pinelli, che, crogiolato da gota, si alzò per incontrarlo; e tutti i presenti fecero l'istesso. E posciachè fu partito chiese Marino chi fosse il

frate degno di tanta onorevole accoglienza. — Un grande ingegno. — In che? — In che più vi piace. Voi siete gran matematico: pensateci sopra, sceglierete qualche difficile problema da imbrogliarlo; lo inviterò qui a pranzo e sentirete. — Venne Frà Paolo all'invito: Marino fece di tutto per avvilupparlo, ma il frate fu così pronto alle risposte, le questioni risolse con tanta facilità, che il Raguseo ebbe a restarne attonito.

E già la fama soverchiando la sua ritiratezza e modestia lo vantava anco di lungi, di forma che molti forestieri capitati a Venezia l'andavano a visitare: fu tra questi l'inglese Guglielmo Gilbert e il celebre Claudio Peiresc, francese, di enciclopedico sapere, che allora studiava a Padova. Altri dotti corrispondevano con lui per lettere, e lo stesso governo veneto lo adoperò più volte a servire di compagnia ad illustri personaggi. Fra i quali fu il de Maisse nominato di sopra, tornato a Venezia nel 1595 col vescovo di Evreux, poi cardinale di Perron. Spediva questo prelato a Roma Enrico IV re di Francia onde trattare col papa la sua riconciliazione; ma ebbe ordine di fermarsi prima a Venezia a conferire col senato, coll'aiuto e interponimento del quale riuscì infatti nella sua missione. Ora il governo volendo onorare in lui il monarca che lo mandava, non credette di dargli migliori compagni del Sarpi e di Luigi Lollino suo amico, poi vescovo di Belluno, dotto grecista. Il quale Perron cervellino leggieri e sprezzante, come talvolta i Francesi sono, disse di avere trovato in Italia nissun dotto, eppure ve n'erano a quel tempo alcuni: e del Sarpi parlando ag-

giunse che aveva molto spirito, che era un po' più che frate; ma erudito niente. Il che era, come risponde il Morofio, negare la luce del sole, e che Frà Paolo non pur era un po' più che frate, ma molto più che il cardinale.

Frà Paolo era estremamente sobrio. Pochi legumi, un poco di pane abbrostito e un bicchiere di vino bianco costituivano il suo pasto ordinario. Anzi vino non bebbe se non dopo i trent'anni; prima dei 55 non gustò quasi mai carne; poscia ne usò, ma in così scarsa misura che era meraviglia. Non mangiava mai in camera, neppure quando fu Consultore che aveva comodi, mezzi ed autorità di farlo; ma sempre in refettorio comune, e dalla comune cucina. Poco dava al sonno, le intiere notti passava allo studio in orazione, e stanco si gettava vestito sopra una cassa. Così poco logorava il letto che due paia di lenzuoli gli durarono oltre vent'anni e ne fu fatto espresso ricordo ne' registri del convento.

Curava le mondizie della persona colla decenza di un filosofo e trascurava la eleganza del vestire colla gravità di un ecclesiastico, non con l'affettata sudiceria di un cinico. Non ebbe mai più di un abito, a tal che ove fosse caduto in acqua gli sarebbe convenuto aspettare che fosse asciutto per vestirsi. Nissun pensiero di sè, fidava nelle paterne cure di un buono e vecchio frate per nome Giulio, che lo amava sin da fanciullo; il quale riceveva dal convento i danari per vestimento e calzatura e biancheria, e a tempo lo provvedeva. Ei lo chiamava suo padre.

Fatto poi Consultore e fornito di generosi stipendi, non fu più di alcuno aggravio alla comunità, cui anzi sovvenne largamente del proprio.

Nella sua cella risplendette mai sempre la più rigida semplicità claustrale; e dopo morto, assai curiosi andati a vederla stupirono come un uomo, oggetto di tanti amori e di tanti odii, visitato da principi, liberalmente provisionato dalla repubblica, fosse vissuto così poveramente. Un letticciuolo, una cassa dove teneva le sue scritture e che spesso gli serviva da letto, un tavolino, una scranna, un crocifisso, un teschio umano, un quadretto rappresentante Cristo nell'orto, erano i soli mobili; i suoi libri, quelli del convento e i prestati o donati.

Avvegnachè i monaci facessero professione di umiltà, non hanno mai saputo esimersi dall'orgoglio dei titoli fastosi. Nella Tebaide e nella Siria, culla del monachismo, nacque l'uso di dare il nome di *Abba* o padre ad ogni capo di comunità monastica, poi ad ogni monaco distinto, indi a tutti; ma i Greci mutarono questo titolo per un altro, *Calogeros* o buon vecchio, ancor più reverendo stante il rispetto che hanno i Levantini per la vecchiaia. In Occidente il titolo originario di abate restò ai capi del monastero, e la sua traduzione, cioè Padre, diventò comune a tutti i monaci. San Francesco non volle che i suoi seguaci si chiamassero Padri, ma Frati, che nella lingua italiana di quel secolo suonava fratelli; ma non perseverarono, nè guari andò che tutto il mondo fu pieno di *padri* che non erano mariti. La voglia di superbire sotto veste di umiltà aggiunse in appresso il titolo di *maestro;* a tal che ogni fraticciuolo che sapeva quattro parole di teologia si enunciava fastosamente un *padre-maestro*. Ma il Sarpi amante della semplicità, e da tali ridicoli orgo-

gli abborrente, usò mai sempre, e dalla sua prima giovinezza, di denominarsi e sottoscriversi *Fra Paolo veneto;* nella guisa istessa che il buon papa Clemente XIV finchè fu frate non si chiamò nè si fece mai chiamare altrimenti che *Frate Ganganelli.* Nè è questo il solo punto di approssimazione fra que' due grandi uomini, pari essendo stata in loro altresì la bontà dell'animo, la pietà spregiudicata e sincera, la schiettezza delle opinioni, l'odio alle divote puerilità, lo spirito di tolleranza, l'amore agli studi, il cuore vacuo da ambizioni, e il pensiero che si sublima al di là delle prevenzioni umane, e considera la religione non quale viene impicciolita da minute pratiche volgari, ma dalle grandi virtù che inspira e dagli innumerevoli effetti morali da lei prodotti nella società.

Frà Paolo non patì mai di essere ritratto, comunque grandi fossero le istanze fatte da principi e da eminenti personaggi e più specialmente dal suo amico Domenico Molino; quindi poca fede meritanó le medaglie che si spacciano di lui, e sono menzogneri coloro che asserirono averne dal Sarpi medesimo ricevuto il ritratto. Nè l'avremmo senza lo zelo di Giorgio Contarini, patrizio veneto, che appena spirato il grand'uomo ne fece levare la maschera in gesso, poi la fece effigiare in tela, indi intagliare in rame, indi scolpire in madreperla; e o fosse gusto incontentabile del Contarini o difficoltà vera negli artisti ad esprimere i tratti caratteristici di quella maschia fisionomia, il generoso patrizio pensò anco a farlo scolpire in busto di marmo: ma ignoro se abbia dato esecuzione a quest'ultimo desiderio.

Ritratti di Frà Paolo intagliati sul rame ne girano vari, e diversi anco nelle forme; è imperciò difficile a scernere il migliore. Il dipinto in tela si crede quello che ora conservasi nella biblioteca di San Marco, attribuito a Leandro da Ponte, mezzo busto di grandezza naturale, e seduto. Lo sculto in madreperla, lavoro egregio di Gaspare Becelio, l'allievo migliore del celebre Sansovino, legato in forma di cammeo e ornato di preziosissime gioie appartenne lungamente a casa Molino; finchè disgemmato (s'intende) cadde in possesso della Marciana anzidetta dove tuttora si vede; e questa io ritengo la più somigliante effigie del Sarpi, quantunque l'erudito Emanuele Cicogna sentenzi in favore del dipinto in tela.

Frà Paolo era di statura comune, la testa aveva ben fatta ma all'avvenente del corpo, grossa; la fronte spaziosa, indizio di grandi pensieri, intersecata nel mezzo da grossa e ben distinta vena; le ciglia inarcate; gli occhi grandi, neri e vivaci, e nell'arcata orbicolare dell'occhio il frenologo Gall avrebbevi di leggieri ravvisato l'organo dei numeri; la vista acutissima sino a 55 anni quando cominciò a scapitarne da usare gli occhiali, non mai però alla messa, che i riti sapeva a memoria; il naso piuttosto grosso e lungo, ma ben fatto; rada la barba, ma senza deformità; graziosa la bocca, colorite le labbra; bei denti cui sempre conservò; bella sommamente la mano e le dita, ma grande quella e lunghe assai queste; il colorito tra il bianco e l'olivastro con qualche tintura di rossore.

Era magrissimo, comechè la mole della testa e la grossezza del collo lo presentassero anzi muscoloso che no, e che l'abito fratesco nascondesse l'esilità del rimanente; ma sotto panni era sì stremo che pareva una testura di ossa. Gracile ancora la complessione: pativa spessi dolori di capo che degeneravano in febbri, talvolta anco lunghe; di ritenzione d'orina, infermità comune a' letterati di troppo sedentaria vita; e di emorroidi che gli cagionarono una procidenza dell'intestino retto che qualche volta fu per troncargli la vita; ma si era fabbricato da sè uno strumento col quale facilissimamente lo rimetteva a suo posto, dopo di che questa infermità molesta non gli recò più che un lieve disturbo. Prima del 1605 era così male andato di salute, che egli stesso contava ogni anno per l'ultimo, e tutti quelli che lo praticavano, non ne facevano giudizio diverso; ma succeduto l'affare dell'Interdetto, l'occupazione dello spirito congiunta a quella del corpo, il muoversi continuo, quell'andare ogni giorno o più volte al giorno dal convento al palazzo, una vita meno uniforme, un conversare più svariato, il trovarsi, benchè solitario, in un mondo di viventi e in mezzo ai grandi affari, e il carteggiare assiduo ora col governo, ora coi più grandi letterati d'Europa, gli restituirono talmente la buona salute che non patì più se non se pochi incomodi, ed una sol volta per innormale natura fu obbligato a letto.

Nelle malattie, come ancora negli abituali suoi acciacchi, era solito medicarsi da sè. Portava opinione che il consueto metodo di medicare con una

subita e totale mutazione nel vivere e nelle azioni, e con tante purghe, non vale altro che a prolungare la convalescenza; e che, massime negli uomini di grave età, il tralasciare per molti giorni le azioni solite deteriorava di molto l'uso delle parti del corpo loro, e che il solo mettersi a letto mutando improvvisamente vitto ed occupazione era un volere ammalarsi. E perciò bisognava bene che il male fosse violentissimo perchè al letto potesse obbligarlo. Le sue medicine erano sostanze semplici, cassia, manna, polpa di tamarindo; o se composte, le preparava da sè. Del resto lo stesso genere di vita come in ogni altra occasione, e solo regolava la qualità degli alimenti dal più al meno; e se travagliato da febbre, solo nel forte degli accessi si sdraiava sopra la sua cassa. Con questo metodo severo seppe conservare ad un corpo gracile oltre a 70 anni di vita e resistere a lunghe vigilie e a studi faticosissimi. Quando infermo, anzichè avvilirsi o muover lamenti e querele, diventava più del solito ilare e giocoso, e le facezie gli abbondavano sì che moveva spesso i circostanti a riso.

Era dotato di una passibilità, o vogliam dire facoltà sensitiva, straordinaria: squisitissimi i suoi sensi; e specialmente il palato, non corrotto mai da cibi artificiali, sapeva distinguere tutti i sapori, di forma che era solito dire che di veleno non l'avrebbero ucciso. Infatti una volta gli fu recato nel refettorio del biscotto; il quale, assaggiato appena, rigettò, e le poche bricciole inghiottite gli cagionarono indisposizione per alcuni giorni.

Questa sensilità si estendeva sino alla memoria, in lui costante, tenacissima. Andato in un luogo una volta, si ricordava anco lunga pezza dappoi dei minimi oggetti vedutivi, e gli descriveva con tale minutezza come se ancora gli stessero sotto gli occhi. Uomini eruditissimi a Roma a studiare quell'emporio di monumenti antichi che ivi si conservano, storia parlante dei secoli che più non sono, ebbero spesso a meravigliare di Frà Paolo nell'udirlo descrivere alcuno di quei monumenti, e ricordare particolarità sfuggite a meno attenti osservatori.

Perspicacissimo, e di rado erroneo ne' suoi giudizi, sapeva conoscere a prima vista l'indole e l'ingegno degli uomini, e il suo occhio penetrativo e sagace s'inoltrava persino nelle più occulte intenzioni, e possiedeva in sommo grado l'artifizio di far parlare altrui, e in via d'interrogazioni obbligarli ad esternare i loro pensieri; il che egli usando l'espressione di Socrate, chiamava far da levatrice e aiutare altrui a partorire.

Parlava poco, udiva molto, più atto a scoprire gli intendimenti di altri che a rivelare i propri. Cogli stranieri al sommo guardingo, e più ufficioso che libero; ingenuo cogli amici, in ogni cosa modesto, e poco sopportatore di elogi, i quali benchè giusti lo facevano arrossire e lo imbarazzavano. Avverso ad ogni frivolezza, la sola vista del giuoco, anco di passatempo (cui stimava occupazione di talento avaro), gli dava noia. Ciò nulla ostante la sua conversazione era amena, il parlare sentenzioso e vibrato, e sparso a proposito di motti faceti, pieni

di sale e di sentimento. Passava con molta facilità sopra ogni sorte di argomenti, il che doveva principalmente alla vastità delle sue cognizioni e alla sua profonda pratica delle cose e degli uomini. Parlava di tutto, ma sempre richiesto, non mai o di rado chiedente. La prontezza della sua memoria nel citare autori e tempi e testimonianze faceva ammirare persino i più destri. La sua eloquenza, tal quale nelle sue opere; più nei pensieri che nelle parole. Nella conversazione famigliare usava il dialetto natìo; possiedeva perfettamente il latino, il francese, lo spagnuolo, il greco antico e moderno; nell'ebreo era profondo, nel caldeo più che mediocre, aveva pratica del dialetto rabbinico, e degli altri idiomi semitici aveva più o meno leggiera tinta. E con tanto sapere era così umile e così poco smanioso di farsi conoscere, che a chi già saputo non lo avesse, gli bisognava una lunga conversazione per misurare gli spazi infiniti abbracciati dal suo genio.

La continua pratica con principi e signorí aveva dato alle sue maniere una certa dignità e non curata eleganza, che riusciva ancor più attraente sotto la modestia dell'abito e del discorso, e nella povertà della cella.

Era disinteressatissimo e praticava la povertà monastica, non apparente, fallace, insidiosamente avara, ma con lealtà evangelica. Roba, libri, danari, tutto ad uso comune; nulla custodiva, e lasciava che ciascuno pigliasse ciò che voleva. A chi prestanzava da lui diceva: *Serviti, finchè io lo richiedo;* e quando voleva rendere rispondeva: *Non mi abbisogna per*

adesso, fanne ancora il piacer tuo. Non chiedeva restituzione, non verificava il restituito; i ringraziamenti sdegnava, i regali abborriva, solo a lui grato dono un libro fattogli dall'autore o da mano amica, o memoria di amico defunto. E a chi rimproveravagli tanta generosità, rispondeva: *Imitiamo Dio e la natura che danno e non prestano.* Per converso poco esigeva da altri e non chiedeva servizio senza, in quel miglior modo che potesse, rimunerarlo. Colla quale magnanimità si rese la delizia del suo convento, e l'amore di tutti che lo avvicinavano, ed era impossibile di trattare una volta con lui e non affezionarsi ad uomo che possiedeva sì alte virtù di mente e di cuore e faceva ogni sforzo per occultarle.

Austero per sè, sopportatore benigno degli altri, amava di sentirsi rimproverare i propri difetti e tosto dava opera ad emendarli. Con ciò giunse a cattivarsi una illimitata benevolenza de' suoi confratelli che le sue parole tenevano in conto di oracoli, la sua presenza rispettavano come un santuario: amore tramandato da loro ai succedenti, e il nome di Frà Paolo divenne il più nobile orgoglio dei Serviti veneziani, e ancora ne serbavano pia rimembranza quando quel convento fu da Napoleone soppresso nel 1810.

Non fu mai veduto andare in collera, la calma del suo spirito non lo abbandonò mai neppure nelle più ardue circostanze. E benchè gaio e frizzante, era così ritenuto e grave che non che gli sfuggisse mai parola indecente, si astenne persino da quelle interiezioni famigliarissime al dialetto veneziano,

alla fè, vi giuro da amico, é simili. Nel consigliare, non autorevole, ma insinuante, ed aveva l'arte difficile di far gradire i suoi consigli come se propri fossero di quelli a cui gl'indirizzava.

Che se fra tante perfezioni morali Frà Paolo non seppe esimersi da una tal quale acerbità avverso la corte di Roma, ciò vuol dire ch'egli ancora era uomo. E se i papi che si dicono santissimi e beatissimi e per soprassoma anco infallibili, nutrirono avverso di lui e si tramandarono come per fedecomesso un odio implacabile, come pretendere che un frate, con tutte le imperfezioni umane, dopo tanti torti, tante calunnie, tanti attentati contro la vita e l'onore dovesse essere più infallibile di loro? Chi ha meno ragione di accusarlo sono i Curiali, essi che mai non si stancarono di perseguitarlo vivo e di vilipenderne il nome e la memoria posciachè scese nel sepolcro. Aveva ragione Erasmo quando disse che Lutero non sarebbe mai stato un eretico se non toccava il ventre ai frati e la tiara al papa: due peccati che non si rimettono mai nè in questo secolo nè nel futuro. E Frà Paolo sarebbe stato un santo, avrebbe fatto miracoli, e sarebbe onorato di culto e di altari se non avesse scritto contro le pretese temporali de' pontefici. Tanto è vero che in molti la religione non è altro che l'idolo delle loro passioni, e che se non esistesse un modello eterno per distinguere la virtù, troppo spesso sarebbe calunniata come specie del vizio.

CAPO SESTO.

(1590). Quantunque fra le occupazioni scientifiche di Frà Paolo egli si adoperasse eziandio a decomporre metalli, a distillazioni e ad altri esperimenti di chimica, quale lo stato infantile di questa scienza lo poteva permettere, il suo buon senso lo tenne lontano dalle visionarie dottrine degli alchimisti e de' teurgici, nelle quali era incappato il Van Helmont, il Cardano e più altri filosofi suoi contemporanei, ed era così persuaso della vanità di quelle scienze che non ebbe alcuna difficoltà di deriderle.

Imperocchè al principio del 1590 comparve a Venezia, dopo avere peregrinato altri luoghi d'Italia e gabbato non pochi, un ciarlatano per nome Marco Bragadino di Cipro, già frate cappuccino, il quale si vantava di sapere far l'oro e dava a sè stesso il titolo fastoso di Mammona, Dio della ricchezza. È incredibile la vertigine eccitata da quel frate ciurmatore. Tutti i principi lo volevano: Enrico IV commise al suo ambasciatore a Venezia d'invitarlo alla sua corte; Sisto V, come che tanto spregiudicato, vi pretendeva ragioni perchè era frate: ma Bragadino diceva di voler preferire Venezia, perchè a lui patria. Alloggiava nella splendida casa dei Dandolo, si trattava magnificamente, conduceva con sè due cani con collare d'oro: e possiedendo il secreto di combinare il mercurio con altri o metalli o mine-

rali sì che la composizione pigliava il color d'oro, facendo sue esperienze con prosopopea e bella grazia trappolava quanti avevano la stoltia di fidare in lui; finchè conosciuta l'impostura, fu bandito. Andato in Baviera, l'Elettore, giuntato da lui, il fece impiccare poi abbruciare (nel 1591) come stregone, e con esso anco i cani, cui gl'inquisitori nell'alta loro sapienza sospettarono diavoli.

Dimorando in Venezia, ambasciatori, nunzi, patrizi, plebe, tutti correvano a vedere far l'oro; e fra tanto delirio di gente civile, un Barbaro si fece distinguere per sanità di cervello. Essendo che un Ciavùs turco, mandato per negozi dal Gran Signore a Venezia, udendo come quegli faceva l'oro, disse facetamente: *Se è vero, il mio Sultano verrà a servirlo*. Molti si fecero intorno a Frà Paolo acciò ch'egli pure andasse a vedere; ma e'se ne burlava, e colle solite sue lepidezze mescolate a sodi ragionamenti cercava di trarre d'inganno altrui. Per suo consiglio, affine di screditare il ciarlatano, fu fatta una mascherata di giovani nobili che girando in gondola vestiti da Mammona, con crogiuoli, mantici, boccette, fabbricavano oro e lo vendevano a cinque lire il soldo; sferzando così la bricconeria del ciurmatore che rubava cinque lire in buoni denari, per un soldo che dava del suo oro.

Di tal forma passava il Sarpi l'innocente sua vita, quando verso questo tempo vennero a sturbarla le discordie de' frati.

Al Capitolo generale di Cesena (7 giugno 1588) i frati, dovendo eleggere il loro capo, si trovarono al solito divisi in due fazioni: i Fiorentini e Bolo-

gnesi colle provincie loro aderenti portavano Giovan Battista Libranzio da Budrio, stato per 25 anni professore di metafisica a Pisa, e raccomandato caldamente alla corte di Roma dal gran duca Francesco, morto l'anno innanzi; e i Lombardi e Veneziani favorivano Battista Micolla milanese che per essere stato Procuratore aveva ottenuto dispensa dal papa per le non compiute vacanze. Vinsero i primi, ed essendo il Libranzio uomo buono e pacifico e poco atto a contenere una frataglia inquieta, nacquero tumulti, disordini, accuse, imprigionamenti, e lo stesso generale fu incolpato d'insufficienza e di troppa sopportazione. Il Protettore cercò di mettere qualche accordo, ma non fu possibile. Sisto V chiamò il generale a Roma (1590), e avendo fatto esperienza del senno ed imparzialità di Frà Paolo, gli comandò che si recasse a Bologna, e giudicasse quelle faccende insieme a' suoi auditori di Ruota. Vi andò nel mese di marzo, fu libero da passioni, e tanto dotto si mostrò nelle leggi e nelle pratiche della curia che gli stessi auditori si riportavano al suo giudizio. Alcuni de' più discoli furono castigati, e la causa del generale restò interrotta per la morte di lui in Roma, colpito da apoplessia, a'12 d'aprile onde sciolto dal pontefice il tribunale, Frà Paolo si restituì in patria nel maggio seguente.

Forse il lettore si annoia che lo trattengo di pettegolezzi monastici, ne' quali il grand'uomo si smarrisce e non si vede che un cappuccio. Io infatti rimasi dubbio se doveva narrarli; ma considerata la qualità del mio têma, parvemi che l'omissione avrebbe lasciata una lacuna nella continuità dei casi, che

nella vita sono una catena successiva di cause ed effetti: molto più quando si tratta di personaggi eminenti, nella vita de' quali anco le inezie sono curiose a sapersi, apparendo come le macchiette di un gran quadro che danno risalto alle figure più cospicue, e compiono la rappresentazione del soggetto. Oltre a ciò, la varietà degli argomenti è bellezza in ogni libro; e le cose qui narrate ed inseguito, se ci fanno per qualche momento dimenticare l'uomo illustre, hanno anch'esse il loro vantaggio, pingendoci le domestiche abitudini di una casta che per molti secoli ha dominato le opinioni del mondo; e forse un acuto lettore saprà dedurne qualche utile riflessione sulla mutabilità degli affetti umani, e sui principii di interesse o di prevenzione donde troppo spesso gli uomini sogliono derivare i loro giudicii. Qui vediamo Frà Paolo onorato e stimato in corte di Roma, più oltre lo vedremo ingiuriato e vilipeso.

Restato adunque vacante il generalato, il gran duca Ferdinando, altro protettore di frati, succeduto al fratello Francesco, raccomandò perchè fosse dato *ad interim*, fino al compimento del triennio, a Frà Lelio Baglioni di Firenze procuratore dell'Ordine, nel che fu compiaciuto da Sisto V; e nel seguente anno (1591) ottenne da Gregorio XIV che fosse confermato pel triennio successivo. Le quali cose benchè remote e indifferenti a Frà Paolo, gli fruttarono gravi disturbi, cui per bene intendere mi conviene tornare indietro alcun poco.

Quand'egli andò procuratore a Roma era provinciale di Venezia il padre Gabriele Dardano, di no-

bile famiglia veneta, ma ambizioso dei gradi supremi, imbroglione ed avido: difetti che astutamente copriva con una apparente santimonià. Fondatore e regolatore di una congregazione di pinzochere, era venerato dal volgo e stimato a Roma, dove tali instituti sono in pregio, essendo la divozione donnesca quella che mantiene in credito i santi. Ma a Frà Gabriele fruttava altrimenti, perocchè col pretesto di soccorrere le sue figliuole spirituali pettegolava nelle case de'ricchi in busca di limosine, che poi servivano anco per lui. Frà Paolo che lo credeva inframmettente, ma non briccone, nel partire gli raccomandò i frati suoi amici o clienti; ma il Dardano seguendo il suo talento rapace, non fece più distinzione di quelli che degli altri, e tutti espilò con le astuzie di un pubblicano, e sfruttò i beni del convento e della provincia, e destreggiandosi a far mercatura e contrabandi, e a intricar liti, e in ogni altro garbuglio dove potesse cavar denari, era riuscito ad ammassare un bel peculio. Ambiva il generalato; e per farsi largo spendeva a Roma coi cortegiani, massime con quelli del cardinal protettore che ricambiavano di raccomandazioni o di elogi il ladro a cui la liberalità teneva luogo di merito. Ma gli dava ombra il sentire come Frà Paolo, col quale carteggiava continuamente, fosse onorato in Corte, fatto vicario dal generale, e portato favorevolmente nei pensieri del pontefice che lo ammetteva a spessi e famigliari colloqui. E temendo che tanta estimazione non fosse per attraversare i suoi disegni, pensò al modo di levarselo di mezzo; cominciò a scrivergli che era omai tempo

di pensare a sè, e che avrebbe dovuto usare l'aura propizia per tirarsi fuora dalle angustie del convento e inalzarsi ai primi onori della Chiesa: profittasse di pontefice benevolo e una mitra o un cappello rosso essere da preferire ad un povero cappuccio. Ma il Sarpi che non si sentiva di queste ambizioni rispondeva in tuono contrario; e una volta scrivendogli in cifra si lasciò scappare alcune frasi un po' ardite, dicendo che non apprezzava la Corte, che anzi la abborriva, stantechè ivi le dignità non si possono ottenere se non con male arti. Bisogna che Frà Paolo avesse ragione, e che la corte romana sia una peccatrice incorreggibile, perchè due secoli dopo il celebre Scipione de' Ricci, che fu poi vescovo di Pistoia, fu disgustato dai *raggiri e dalle cabale di quella corte, e trovò essere incompatibile il mantenersi galantuomo e perfetto cristiano entrando nella carriera della prelatura colla idea, come dicono, di far fortuna e di pervenire ad alti posti;* e se alcuno vi è riuscito, lo giudicava il *rara avis in terris.*

Tornato Frà Paolo a Venezia e udite le furfanterie del Dardano e le querele degli amici, anzi di tutto il convento, vennero fra loro a parole, indi ad aperta nemicizia, e scrissero a Roma l'uno contro l'altro: Frà Paolo producendo le prove della mala amministrazione del Dardano, e questi accusando Frà Paolo di sospetto nella fede per ciò che praticava con eretici ed Ebrei. Non era creduto l'ex-provinciale perchè la riputazione del Sarpi era troppo bene stabilita; e poco si avvantaggiava l'ex-procuratore, perchè Gabriele spendeva alla ricca e

coi doni si era guadagnata la protezione del nipote al cardinale Santorio, e del Santorio medesimo, che sedotto da lui gli promise il generalato alla prima favorevole occasione.

(1592). Intanto non potendo vendicarsi su Frà Paolo, Gabriele si voltò ad offenderlo in quel Frà Giulio, vecchio più che settuagenario, cui egli chiamava suo padre e che si prendeva tanto amorosa cura di lui. E cogliendo occasione di pettegolezzi da confessionario, brigò col patriarca e gli fè togliere la facoltà delle confessioni; e perchè certe monache sue penitenti minacciavano di cavare gli occhi a chi voleva privarle del loro direttore spirituale, Frà Giulio, accusato di fomentare la sedizione nella monacaia, fu mandato per castigo a Bologna, dopo 50 anni di soggiorno a Venezia. Il Sarpi ne fu tocco al vivo, non per l'offesa propria, ma per l'ingiusta persecuzione e perchè il buon frate assai si cruciava di essere tolto alle sue vecchie abitudini; e memore dei molti amici che aveva in Roma e della stima di cui lo onoravano assai prelati, altronde sapendo il proverbio che chi vuole vada e chi non vuole mandi, si decise, abbenchè già si approssimasse l'inverno, di correre egli stesso colà, affine di giustificare l'amico presso il cardinal protettore ed il nuovo pontefice Clemente VIII asceso a' primi di quell'anno. In vero i caritatevoli suoi uffici furono gratamente accolti, ed ebbe il piacere di ricondurre a Venezia e alle sue monache il travagliato Frà Giulio.

Nè fu senza nuova onoranza del Sarpi quell'andata; imperocchè trattandosi allora la causa del

duca Enrico di Gioiosa, il pontefice sapendo quanto Frà Paolo fosse profondo teologo, volle che anch'egli intervenisse. Quel principe all'età di 20 anni, per disgusto della perdita di una sposa da lui caldamente amata, si fece cappuccino nel 1587. Cinque anni poi, morto suo fratello, unico erede maschio della casa, chiese al papa dispensa di secolarizzarsi; e il papa ne commise l'esame ad una congregazione di cardinali e teologi, i quali spropositarono tante esorbitanze sulla sconfinata potestà pontificia, che il Bellarmino, rivolto a Frà Paolo, disse sotto voce: « Queste sono le cose che hanno « fatto perdere la Germania, e lo stesso faranno « della Francia e di altri regni ». Ma quel prelato non fu conforme a sè stesso, perchè da poi scrisse anch'egli esorbitanze simili, se non anco peggiori. Infine i rispetti umani, le raccomandazioni della corte di Francia, e l'influenza del cardinale di Gioiosa, fecero sortire la dispensa verso la fine di quell'anno 1592. Tornò alla professione dell'armi, alcuni anni dopo s'incappuccinò di nuovo, e morì a Torino nel 1609 per strapazzi di un pellegrinaggio a Roma fatto di verno e a piedi.

Il Santa Severina, a cui piaceva l'ingegno e la probità di Frà Paolo, volendo da una parte guadagnarselo e dall'altra levarsi col beneficio questo impedimento a'suoi disegni, temendo non fosse egli, invece del Dardano, proposto e sostenuto a generale de'Servi, fece ogni possa per trattenerlo presso di sè; e non riuscendo, l'anno appresso (1593) gli scrisse di suo pugno avvisandolo che lo aveva raccomandato al pontefice per farlo vescovo di Milo-

potamo in Candia. Dicono che il pontefice lo ricusasse per sinistra opinione che aveva di lui, siccome d'uomo che teneva pratica con eterodossi. Ma ciò non si accorda con quello che abbiamo detto di sopra, nè Clemente VIII era così pinzochero da lasciarsi alluccinare da superstizioni plebee.

Pare piuttosto, da quello che ho potuto raccogliere, che la sede di Milopotamo essendo povera e con pochi abitanti, sia stata congiunta, per un concordato tra la Santa Sede ed il governo veneto, con quella di Retimo pure in Candia; e a questa alcuni anni dopo, essendo restata vacante, fu promosso Luca Stella di primaria famiglia cittadinesca veneziana, chierico della camera apostolica e referendario dell'una e dell'altra segnatura, che fu poi arcivescovo d'Adria, poi di Creta, poi arcivescovo vescovo di Vicenza, poi di Padova, la più grassa sede episcopale dello stato veneto dando 24,000 ducati di rendita: dalle quali numerose traslazioni, contrarie anco ai canoni ecclesiastici, si vede, lo Stella essere stato un buon cacciatore di benefizi e grato alla Corte.

(1594-97). Durante questo tempo le speranze di Gabriele erano state deluse due volte; perocchè morto il generale Libranzio, gli venne sostituito, come narrai, Frà Lelio Baglioni, portato anco dal Santa Severina facendosi promettere che terminato il suo triennio farebbe opera perchè Gabriele gli succedesse. Ma Lelio che ambiva, come tutti, di prolungarsi più che poteva nella carica, e necessitato a lasciarla, cederla ad uno di sua fazione, aderì sulle prime per non incontrare ostacoli; ma venuto il tempo di rassegnare il comando, intrigò tanto, sostenuto dalla continua

protezione del gran duca, che nel Capitolo di Cesena (28 maggio 1595) a dispetto di alcune opposizioni e delle minaccie del Santa Severina fu confermato per tre anni ancora. Pochì mesi prima Frà Gabriele era stato rieletto provinciale di Venezia, e fra i due emuli si riaccese una guerra sacra che tutta sconvolse la fratria servitica. Il provinciale non preteriva occasione per far dispetto al generale, e il generale usava ogni possa per screditare il provinciale, accusandolo persino alla Congregazione della Riforma per facinoroso, scelerato e colpevole di gravissimi delitti; e trattandolo da spia e da ladro; e che quanto rubava, tutto dava al cardinal protettore. Certo è che Dardano era un cattivo mobile e che l'ambizione lo moveva a cose ingiuste; ma gli ecclesiastici sono così avvezzi allo stile declamatorio e alle esagerazioni rettoriche, senza darsi mai la fatica di provare ciò che dicono, che quando regalano di queste gentilezze ai loro nemici siamo obbligati in coscienza a farvi qualche sottrazione. Checchè si fosse del vero, il Santa Severina se ne trovò offeso, e difendendo il suo protetto con quanto ardore lo perseguitava Frà Lelio, ne nacquero in corte di Roma e tra i Serviti due fazioni; che, povero il mondo, se avessero saputo maneggiare le armi come la lingua. Frà Fulgenzio ci accerta che il parteggiare tra Guelfi e Ghibellini, tra Bianchi e Neri erano ragazzate al cospetto del parteggiare fratesco. Infatti se sono così terribili il diavolo e le donne, quanto più i frati che fanno paura ad entrambi?

Frà Paolo avrebbe voluto starsi neutrale; ma pressato da ambe le parti e costretto a decidersi, si per

onore proprio come per ragione si schierò dal lato del generale. Ciò nondimeno proponeva termini alla lite, e desiderava che i potenti non più se ne mischiassero, e fosse lasciata la decisione ai liberi suffragi di un Capitolo. Ma Frà Sante, nipote di Gabriele, disse, doversi aspettare la inspirazione dello Spirito Santo. E Sarpi: *Lasciamo da parte lo Spirito Santo e operiamo coi mezzi umani.* Non avesse mai detto sì terribile eresia! Sante, o sciocco o maligno, lo denunciò siccome uno che negava gli aiuti dello Spirito Santo. Ma intanto che l'Inquisitore di Venezia aveva il buon senso di rigettare l'accusa, un'altra ne insinuava alla Inquisizione di Roma, di cui faceva parte il Santa Severina, Frà Gabriele incriminandolo nuovamente che conversasse con eretici ed Ebrei; e per far più colpo ricordò quella fatal lettera in cifra che ho detto di sopra, e la sfoderò agli occhi degli Inquisitori. Ma nè il Sant'Offizio trovò materia di eresia, nè il cardinale motivo di personale offesa; sì solamente gli doleva che Frà Paolo, da lui amato e stimato, nol volesse compiacere ne' suoi desiderii: e più per questo che per altro gli portava un po' di mal animo. Bene fu per fare un cattivo incontro Frà Gabriele, se per avventura la colpa di cui lo incusarono non fosse stato un arcano sacro. Era capitato a Venezia un Servita cui, per saper piangere a sua voglia, chiamavano Frà Lagrimino; il quale ribaldo ed ipocrita, fuggendo l'ira del generale si era acquistata la protezione del provinciale. Lagrimino, bravo esorcista, si era dato ai lucri del suo mestiere, e fra i clienti si ebbe la moglie di un mercatante; la quale in ricompensa che

il frate le cacciava dal corpo i diavoli, lo regalava con belle pezze di rasi, e mussole e tele fine, che poi Lagrimino, Gabriele e monsignor nunzio a Venezia si dividevano da buoni amici. La ruberia fu scoperta; Lagrimino fuggì; gli fu fatto il processo e fu intaccato nella truffa anco Frà Gabriele; della qual cosa essendone corsa la fama a Roma, il general Lelio lo accusò al governatore, che fecelo portare in carcere. Ma quelli che avevano avuto parte dei rasi e delle mussoline ne ebbero scandalo. Il Santa Severina specialmente ne fece uno scalpore da non dirsi col pontefice, e tanto adoperò, finchè dopo pochi giorni fu rilasciato il Dardano e in sua vece fu sostenuto il generale come calunniatore.

Intanto fra intrighi e accuse quella fratesca rimestura durava da più anni. Il papa voleva perdere la testa: spediva brevi di quà e di là, s'interessavano cardinali, vescovi, prelati e sopratutto le monache; e tanto si erano riscaldati gli spiriti che dovendosi tenere un Capitolo a Vicenza, convenne alla polizia di mandarvi una grossa squadra di sbirri. I quali sapendo che i frati fanno voto di povertà, non di astinenza, visitarono divotamente la cantina e dispensa loro, e sì si avvinazzarono ed empirono, che fu facile ai Servi di Maria di disarmarli; e sbirri e frati stavano in punto di venire alle archibugiate, se la prudenza di Frà Paolo colle preghiere colle esortazioni e usando di tutto l'ascendente di cui godeva, non impediva quel pazzo e scandaloso furore.

(1597). Era convocato a Roma il Capitolo pel primo di giugno. Gabriele scaduto dal provincialato

si fece nominar definitore, e nella prima carica gli succedette Arcangelo Piccioni, altro nemico del Sarpi: ambi andarono al Capitolo; ma i frati del partito contrario, che assolutamente non volevano il Dardano per loro capo, sollecitarono Frà Paolo che vi andasse anch'egli, e trovasse via di accordo, altrimenti non sarebbe più finita. Ciò egli sentiva benissimo; ma gli facevano paura le mene dei due frati nemici, quella tal lettera in cifra e lo sdegno del cardinal protettore. Gli amici ne lo confortavano, appoggiandosi alla antica benevolenza del medesimo, e alle graziose lettere scrittegli più volte e anco di recente. Allora il Sarpi ricordò facetamente l'apologo del leone che aveva chiarito guerra a tutti gli animali cornuti, il che sentendo la volpe, si nascose dicendo: *Se il leone vuole che le mie orecchie sieno corna, chi vorrà contradirgli?* Pure risolse l'andare, ma ben fornito di commendatizie per l'ambasciatore veneto e prelati di corte. N'era anco sollecitato dal Bernerio cardinale d'Ascoli, suo vecchio amico, da lui già conosciuto a Mantova quand'era inquisitore, ed ora della Congregazione del Sant'Offizio; il quale lo assicurava che avrebbe trovato in Roma la migliore accoglienza.

Infatti il Santa Severina lo ricevette molto benignamente, e solo si lagnò che avesse favorito con troppo calore il general Lelio; intorno a che il Sarpi essendosi giustificato in modo che il cardinale ne fu contento, questi volle riconciliarlo con Gabriele; al quale tuttavia non riuscì di essere generale, opponendosi non pure Veneziani e Lombardi, ma i Fiorentini ancora, e chi proponeva uno e chi un altro

candidato. A talchè il papa che aveva altri disturbi per la testa, la finì egli con eleggere ai 30 di maggio Angelo Maria Montorsi, eremita dei Servi del monte Senario presso Firenze, più atto alla santimonia che agli affari, e che non accettò se non dopo minaccia di scomunica. Nè perciò finirono le liti, ma sono estranee alla vita di Frà Paolo. Aggiungo solo che morto il Montorsio nel 1600, il Dardano fu di nuovo escluso dal generalato, toccato invece a un frate Arcangelo Tortelli da Parma; e morto anco questo il seguente anno, Gabriele ad arbitrio del cardinale Santa Severina, e contro le regole dell'Ordine, fu nominato generale *ad interim* e confermato da un Capitolo tenuto in Roma a'24 maggio 1603, ma poco godette di un incarico procacciato con tanti intrighi, perchè morì a Venezia a'27 febbraio del 1604. Frà Fulgenzio afferma che per riuscirvi spese 40,000 ducati; forse è un po'troppo: ma è sempre vero che a Roma si paga e senza danari non si hanno santi.

Il cardinale Santorio di Santa Severina morì ai 7 di giugno del 1603, e mancato questo desposta protettore che disponeva delle cariche dell'Ordine come di cosa propria, mancò il principal fomite della discordia, come bene, quantunque con parole velate, osserva l'annalista de'Serviti, contemporaneo. Il che giova a difendere Frà Paolo dalla accusa che la attizzasse egli medesimo per la voglia di diventar generale: mentre nelle liste de'concorrenti a quella dignità, non mai si trova il suo nome.

CAPO SETTIMO.

Per breve tempo potè Frà Paolo restituirsi a' suoi studi, stantechè fu quasi subito disturbato da altri accidenti, per intendere i quali e dar ragione delle cose che seguirono mi conviene toccare alcuni punti di storia.

Sisto V era morto nell' agosto del 1590, e se Roma perdette un gran papa, comechè non molto santissimo, il Sarpi perdette un giusto e giudizioso estimatore delle sue qualità. Il cardinale Castagna che gli successe col nome di Urbano VII morì dopo 15 giorni; e Frà Paolo udito il suo inalzamento e la pronta sua morte, esclamò: *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* « Fu così presto ra- « pito, acciocchè la malizia non lo guastasse ». Gregorio XIV regnò poco più di 10 mesi, e due mesi soltanto Innocenzo IX, a cui succedette a' 28 di gennaio 1592 Clemente VIII di casa Aldobrandini di Firenze, ambizioso, prudente, pratico delle cose e degli uomini, insomma quale il Pallavicino desidera i papi, più forniti di politica che di santità.

Il papato a quei tempi rigogliva di forze, ma lo travagliavano le guerre di religione e l' opposizione sempre crescente del protestantismo. In Francia dopo sanguinose fazioni tra cattolici ed ugonotti, la famosa lega di Parigi cadeva, Enrico IV trionfava, e tra ortodosso ed eretico teneva in ardui pensieri la

anta Sede. La Riforma aveva vinto in Olanda, minacciava il Belgio, combatteva in Francia; l'Italia non era senza sospetti e la crudeltà della Inquisizione gli accresceva. I principi mal sopportavano l'enorme potere esercitato dai pontefici su di loro, per cui erano violati tutti i diritti e la stessa loro dignità; e solo stretti dalle necessità de' tempi, mordendo il freno, ubbidivano. A ciò si aggiungevano gli interessi politici associati colla religione, che bene spesso non era che un pretesto ad altre ambizioni. Per le quali cose la corte di Roma si trovava implicata in tutte le vicende dell'Occidente, sperando nelle une, temendo delle altre. Fra tante passioni e reazioni, i successori di San Pietro avevano stremo bisogno di senno e di cautela per non precipitare in qualche sinistro da comprometterli sul serio, perchè il fanatismo è cieco e solo gli occhi della ragione abbracciano spazi infiniti. In così varie difficoltà Clemente si condusse con prudenza: fece assai cose utili, altre lodevoli, conciliò Enrico IV alla Chiesa, indi lo stesso re colla Spagna e col duca di Savoia, fece coi danari guerra ai Turchi, sostenne le pretensioni papali senza spingerle troppo oltre; ma quello che in altra età gli avrebbe meritato altari, fu l'ampliazione del dominio temporale di San Pietro.

Eppure era destinato dai cieli che sotto il suo pontificato dovessero predisporsi le cagioni occulte di un avvenimento, che rivelando al mondo gli arcani del papato, doveva essere il principio della sua decadenza. Di tutti gli stati cattolici Venezia fu sempre il più ossequente in verso a' romani pontefici, e quello ancora in cui e' più fidavano ne' loro pericoli. Sorgevano

invero d'ora in ora, ed anco spesso, alterchi, perchè la repubblica non volle mai ammettere l'intervenimento della potestà ecclesiastica nella sua amministrazione interiore; ma di solito finivano in composizioni amichevoli. Ma dopo che i dominii pontificii, per l'acquisto di Ferrara, si trovarono a contatto con que'della repubblica, le contese di giurisdizione canonica si associarono ad altre molto più vive intorno a'confini, commercio, dogane, privilegi, stipulazioni antiche, che presero talvolta un carattere minaccioso; le quali benchè per l'assennatezza di entrambi si accomodassero o si assopissero alla meglio ciò nondimeno lasciarono in corte di Roma semi di disgusto, e una tal quale predisposizione a ostilità contro Venezia che sotto il seguente pontificato partorì una grave discordia. Dirò le origini principali.

(1592). Intanto che i Veneziani erano travagliati dagli Uscocchi, pirati immanissimi che abitavano in Segna di Dalmazia nei dominii di casa d'Austria, numerosi banditi condotti da capi audacissimi infestavano lo Stato Romano e il regno di Napoli; ed Ermolao Tiepolo, generale veneto, credendo di opporre una peste all'altra, gli prese al soldo in numero di 500 e trasportolli nell'Istria. La qual cosa udita dal papa, ne fu sdegnato, e mandò che quei masnadieri gli fossero consegnati; il senato rispose che doveva essere contento di vedersi liberato senza spesa di quella illuvie. Ma il papa andò tanto innanzi che richiamò il suo nunzio; il senato gli mandò ambasciatori per giustificarsi, e in ultimo non volendo romperla per una cagione così futile,

ordinò che i banditi fossero trasportati parte in Candia, parte a Cerigo dove il nuovo clima e le infermità gli sterminarono.

(1595). Dopo questo breve contrasto passarono fino al 1595 anni di pace e buona amicizia, quando un altro se ne suscitò che pareva gravido di conseguenze più serie.

Ceneda è grossa terra della Marca Trivigiana che per vicende di guerra appartenne in sovranità ai re d'Ungheria, ai Carraresi, agli Scaligeri, ai Visconti, ma più di tutto ai Veneziani che più volte la riacquistarono, quando per armi, quando per trattati. Ma il dominio utile appartenne a' vescovi del luogo che dilatarono la temporale loro giurisdizione su varie altre terre d'intorno: se non che vessati dai signori laici e dal comune di Treviso, nel 1337 si fecero vassalli diretti dei Veneziani a condizioni che variarono col tempo. Nel 1546 per querele de'Cenedesi e ribellione del vescovo alla Repubblica, il senato gli tolse ogni giurisdizione temporale e mandò a governare la terra col suo distretto un podestà. Ciò nulla ostante i vescovi tentarono più volte di riprendersi la perduta autorità, e pretestando che Ceneda era feudo della Chiesa, trassero nella loro causa i pontefici, pronti sempre ad afferrare le occasioni per intromettersi in tutti i negozi, ed ingrandire; e quantunque la costanza della Repubblica rendesse inutili gli sforzi del sacerdotale orgoglio, Marcantonio Mocenigo, fatto vescovo nel 1588, volle pur ritentare le pretensioni de'suoi antecessori. Non più vescovo e conte di Ceneda, ma vescovo e principe si fece chiamare, e

operò da principe sovrano e indipendente. Proibì a'Cenedesi il ricorso a'tribunali secolari, gli obbligò al fôro ecclesiastico, e a ricorrere per caso di appello alla Santa Sede, di cui diceva feudo il tenitorio. Il papa, contento del regalo, elesse suo procuratore il nunzio a Venezia, e sostentò gli atti illegittimi del Mocenigo.

I Cenedesi tenendosi aggravati, ricorsero al senato; e questo offeso ne' propri diritti, annullò gli atti del nunzio e del vescovo, e mandò oratori a Roma per esporre lo stato genuino delle cose a Clemente. Il quale persistendo, corse alle minaccie, poi ai monitorii e infine alla scomunica, che i Veneziani e i Cenedesi si fecero un dovere di non osservare. E già la lite prendeva un aspetto minaccioso, quando il papa pressato da altre contingenze accordò colla repubblica che sulla parola di principe l'uno e l'altro annullasse le cose fatte in pregiudizio reciproco, rimettendo il fondo della contesa ad altro momento. Ma erano astuzie: i Curiali tornarono da capo, e peggio il vescovo. Nuove querele a Roma; il papa se ne protestò ignaro, e abolì queste altre novità. Ma non ancora finiva se lo stesso pontefice, per una disobbedienza del vescovo, non lo obbligava a deporsi dall'episcopato, nel 1598, a cui il senato sostituì Lionardo Mocenigo, cugino di Marcantonio. Così per allora fu acquetato quel negozio, cui vedremo risorgere nel 1611.

Lo stesso anno 1595 spiacque a' Veneziani una bolla del pontefice la quale proibiva, pena la scomunica, agli Italiani di portarsi di là dai monti nei paesi dove fossero eretici, senza una licenza degli

inquisitori locali. La qual legge così strana, se avesse avuto effetto, sarebbe riuscita di somma molestia ai mercatanti di Venezia che pei loro traffichi visitavano Inghilterra, Svizzera, Germania, Olanda ed altre regioni acattoliche. Pure il governo per non accrescere gli umori, si contentò di comandare al Sant'Offizio di non ricevere le denuncie, o che dall'oltremonti o che da Roma venissero.

Un'altra contesa fu pure suscitata in quest'anno medesimo. Clemente con un suo breve voleva che anco a Venezia fosse osservato l'Indice de' libri proibiti, il che tornava in sommo pregiudizio al commercio librario di quella città. Il senato si oppose, e interpellò in via privata Frà Paolo, il quale diede alcune memorie su questo proposito, che servirono d'instruzione al governo e agli ambasciatori in Roma. Infine la lite fu composta l'anno seguente per un concordato, alla redazione del quale il Servita ebbe molta parte, e che i papi successori cercarono di violare, come dirò.

(1596). Intanto gli Uscocchi tormentavano Veneziani e Turchi, gli Austriaci gli proteggevano; e i Turchi a vendetta mossero guerra all'Austria in Ungheria, nel tempo che i Veneziani combattevano i pirati. Ma il papa che mirava ad una lega tra l'Austria, la Polonia e Venezia contro i Turchi, affine di prolungare i mezzi di difesa negli Uscocchi e mettere screzio tra la Repubblica e gli Ottomani, mandò loro, nel 1596, un soccorso d'armi e munizioni. Venezia se ne dolse per mezzo de' suoi ambasciatori: il papa se ne scusava, e proponeva la sua lega. La quale a patto niuno poteva convenire

ai Veneziani, perchè oltre all'interrompere i loro commerci in Levante, una guerra colla Porta Ottomana poteva riuscire pericolosa alla Repubblica, stante lo stato ambiguo dell'Europa e la potenza della Spagna in Italia, che signoreggiando Sicilia, Napoli, Milano e i Presidii della Toscana opprimeva i piccoli principi, e ambiva il dominio di tutta la penisola.

Fra questi occulti rancori continuavano gli uffici di amicizia, e la Repubblica prestò anco importanti servigi alla Santa Sede, quello principalmente di essersi con molto calore adoperata a riconciliare Enrico IV alla comunione cattolica, in che ebbe la prima lode. Ma da un litigio ne nasceva un altro, e molti interessi inframettevano querele e disgusti, minuti invero, ma che sommati insieme accrescevano la diffidenza reciproca.

(1598). I papi in virtù della falsa donazione di Costantino, tipo delle altre donazioni di Pipino, Carlo Magno e successori, vantavano diritti sul ducato di Ferrara posseduto dalla casa d'Este. Fino dai tempi di Gregorio XIV si erano intavolati intrighi per escludere da quella successione don Cesare, erede dopo la morte di Alfonso II duca regnante, e farla cadere nei nipoti del pontefice, ma non riuscirono per l'opposizione del gran duca di Toscana. Morto poi Alfonso nel 1597, Clemente VIII colle scomuniche e molto più colle armi obbligò don Cesare a cedergli, il seguente anno, Ferrara e suo territorio e accontentarsi di Modena e Reggio. Nel qual anno medesimo il papa fece anco occupare Comacchio e la sua valle, feudo imperiale,

cui l'imperatore Rodolfo, occupato nella guerra di Ungheria e bisognoso del pontefice, cedette agevolmente. Poi il papa per vanità o per gratificarsi colla pompa pontificia i popoli, andò con seguito splendido a visitare la nuova conquista.

Ad onorarlo il senato mandò bella comitiva dei principali patrizi e assai prelati dello stato veneto, tra i quali andò per esservi consecrato Leonardo Mocenigo, eletto vescovo di Ceneda, il quale con seco si condusse il Sarpi cui prima aveva preso a suo maestro di diritto canonico. Ivi il Sarpi ebbe occasione di conoscere Gaspare Scioppio, allora giovane di 22 anni ma d'ingegno sviluppato, e che appresso divenne celebre per erudizione, maldicenza e spirito inquieto. Scioppio era luterano, ma pensava a farsi cattolico, e seguiva la corte del papa suo protettore che poi lo fece cavaliere e conte.

Sbrigato Frà Paolo di questa faccenda, un'altra gliene sopravvenne. Vertìa già da alcuni anni la famosa disputa tra gesuiti e domenicani intorno gli aiuti della divina grazia, essendo fatale che la religione debba essere perpetuamente tribolata dal genio contenzioso dei teologi. Lodovico Molina gesuita spagnuolo aveva pubblicato, nel 1518, un libro intitolato: *Concordia del libero arbitrio coi doni della divina grazia*, nel quale astruso argomento, scoglio di errori agli antichi ed a' moderni, l'autore mise fuori una dottrina cui chiama nuova, benchè non la sia cotanto, nella quale concedendo assaissimo al libero arbitrio, ristringe per conseguenza gli aiuti della grazia: e poichè i frati pieni di rivalità e d'invidie non sanno far nulla se non si bezzicano

tra di loro, il Molina si fece un dovere di attaccare le decisioni del dottore angelico san Tommaso, gloria de' domenicani; e questi punti dell'offesa, se ne risentirono, e suscitarono al gesuita una gran tempesta. Molti teologi impugnarono, molte università condannarono il molinismo, cui i Gesuiti con pari alacrità difesero. La causa fu portata a Roma, e il papa ne affidò l'esame ad una congregazione che dall'ufficio fu detta *de Auxiliis*. Ed erane parte Ippolito Massarini, teologo servita, poi vescovo di Montepeloso, che al Sarpi si diresse, siccome a quello che dottissimo conosceva in teologia e profondamente versato nella patristica e nei sistemi tenebrosi degli scolastici, e lo chiese di lumi e notizie intorno allo stato di quella controversia.

La quale oscura e poco intesa dai disputanti medesimi, se si dovesse definire da un filosofo direbbe, provarsi da diuturna esperienza che il libero arbitrio nell'uomo è pieno ed assoluto, e provarsi dalla ineffabile giustizia di Dio, che la sua grazia piove sempre egualmente sull'empio e sul giusto, in tutti i tempi, in tutte le occasioni; che diede all'uomo la ragione per distinguere l'onesto dal disonesto: che il voler penetrare più oltre è temerità umana, e scrutare come Dio prevede che tal uomo sarà salvo o dannato è sforzo di ciechi vermi che vogliono vedere nella immensità della luce divina. Ma Sant'Agostino, cervello africano più immaginoso che ragionatore, infatuato nel manicheismo sino dalla prima sua gioventù, nè potendosene al tutto spogliare, cercò di conciliarlo, almeno in parte, colla teologia ortodossa; e tratto dalle circostanze a com-

battere eretici di contraria specie, seguendo la foga del suo temperamento ci lascia incerti se quando impugna gli uni non adotta i sentimenti degli altri: ed è notabile che molte sue opinioni sostenute dai calvinisti, sono eresie fra i cattolici, e che la sua dottrina sulla grazia e il libero arbitrio ripetuta da Giansenio fu condannata dalla corte di Roma.

Questa materia fu viepiù imbrogliata dagli scolastici, che adottando per loro testo Aristotele si perderono in tanti raffinamenti di metafisica, che è un vero caos.

Del molto che Frà Paolo scrisse al Massarini, non ci resta indizio; ma possiamo desumere quale fosse la sua sentenza da un trattatello intorno la cosa istessa, scritto per comando pubblico, donde si rileva ch'egli opina a favore dei domenicani e riprova il libro del Molina. Dal quale avendo la congregazione cavato, poi condannato d'eresia 21 proposizioni, il che poco stette che non rubellasse alla Santa Sede la compagnia di Gesù, si può da qui stabilire la prima origine dell'odio che gli portarono i gesuiti poi sempre, per avere, quantunque indirettamente, cooperato a quella condannazione. Ciò era per lui indifferente, ma più gli nocquero nella opinione del pontefice le ulteriori contese fra Roma e la Repubblica.

Imperocchè dimorando tuttavia il papa a Ferrara, alcuni sudditi veneziani pescando nella Gora di Po, appartenente alla Repubblica, i pontificii pretendendovi ragioni, gli fecero prendere; da ciò nacquero rappresaglie e risse fra i confinanti: il se-

nato se ne querelò, mandò sul luogo alcune galere a tutela delle ragioni pubbliche e di quelle de' sudditi, e infine fu composta la differenza senza deciderla, restituendosi reciprocamente i prigioni.

Ma subito dopo ne insorse un' altra più importante. I Veneziani sin da tempi antichissimi si vantavano sovrani dell'Adriatico, e in virtù di tale diritto obbligavano i vascelli che entravano in quel mare carichi di mercanzia a toccare il porto di Venezia dove pagavano una gabella. I soli Veneti essendone eccettuati, ne proveniva che potendo usare miglior mercato ne' trasporti, tutto il commercio di quei paraggi fosse in mano loro. Era pure antico costume che i navili i quali andavano a caricar olii nella Puglia dovessero voltare direttamente a Venezia, di dove poi quella merce si diramava pel continente d'Italia. Ma i duchi di Ferrara, per tolleranza, n'erano talvolta esclusi; e le loro navi entravano direttamente per la Sacca di Goro nel territorio ferrarese. I papali vollero non solo godere la stessa tolleranza, ma mutarla in diritto: nè bastando, alcuni fecero sentire al pontefice i vantaggi risultanti al commercio de' suoi Stati ove in Ferrara si stabilisse un emporio, il quale col tempo e colle agevolezze avrebbe potuto rivaleggiare Venezia. Perciò Clemente chiese che tutti i barcherecci papalini che entravano per la Sacca di Goro in su quel di Ferrara fossero esenti dai consueti dazi. La insolita domanda pregiudicievole al traffico de' Veneziani, fu rigettata; e persistendo i pontificii, il senato mandò legni armati per obbligare alle solite pratiche i navigli papalini e trattare da contrab-

bandieri quelli che di strada uscivano. Dal canto suo il pontefice pensò di deviare fino a Comacchio un ramo del Po, e piantar ivi buone fortificazioni sulla spiaggia a tutelare i suoi sudditi ed allontanare colla forza i legni marcheschi.

Bolliva questa contesa quando un'altra se ne aggiunse. Gl' interramenti continui portati dal Po e da' fiumi suoi confluenti nelle lagune, abbassando larghi tratti di mare, minacciavano sempre più di difficoltarne la navigazione. A provvedervi il senato immaginò opera gigantesca, e fu di deviare porzione delle acque padane per mezzo di uno scavo artificiale. E qui pure il papa ad opporsi, e dire che pregiudicava a' suoi Stati. Già i due governi minacciavano di ricorrere alle armi, se necessità politiche non avessero obbligato il pontefice a cercare un componimento. Conciossiacosachè nè la Spagna nè il gran duca di Toscana sopportavano di buon grado l'acquisto di Ferrara, e si erano chiariti a favore della casa d'Este; onde il cardinale Aldobrandini non volendo accrescersi i nemici, anzi bisognoso della Repubblica, consigliò lo zio pontefice ad accordarsi.

(1601). Breve fu la concordia. Anticamente i dogi avevano il diritto di confermare i vescovi, eletti, come era costume, dal popolo; i quali non potevano entrare nel possesso dei loro beni temporali, nè esercitare la loro potestà se prima non erano riconosciuti dai supremi del governo civile, e da essi ricevutane quella che chiamavano l' investizione. I papi da poi si arrogarono di confermarli, ed anco di obbligarli andare a Roma per esame e consecra-

zione e giuramento di fedeltà alla Santa Sede. Contuttociò la Repubblica considerò sempre la patriarchia di Venezia come un suo juspatronato, e i patriarchi nominati e instituiti dal senato e consecrati dai vescovi della provincia esercitarono sempre i diritti e il possesso della loro sede, senza che i papi facessero alcuna opposizione. Ma Clemente VIII aveva fatto decreto che tutti i vescovi d'Italia, qualunque si fossero le loro prerogative, dovessero andare a Roma per esservi esaminati, quasi che ivi nella scelta non si vada per favori ed interessi come e più che altrove. Morto adunque il patriarca Lorenzo Priuli, ed eletto dal senato Matteo Zane, il papa pretese che fosse obbligato anch' egli alla nuova legge. Si oppose il senato, e produsse le antiche sue ragioni; ma insistendo il pontefice, per finirla fu trovato un termine di mezzo: che Zane andrebbe a Roma, ma per mera riverenza, non per obbligo nè per esame.

In questi dissidii Frà Paolo fu consultato privatamente più volte, e alcune sue scritture fra le inedite mi sembrano di questi tempi e allusive ai narrati argomenti: le quali cose non potevano essere così celate che i malevoli non le sapessero, e ne informassero, anco ampliandole, tosto il pontefice, che certo non ne poteva essere contento. Ne vedremo gli effetti nel seguente capo.

CAPO OTTAVO.

(1600). La condizione claustrale somministrava a Frà Paolo troppo scarsi mezzi per coltivare le scienze, e gli erano inciampo i pregiudizi monastici, la vita del chiostro regolata ad ore prefisse, e un tempo prezioso che gli rubavano gli esercizi frateschi, tempo che avrebbe potuto occupare più utilmente che non a cantar latino in coro. Inoltre essendo egli spesso consultato in faccende pubbliche che toccavano ad interessi della corte di Roma, la sua condizione di semplice frate non era senza pericoli; e dovendo usare molti riguardi, non poteva prestare quei liberi servizi quali il suo animo repubblicano avrebbe voluto: inconveniente sentito anco da coloro che già vedevano in lui un egregio difensore della Repubblica nelle frequenti sue controversie colla curia; per i quali motivi lo persuadevano a distrigarsi da quella dipendenza, facendogli sperare il loro appoggio nel conseguimento di una cattedra episcopale. Nè egli, per quanto fosse modesto, doveva stimarsene indegno, o credere d'innalzar troppo i pensieri, dopochè con tanta riputazione aveva coperte le prime cariche dell'Ordine, ed era stato già una volta proposto a vescovo dal cardinal protettore, e onorato da personaggi grandi e prelati cospicui, e ancora dallo stesso pontefice che agli ambasciatori veneti parlava di lui con lode.

Per la morte di Angelo Caffarino, de' domenicani, vacava allora la sede vescovile di Caorle, di cui la nomina apparteneva al Senato, la instituzione al pontefice. È Caorle un'isola delle lagune, verso il Friuli, di circa 6000 abitanti, sparsi in dieci villaggi. Ha un vescovo, per dignità il primo della Venezia marittima e per ristrettezza di confine e parcità di rendite il più miserabile di quanti ne aveva la Repubblica, e però conferito solitamente a' frati. Eccitato il Sarpi ad aspirarvi, ne supplicò il Collegio, o vogliam dire consiglio di Stato, il quale non mancò di raccomandarlo a Roma nella qualità di candidato. Ma Offredo Offredi nunzio apostolico a Venezia, volendo invece portare il suo confessore Frà Lodovico de Grigis francescano, scrisse al pontefice, non accettasse Frà Paolo già autore di tanti consigli e scritture al Senato in pregiudizio degli interessi della Santa Sede; che non credeva nella filosofia di Aristotele e consigliava che per decreto pubblico non fosse insegnata nella università di Padova se non con certe restrizioni; e che nell'accademia del Morosini negava l'immortalità dell'anima: e intanto gli raccomandava il De Grigis, che si ebbe il vescovato. Benchè al Senato spiacesse l'affronto, desideroso di evitare contrasti per causa privata e di poco momento, si tacque.

Quell'accusa dell'immortalità dell'anima era giusta, ma esposta malignamente e con ignoranza. Ecco il fatto.

In quel tempo l'università di Padova era divisa in due fazioni: de' filosofi sperimentali, e degli aristotelici. Fra gli ultimi era Cesare Cremonini en-

trato professore in quella università nel 1589 e mortovi nel 1631; il quale seguendo le opinioni di Pietro Pomponaccio e di Simone Porzio metteva in dubbio, sull'autorità dello Stagirita, l'immortalità dell'anima; dicendo non essere dimostrabile colla ragione, sì solamente apparire dalle Sacre Carte e dagli insegnamenti della Chiesa, a cui bisognava deferire. Questa dottrina era tollerata a quei tempi per rispetto del grande Aristotele, idolo dei teologi scolastici, e senza il quale, diceva il Bellarmino, la fede è perduta; ma non piaceva a Frà Paolo, perocchè poteva condurre a conseguenze pericolose. Egli invece seguiva la stessa opinione, ma modificata a un dipresso come era stata accettata da varii Padri della Chiesa e sostenuta da metafisici moderni: cioè, che l'anima sia un ente per sua natura mortale; perocchè se essa ha avuto un principio, ne viene per necessità che debba avere anco un fine; e se è debitrice della sua esistenza a Dio, ragion vuole che ella non porti seco la proprietà di essere perpetua, che è sola d'Iddio. Ciò non toglie che ella sia immortale, non per sè, ma per conservazione; e, direm quasi, per una necessità della divina giustizia, la quale solo per questa via può dare in una vita avvenire le convenienti ricompense o pene ai virtuosi od ai malvagi.

L'idea poi che l'anima è un ente immateriale, è un'idea indefinibile che il pensiero non sa nè può concepire. Che è ciò che non è materia, che è indivisibile, che non ha dimensioni, che non occupa spazio? È una chimera, un niente. Ma se l'anima è nel corpo, se ha sua sede nel cervello o nel cuo-

re, ella assolutamente deve avere le sue dimensioni, e occupare uno spazio; e quindi supponetela una sustanza sottile come volete, semplice come più vi piace, invisibile ai sensi, impalpabile, e dategli qual nome più vi aggrada, è pur sempre materia: e la materia benchè prenda forme infinite che si scompongono o per un processo naturale o dell'arte, è nondimeno indestruttibile, e in conseguenza ridotta alla semplicità de' suoi elementi, debbe avere principii o spiriti perpetui e inalterabili.

Queste opinioni non sono nè nuove nè contrarie alla fede, perocchè non sono contraddette dalla Scrittura, e furono professate dai più illustri dottori della Chiesa, i quali non pure supposero l'anima corporea e non immortale per sè, ma eziandio corporeo fecero Dio; san Giustino martire lo dichiara in termini molto precisi: « Noi diciamo Dio incor-« poreo non perchè sia, ma perchè siamo avvezzi « ad indicare gli attributi della divinità coi termini « più onorevoli; e l'essenza di Dio non essendo sen-« sitiva nè alla vista nè al tatto, noi la chiamiamo « incorporea ». Non meno esplicite sono le dichiarazioni di Tertulliano, di Origene, di Melitone Sardicense, di Clemente Alessandrino e di altri antichissimi teologi.

Vero è che Aristotele e i Peripatetici ammettevano che l'anima finiva assolutamente col corpo, ma Frà Paolo avrebbe voluto che non fosse insegnato questo filosofo se non colle debite eccezioni. Ciò nondimeno un nunzio di papa non era obbligato a intenderla su questo verso, molto più avendo un privato interesse da far prevalere. Imperciò a Roma,

dove veniva riputato Aristotele il più saldo puntello della fede, benchè negasse l'immortalità dell'anima e la vita futura, era giusto che fosse sospettato eretico chi non voleva ammettere la psicologia di quel filosofo.

(1601). Ma Frà Paolo, ignorando forse le cagioni occulte di quella esclusiva e incoraggito nuovamente da'patrizi suoi amici, vacando la sede di Nona, altro piccolo vescovado in Dalmazia suffraganeo a Spalatro, con ventotto parocchie, si diresse tuttavia al Collegio con una supplica del 17 ottobre 1601, del tenore seguente:

« Serenissimo principe, illustrissimi ed eccellen-
« tissimi Signori.

« Piacque alla Serenità Vostra ed alle Signorie
« vostre eccellentissime l'anno passato, essendo ve-
« nuta la vacanza del vescovato di Caorle, accet-
« tare una mia supplicazione e far annotare lettere
« in raccomandazione di me Frà Paolo de'Servi di
« Venezia all'Illustrissimo signor ambasciatore in
« Roma per farmi ottenere quel carico, e se non si
« interponeva il rispetto di Monsignor Reverendis-
« simo Nuncio di Sua Santità che lo volle procu-
« rare al suo confessore, io sarei stato graziato per
« la somma benignità della Serenità Vostra; la quale
« essendo io sicuro che conservi la stessa graziosa
« disposizione verso di me, essendo ora venuta la
« vacanza del vescovato di Nona, sono ritornato a
« supplicarla di abbracciare in questa occasione la
« persona mia, favorendomi della sua raccomanda-
« zione presso l'illustrissimo ambasciatore suo. Il che
« desidero non per altra causa che per aver tempo

« e comodità di attendere più riposatamente a' miei
« studii; e mostrarmi, in tutte le occasioni che po-
« tessero nascere, quel riverente e sviscerato servi-
« dore di questo serenissimo dominio che ho sem-
« pre fatto professione di essere, e che mi farò co-
« noscere finchè il signor Dio mi terrà in vita. E in
« buona grazia di Vostra Serenità e di Vostre Ec-
« cellenze umilissimamente mi raccomando ».

Il Senato onde non esporre sè e il Servita a nuovo rifiuto, incumbenzò il suo ambasciatore a Roma Giovanni Mocenigo di saggiar terreno, e scandagliare l'animo di Clemente VIII; e l'ambasciatore ne fece vivissime instanze al pontefice, parlandogli della passata ingiustizia, della compiacenza della Repubblica verso di lui, dei meriti di Frà Paolo, della sua probità, religione e sapere: a cui Clemente rispondeva: *So che è un uomo di eminente dottrina, ma pratica con eretici.* Era un pretesto indegno del buon senso di quel papa, il quale appunto allora stipendiava per suo medico il celebre Andrea Cesalpino, accusato pubblicamente di materialismo; ma e' nascondeva altra materia sotto. Imperocchè oltre che era poco disposto a favorire la Repubblica pei dissapori che aveva con lei, era disgustato del Sarpi, sapendo i pareri che avevale dato intorno alle controversie ferraresi, e a quella di Ceneda, e alla recente sull'esame del patriarca, e intorno al concordato per l'affare dell'*Indice;* e temeva che questo frate diventato vescovo, in una diocesi dello Stato veneto, fosse per restar sempre veneziano, e che quanto facile era di opprimere un frate, altrettanto difficile diventava il far fronte ad un prelato che alla grandezza del titolo

giungesse ampiezza di sapere. Non era forse alieno dallo inalzarlo e rendersela benevolo, molto più che lo conosceva personalmente e lo stimava; ma avrebbe voluto che il beneficio lo riconoscesse dalla Santa Sede, e dargli l'episcopato nello Stato Pontificio o in luogo dipendente da Roma. Infine dopo circa sei mesi di lungherie, pressato dal Mocenigo, diede una di quelle risposte ambigue così facili a Roma, che pareva favorevole e poteva essere contraria. Su questo appoggio il senato con suo dispaccio del 17 aprile 1602 mandò all'ambasciatore perchè raccomandasse ufficialmente Frà Paolo al pontefice. Ma le antipatie di lui non erano le sole cui conveniva superare. I gesuiti odiavano cordialmente il Sarpi per le consultazioni da lui fornite alla congregazione *de Auxiliis*, e per le sue opinioni a loro contrarie. Quindi i gesuiti di Venezia tennero all'erta quelli di Roma, gl'informarono della qualità dell'uomo e dei pericoli di vederlo inalzato a dignità cospicua, e della necessità di attraversarlo con tutti i mezzi possibili. E quantunque non fossero amati da Clemente, erano potentissimi in Corte, e al mal fare trovarono ausiliarie le invidie di alcuni confratelli di Frà Paolo, e il mal talento del nunzio Offredi, che a sostentare le antecedenti menzogne altre ne aggiunse: tanto che per tutti questi motivi il Sarpi fu escluso nuovamente. Consueta sorte de' principi di dovere troppe volte obbedire ad impulsi estranei al loro cuore, contrari al loro interesse, e di cui non sanno presagire le conseguenze.

Le dignità avevano per vero poche lusinghe sull'animo di Frà Paolo, cui vedemmo fin dalla prima

giovinezza ammirato in Mantova ed a Milano da principi e personaggi illustri; poi a Venezia da dotti, da prelati e da ambasciatori; indi a Roma accettissimo a cardinali e papi: sembrando quasi che la fortuna si compiacesse di allettarlo co' suoi favori nel punto istesso in cui e' gli dispregiava, più inteso ad erudire lo ingegno che a grandeggiare per dignità vane, di rado premio alla virtù, troppo spesso conseguite colle bassezze.

Contuttociò era ei pure fornito di quel giusto e generoso orgoglio che non è mai disgiunto dal carattere di una grand'anima: orgoglio che dista del pari dalla scimunita apatìa di animi frigidi, quanto dalla gonfia baldanza di presontuosi e vani; ma che ha origine da una esatta cognizione del proprio merito, conscio di non presumer troppo se aspira a un premio nella pubblica stima, e che invece si vede sacrificato a invide gelosie od a volgari passioni.

Non per ciò della doppia ed immeritata ripulsa nutrì egli alcun sentimento di vendetta; ma si diede ad un vivere più cauto, onde non dar presa ulteriore alle malignazioni. Questa circostanza gli fece maggiormente sentire l'incomoda situazione dell'uomo di genio costretto a vivere framezzo agli ipocriti ed agli ignoranti; e se la fortuna non si fosse compiaciuta di toglierlo dalla nullità a cui vollero condannarlo gli uomini, Frà Paolo tratto dalla sua modestia e dalla naturale sua circospezione a occultarsi, ora più che mai, agli occhi del mondo, giacerebbe un nome ignoto alla posterità, come altri tanti nati in occasioni meno propizie.

Papa Clemente non ebbe vita per conoscere l'enorme suo sbaglio, e forse durando egli, od altro pontefice simile, nulla sarebbe avvenuto di quanto accadde pochi anni dopo. Ma bene lo confessò il cardinale Bellarmino dopo i casi dell'Interdetto, querelandosi che non si fosse pensato a tempo dalla Corte a guadagnarsi un uomo da cui poteva aspettarsi eminenti servigi. Intorno a che non so se il cardinale avesse torto o ragione; imperocchè se Frà Paolo in quello che è sostanzialmente religione si conservò sempre purissimo, non ne consegue che dovesse essere ancora curialista; e penso invece che vescovo o cardinale sarebbe sempre stato quel medesimo che fu frate: essendo troppo difficil cosa che un uomo educato tanto liberalmente, e fornito di tanti lumi e di un criterio così geometrico, potesse farsi complice delle prevenzioni e dottrine della Curia romana. Tutto al più avrebbe mutato se lo facevano papa, perchè di tutte le condizioni è questa la sola che ha la specialità d'innovare il vecchio uomo. Qualunque siano stati i concetti di un individuo, se gli mettete una tiara in sul capo, si trasforma in un essere affatto nuovo: rinuncia le opinioni dell'uomo e prende opinioni da papa. Nè sarebbe stato un miracolo se Frà Paolo dopo tutto ciò che scrisse contro l'Interdetto, asceso sulla cattedra di San Pietro avesse fatto una solenne e spontanea palinodìa, come già fece Pio II. Prospero Lambertini cardinale, si rideva di molte superstizioni; Prospero Lambertini papa, le sostentava. Quand'era Lambertini, aveva in discredito l'inquisizione; diventato Benedetto XIV, la persuadeva. Col mutare del nome, mutano na-

tura. Il celebre Ganganelli è forse il solo che si conservasse papa quel medesimo che già fu frate; ed è forse perciò che rinnegato a mezza bocca dai Romani è più conosciuto al mondo col nome di papa Ganganelli, che di papa Clemente XIV.

Quando si vogliono tirare a fine sinistro le azioni di un uomo, faccia pur bene finchè vuole, siano pure innocenti le sue intenzioni, troverà sempre maligni interpreti. I Curiali che hanno pronte le scappatoie per giustificare a cagion di esempio Urbano VIII che volle conferire al siciliano Boi un pingue vescovado per ricompensarlo della sua perizia nel giuocare agli scacchi; o per scusare Giulio III che diede il capello cardinalizio ad un bindolo il cui merito era di saper bene dimesticare una scimia: trovarono degno di rimprovero il Sarpi perchè aspirò ad un vescovado di poche centinaia di ducati all'anno, *non per altra causa che per attendere più riposatamente a' suoi studii.* San Paolo, dicono loro, dice che desidera cosa buona chi desidera l'episcopato; ma è egli, aggiungono, per attendere agli studii che hassi a desiderarlo? No certo, rispondo io, ma per avere una buona *Mensa:* tale essendo il titolo, desunto dalla destinazione, delle rendite episcopali; ed ereticava il Sarpi pensando che ciò che è destinato alla mensa, possa essere profanato dagli studii.

La farisaica invidia lo prese maggiormente di mira e lo circuì di un assiduo spionaggio; ma fu costretta a confessare quanto i costumi di Frà Paolo fossero irreprensibili, posciachè non potè appuntare che sopra le inezie, accusandolo di eresia perchè nella

messa non recitava la *Salve regina*. Era vero: Gregorio XIII aveva tolto quel rito fino dal 1579; ma un Capitolo di trenta frati alla barba del papa lo volle ristabilito, e Sarpi era eretico perchè ubbidiva al papa e non al Capitolo. Fu accusato ancora per la foggia del suo berrettino, cui dicevano ribelle a quanto prescriveva una bolla di Gregorio XIV. E infine in un Capitolo tenuto in Vicenza agli 11 maggio del 1605 fu accusato da quel Padre Arcangelo Piccioli, maestro di teologia e già provinciale, nominato altrove, che portava pantofole non cattoliche; e quelle pantofole citate in giudizio, levate di piè dal Sarpi, furono esaminate con tutte le formalità dal vicario generale; e riconosciuto che erano ortodosse, tra somme risate fratesche pronunziò sentenza in latino che *exemptionem nullius esse momenti et planellam decere religiosos*, onde passò il proverbio tra i Serviti che persino le pantofole di Frà Paolo erano state canonizzate.

È miracolo in un secolo pieno di pregiudizi e di superstizioni, e in cui il Sant'Offizio vedeva dapertutto maghi, streghe e incantamenti, che Frà Paolo non sia stato accusato di magìa o per lo meno di teurgismo; ma ciò si deve attribuire probabilmente alla sua circospezione: nè mi pare insulsa la congettura di Bayle, che per questo motivo e' tenesse occulte le sue scoperte anatomiche. Imperocchè quantunque l'Inquisizione a Venezia avesse corte le unghie, nè abbia potuto avere la consolazione di far arrostire alcuno eretico, qualche frate fanatico non avrebbe mancato di accusarlo di sacrilegio, come già avvenne al Vessalio in Fiandra. Non per questo

la scappò netta del tutto, conciossiacosachè parendo ad alcuni che un sapere così sterminato non potesse essere effetto naturale, imaginarono che Frà Paolo aveva uno spirito famigliare. Cardano e qualche altro matto se ne vantò, Torquato Tasso se lo credeva; ma Cecco d'Ascoli fu abbruciato vivo, Pietro d'Abano in effigie, Petrarca dovette purgarsene a Clemente VI, Tommaso Campanella la scontò in carcere, e il monaco Bacone non so come l'abbia cansata; le quali cose quando io mi ricordo, mi dolgo veramente e di cuore che il destino degli uomini grandi sia troppo spesso quello di dover essere il bersaglio degli uomini stolti.

CAPO NONO.

Gli storici prima di descrivere le grandi battaglie che mutarono le sorti del mondo sogliono descrivere la posizione rispettiva degli eserciti, le loro forze materiali e morali e i mezzi di oppugnazione e di difesa, acciocchè chi legge possa giudicare dei duci e de' combattenti, e delle ragioni che decisero la vittoria. Tale io, oramai presso a narrare un famoso conflitto dello intelletto umano che ebbe tante conseguenze sulla società, e che aggiunse tanta gloria al nome di Frà Paolo, trovo conveniente di far precedere a' racconti due necessari episodi: coll'uno de' quali dirò come la potestà de' papi nacque, ingrandì e si corruppe; e coll'altro quali fossero gli ordini del governo veneto, e per quali condizioni si sia egli solo, fra tanti regni e repubbliche, conservato invulnerabile contro i fulmini di Roma.

L'origine del papato si smarrisce in un buio mitologico di tradizioni volgari non altrimenti della origine della vecchia Roma. Nissuna istoria, nissun monumento contemporaneo o quasi, ci attesta il viaggio di San Pietro alla capitale del mondo, la fondazione della sua cattedra, il suo ponteficato e il suo martirio; nè chi fossero o se abbiano esistito realmente e quando e per quanto tempo i primi quattro suoi successori. Solo è chiaro che San Paolo andato a Roma verso l'anno 57 fondò ivi una pic-

cola congregazione di cristiani, composta presso che tutta di Levantini, e ne lasciò la direzione ad Aquila proselite ebreo cui conobbe in Epiro, ed a Priscilla moglie di lui; di forma che per ragione di storia Aquila e Priscilla dovrebbero avere il primo luogo nella serie de' papi. Nissun buono argomento ci obbliga a credere che Lino, Clemente, Cleto e Anacleto, (seppure i due ultimi non sono uno stesso individuo) siano stati vescovi di Roma e successori l'uno dell'altro: apparendo invece che vivessero quasi coetanei e non fossero che i papi o anziani di piccole adunanze cui assembrava ciascuno nella propria casa. La Chiesa avendo ovunque imprestato gli ordini politici, e in Roma il culto essendo affidato ad un collegio di pontefici, i cristiani affidarono il reggimento della loro comunità ad un collegio di vecchi; nè fu se non verso il finire del primo o verso il cominciare del secondo secolo che la Chiesa romana adottò il governo di quelle della Acaia, dandosi un ispettore che in greco chiamano episcopo e noi corrottamente vescovo. Nei primi tre secoli quella chiesa fu composta quasi esclusivamente di Greci o Siriaci od Africani che in gran numero accorrevano nella capitale: i vescovi stessi furono pressochè tutti Levantini; e solo dopo la metà del III secolo cominciò a contare nel suo seno veri Romani.

Ne' suoi esordii ella era così oscura che non ebbe alcuna parte nelle faccende delle altre Chiese; così umile che andato a lei l'eretico Marcione, verso il 150, per farsi assolvere dalla scomunica di suo padre che era vescovo, i preti di Roma lungi dallo arrogarsi quella sconfinata autorità che usurparono

più secoli dopo, lo rimandarono al vescovo che scomunicato lo aveva, confessando che lui solo poteva sgravarlo; e in ultimo era così povera che fino al 220 usò vasi sacri di legno. Zeffirino vescovo di Roma, che visse a quel tempo, fu il primo che ne introdusse di vetro; e circa dieci anni dopo un suo successore li sostituì di argento, quando appunto l'imperatore Alessandro Severo proibiva gli argenti al culto pagano siccome oggetti di pompa inutile e di mondano fasto. Nel 254 questa sede era diventata abbastanza illustre per stimolare l'ambizione; Cornelio e Novaziano se la contesero e fecero scisma: d'allora in poi per circa 150 anni vi furono due vescovi in Roma, ed anco tre o quattro, viene a dire che ciascuna setta vi aveva il suo; finchè Dàmaso protetto dal prefetto di Roma e da' primi senatori, abbenchè pagani, riuscì a dominar solo.

Nel 167 abbiamo il primo esempio in cui i vescovi romani s'immischiarono negli affari comuni della Chiesa. Discordavano i cristiani sul tempo in cui dovessero celebrare la pasqua: quelli della provincia di Asia ed altri del Ponto e della Cappadocia, appoggiati alla tradizione degli apostoli Giovanni e Filippo, la celebravano ad un modo; e quelli dell'Acaia e dell'Occidente, appoggiati alla tradizione degli apostoli Pietro e Paolo, la celebravano ad un altro; prova che le tradizioni apostoliche erano già incerte fino di allora. San Policarpo vescovo di Efeso andò a trovare Sant'Aniceto vescovo di Roma: non poterono concordare, ma si divisero amici.

La medesima contesa rinacque verso il 198. Vittore romano, in cui già pullulavano pretese di au-

torità, scomunicò gli Asiatici, i quali scomunicarono Vittore. Sant'Ireneo vescovo di Lione gli fece un rimprovero, e San Policrate vescovo di Efeso gli scrisse contro una catilinaria; nè la lite restò decisa fino al concilio di Nicea nel 325.

Verso il 256 San Stefano vescovo romano ebbe un fiero alterco con San Cipriano vescovo di Cartagine intorno alla validità del battesimo conferito dagli eretici. L'Africano diceva che non era buono, e il Romano che lo era: scrissero l'uno contra l'altro, si dissero delle ingiurie, si scomunicarono a vicenda; e Sant'Agostino dice che Cipriano fece bene a sostenere il suo puntiglio, e che Stefano a torto voleva dettargli la legge sopra una materia non risoluta ancora da niuno concilio.

Intorno al medesimo tempo due vescovi di Spagna deposti ricorsero a Stefano che li ristabilì. Ciò era contrario alle vigenti discipline, per le quali le cause de' preti dovevano essere definite nella loro propria provincia, ed erano vietate le appellazioni. Quindi gli altri vescovi spagnuoli se ne querelarono a Cipriano che riscrisse: al mandato di Stefano non obbedissero, e che i due deposti avevano giunto peccato a peccato ricorrendo ad un vescovo forestiero.

Verso il 311 surse nell'Africa lo scisma dei Donatisti; e l'imperatore Costantino, al tribunale di cui fu portata la causa, elesse nel 313 Melchiade vescovo di Roma con alcuni altri vescovi delle Gallie acciò la esaminassero. Il giudizio de' quali non essendo piaciuto a'Donatisti che tacciavano i giudici d'incompetenza, l'imperatore la rimise l'anno se-

guente ad un concilio di vescovi radunato da esso lui in Arli. Ma i Donatisti appellarono dalla sentenza del concilio al tribunale dell'imperatore, che pronunciò definitivamente in Milano nel 316.

Questi esempi bastano a mostrare che il vescovo di Roma non aveva potestà al disopra degli altri: anzi il primato gerarchico fu per bene due secoli attribuito alla sede di Alessandria, ed Eraclas vescovo di quella città, morto nel 231, fu il primo che si meritò il titolo di *beatissimo papa;* il quale poscia fu dato anco a San Cipriano, che, come dice San Gregorio di Nazianzo, tenne finchè visse il grado di primo vescovo e di presidente della Chiesa. Giovi avvertire che quel titolo non si dava che ai morti, seguendo l'uso de'Romani che chiamavano divi o santi gl'imperatori defunti. San Girolamo fu il primo che per adulazione o per lusso lo profuse anco ai vivi, come a Sant'Ambrogio vescovo di Milano, a Cromazio di Aquilea, ad Agostino d'Ippona, a Dàmaso di Roma e in generale a tutti i suoi amici o protettori. Siricio, successore di Dàmaso nel 384, fu il primo che se lo attribuì da sè nella decretale ad Imerio vescovo di Tarragona.

È noto che il Pontefice Massimo era il capo del culto nazionale de'Romani: dignità illustre, e premio a quelli che avevano percorso gli uffici più insigni della Repubblica; e fatta ancora più illustre dopo Augusto quando diventò inseparabile dalla dignità di principe e d'imperatore. Costantino che si diceva vescovo de'cristiani era in pari tempo sommo pontefice de'gentili; e il ponteficato continuò nei suoi successori fino a Graziano, che lo rifiutò giu-

dicando incompatibile a un principe cristiano di essere sommo sacerdote degli idolatri. Non così delicati furono i vescovi di Roma: i gentili fino dai tempi di Ammiano Marcellino gli chiamavano pontefici massimi de' cristiani, ed e' non ricusarono un titolo che inferiva a grandezza e a potenza. Di fatti la pubblica opinione assueta a confondere il pontificato colla dignità imperiale si avvezzò a considerare il vescovo di Roma rispetto a' cristiani, pari a ciò che era l'imperatore rispetto a tutti gli altri; e in progresso di tempo i papi volendo ragguagliarsi alla dignità imperiale, usurparono i titoli di *santità* e di *santissimi* propri solo degli augusti, e quindi anco la porpora, la clamide, la stola, il cingolo e altre insegne.

D'altra parte Roma era il centro dell'imperio, la sede del comando, e come se le altre città non fossero che suoi sobborghi essa sola era chiamata semplicemente *Urbs*, la Città; e fosse anco a' confini della Persia, quand'uomo diceva la Città, intendeva Roma: negli storici di quel tempo o negli editti degl'imperatori è quasi sempre indicata colla antonomasia di *Città eterna*, o di *Città signora*. Era eziandio la città santa de' pagàni e de' cristiani; e prevaleva fra gli ultimi una profezia di cui parlano spesso i Padri della Chiesa, che colla fine della *Città* sarebbe finito il mondo; a tal che quando fu presa e saccheggiata da Alarico nel 408 fu universale lo spavento, e San Gerolamo atterrito scrisse essere vicino il giorno finale.

Premesse queste notizie, ricordo ciò che dissi altrove, che il governo ecclesiastico imprestò le sue

forme esterne dal governo civile; imperciò i vescovi delle città metropoli dove stanziavano i governatori cominciarono tra il secondo e il terzo secolo a darsi il nome di vescovi della prima sede, e più tardi di metropolitani, e ad attribuirsi una primazia sui vescovi provinciali; quindi accettato il principio che la Chiesa misticamente fosse una, era inevitabile la conseguenza che il centro di quella mistica unità dovesse essere Roma.

Sopravvenute nel IV secolo le turbolenze suscitate dalla eresia di Ario, i vescovi di Roma se ne vantaggiarono mescolandosi negli affari anco più lontani, intromettendosi arbitri delle altrui discordie, spalleggiando ora l'una ora l'altra fazione, e profittando di tutte le concessioni fatte alla loro autorità o dalla adulazione o dal bisogno, e cui essi poscia convertivano in diritto. Era un articolo stabilito che le cause ecclesiastiche dovessero essere giudicate sul luogo e da un concilio di vescovi della provincia, ma i concilii dominati allora da facinorosi avevano perduto ogni forza; per il che Osio vescovo di Cordova fece accettare dal concilio di Sardica (nel 347) un canone (quando non sia stato falsificato più anni dopo come dubitano molti eruditi) che è la pietra angolare della monarchia papale. « I vescovi, disse, volendo appellare da un « concilio, potrebbero onorare, così a loro piacen« do, la cattedra di San Pietro e deferire al giudi« zio del vescovo romano ».

Quest'atto puramente provvisionale, di un concilio che non ebbe mai alcuna autorità, e affidato al libero volere degli appellanti, fu dai papi conver-

tito in legge obbligatoria. Un secolo dopo, Zosimo volle prevalersene contro il clero d'Africa, il quale invigorito da Sant'Agostino rigettò il canone e dichiarò irrite le appellazioni di oltremare; ma i papi non trovando sempre e dapertutto una uguale resistenza, a forza di ripetere i tentativi sortirono l'effetto di radicare l'abuso delle appellazioni a Roma.

Venticinque anni dopo il concilio di Sardica Dàmaso ottenne dall'imperatore Valentiniano I una legge che dava facoltà al vescovo romano di giudicare gli altri vescovi; e Leone I detto il Grande ottenne dall'imperatore Valentiniano III altri rescritti ancora più larghi e più profittevoli alla sua Sede. Dei quali favori non conviene sempre dar colpa alla imbecillità dei principi o alla astuzia de'pontefici; ma a circostanze naturali e ai bisogni de'tempi e della politica. Il clero incominciava a influenzare il popolo, e decadendo l'Impero e le provincie essendo piene di disordini, e moltiplicandoli i preti colle loro discordie, tornava utile alla corte imperiale d'Italia d'ingrandire i vescovi di Roma, perchè al principe più vicini e più soggetti, e di ridurre tutta in quelli e nel loro concilio la potestà sacerdotale cristiana a modo che la pagana la era nel pontefice massimo e nel suo collegio.

In Oriente, dove il cristianesimo si assodò più presto, molte erano le Sedi che si dicevano fondate dagli apostoli e molte le città per grandezza e ricchezza rivali; quindi emulandosi i vescovi ed essendo la religione turbata da eresie, nissuno potè alzarsi tanto da dominare gli altri. Quelli di Ales-

sandria e di Antiochia sovrastavano, è vero; ma in appresso il vescovo di Costantinopoli cominciò ad agguagliarsi a loro; poi nel 381 ottenne dal concilio costantinopolitano il primo grado dopo il vescovo di Roma; indi dal concilio di Calcedonia nel 451 fu agguagliato in dignità e potenza al vescovo romano in onta alle proteste di papa Leone I. La quale superbia de' patriarchi bizantini eccitò l'invidia di quelli di Alessandria e di Antiochia, che a vendetta si chiarirono in favore della supremazia romana.

Ma nell'Occidente il cristianesimo s'introdusse a stento. Tra il II ed il III secolo alcune comunità cristiane, colonie di Greci venuti dall'Asia, si stabilirono a Parigi, a Lione ed a Vienna di Provenza; ma non fruttarono, e andarono in dileguo, finchè alla metà del III secolo Fabiano vescovo di Roma mandò altra colonia di missionari latini. Nella Spagna aveva fatto qualche progresso; ma gl'Italiani a'tempi ancora di Costantino erano quasi tutti annebbiati di paganesimo, e cinquant'anni dopo vi perseveravano per la maggior parte. Quindi essendo poche le Chiese e sparse qua e là, i vescovi di Roma poterono inforzarsi a loro agio e dominare senza rivali; e quando verso la metà del IV secolo sursero le chiese di Milano, di Aquilea e di Ravenna, la riputazione di quella di Roma era già stabilita. A quel tempo la giurisdizione de' papi non usciva dalle provincie suburbicarie, cioè da un raggio di 100 miglia descritto in giro alla città di Roma: era la giurisdizione del prefetto urbano. I vescovi di Milano si ampliavano per tutto il vicariato d'Italia, cioè dal Rubicone fino alle Alpi, fin

dentro la Rezia, la Baviera e la Pannonia. Erano soggetti a loro i patriarchi di Aquilea, i quali e i vescovi di Milano, si consecravano a vicenda. Quelli di Ravenna si chiamavano Autocefali, cioè indipendenti, e a loro obbedivano come a metropolitani molte città della Toscana, della Flaminia e del Piceno nel vicariato di Roma.

Ma i papi oltre ai già descritti vantaggi, un altro ne avevano potentissimo, ed erano le ricchezze; col mezzo delle quali si procacciarono numerose clientele nella Magna Grecia, in Sicilia, in Sardegna, nell'Illirico, nelle Gallie, e insomma in tutto quasi l'Occidente; e già nel 483 erano saliti a potenza tanto grande che Odoacre re d'Italia se ne adombrò, e stabilì per legge che nissuno potesse essere eletto pontefice senza il regio assenso. Teodorico avendo annullato tutte le cose fatte dal suo antecessore, serbò questa legge avvengachè dispiacesse a'Romani. Poscia Amalasunta sua figlia, per mitigarla, concedette a'papi potestà giudiciaria intorno a certe cause tra'preti e preti, o tra i preti e laici. Indi caduto il regno de'Goti, gl'imperatori greci che regnarono in Italia non pure mantennero la legge di Odoacre, ma ne gravarono i capitoli, e costrinsero i pontefici a pagare eziandio una tassa onde essere confermati.

Ma la fortuna continuò a favorire il papato. La chiesa di Milano, splendida rivale di quella di Roma, decadde quasi subito dopo Sant'Ambrogio, e posciachè la città fu distrutta dai Borgognoni nel 539, i suoi vescovi stanziarono a Genova per più di un secolo. Aquilea distrutta anch'essa a più ri-

prese, ebbe per arrota uno scisma, e da lei si divise la chiesa di Grado; e i papi inframettendosi nelle loro contese, così si avanzarono che intorno al 595 Gregorio I disponeva delle loro entrate e della elezione de' loro vescovi. I vescovi di Ravenna si sostennero alquanto per la protezione degli Esarchi; ma questi vicerè e gl'imperatori greci avendo troppo spesso necessità di accarezzare i papi, furono obbligati più di una volta a sacrificar loro l'ambizione degli Autocefali, i quali perciò non poterono mai assumere una independenza decisa, e finirono coll'essere pienamente soggiogati dalla sede di Roma.

Dal 590 al 795, cioè dalla elezione di Gregorio I a quella di Leone III, il ponteficato era una dignità che non ha un termine per essere adeguatamente significata. Il papa era eletto militarmente come a un dipresso si usa da' Barbareschi quando eleggono i loro pascià. Il clero, i nobili e il popolo si adunavano armati in una piazza o in una chiesa, ciascuno sotto la bandiera del suo quartiere o della sua scuola o fratrìa, e ciascuna banda condotta da suoi capi che chiamavano giudici. Se non erano di accordo sul candidato, i partiti decidevano la questione a colpi di sciabola o di alabarda. Dopo fatta l'elezione si prendevano il nuovo pontefice, lo mettevano a cavallo e lo conducevano processionalmente alla chiesa di Laterano dov'era intronizzato. La processione era un misto di militare e di religioso: colle bandiere di guerra andavano le croci e gli stendardi delle parocchie, col suono bellicoso delle trombe si confondevano le antifone ed i salmi; in mezzo agli uomini d'arme cavalcavano i preti in

cotta e stola; la turba armata era preceduta da fanciulli e zitelle vestiti di bianco e portanti in mano rami di ulivo; e intanto che i soldati intuonavano inni di guerra il coro delle donne cantava le litanie.

Governo civile e religioso erano una cosa medesima; e il papa, capo in Roma di ambedue, era un magistrato rigorosamente costituzionale, che non decideva nissun negozio di momento senza il consenso dell'assemblea, cui chiamavano concilio; e a questo concilio intervenivano non i soli preti, ma i primi eziandio de'nobili e del popolo. Oltre alla autorità politico-sacerdotale, ristretta al solo ducato di Roma o alla Italia romana secondo le circostanze, i pontefici frequentissimamente venivano consultati intorno a casi di coscienza dai vescovi delle Gallie, o della Spagna, o della Inghilterra, o della Germania; ed erano visitati o in persona o per deputazioni da'principi barbari, massime dagli Anglo-sassoni, che mandavano ricchi doni al sepolcro di San Pietro. Se perciò i papi non vantavano quella potestà assoluta che oggidì si arrogano, ne godevano una di opinione che non pativa contrasti, e per la quale influivano col consiglio e coll'opera su tutto l'Occidente.

La stessa riputazione non godevano fra i Greci; chè gl'imperatori per gelosia e i patriarchi bizantini per ambizione gli avrebbono voluto umiliare; ma le forze non corrispondevano ai desiderii, e i papi in Italia molto più potevano che non gli augusti di Costantinopoli; i quali per interesse e per politica erano costretti a maneggiarli con riguardo e a fare

in modo che non se ne disgustassero. Dal canto loro i pontefici si riconoscevano sottomessi alla potestà imperiale, ubbidivano alle sue leggi e ne rispettavano le decisioni.

Nella costituzione dell'imperio romano gli augusti erano capi dello stato politico e della religione; perciò, come nota l'istorico Socrate gl'imperatori tosto che divennero cristiani si impadronirono degli affari della Chiesa e disposero de' maggiori concili. I quali convocati espressamente da loro, essi gli facevano presiedere, ed essi soli avevano la facoltà di approvarne i decreti; e quello che oggi sarebbe una mostruosità da far inorridire tutti i buoni preti della curia romana si è, che il secondo concilio di Nicea fu convocato (nel 787) da una donna, per comando di lei fu trasferito da Nicea a Costantinopoli, ella ne presiedette l'ultima sessione, ella se ne fece leggere i decreti e gli approvò, e ringraziando i Padri, fu ella che disciolse la sinodo. Quella donna era l'imperatrice Irene, e quel concilio è il settimo fra gli ecumenici, cioè fra quelli inspirati dallo Spirito Santo.

Gl'imperatori regolavano altresì la disciplina interiore ed esterna; facevano leggi sui vescovi e'chérici e'monaci e le chiese; ne facevano sulle feste e i riti; dispensavano i matrimoni nei gradi proibiti; e decidevano fino dei dogmi, come fece l'imperatore Teodosio quando (nel 381) fattosi dare le confessioni di fede dai Niceni ed Ariani, le lesse, e di propria autorità decise ciò che si doveva credere o non credere. Giudicavano ancora le imputazioni contro a'vescovi, come fece Costantino che giudicò San

Silvestro, e Valentiniano che giudicò Dàmaso. Lo stesso facevano nelle contese di competenza in occasione di scisma, come si ha dell'imperatore Onorio che sentenziò tra Bonifacio ed Eulalio, e del re Teodorico tra Simmaco e Laurenzio, i quali si contrastavano la sede di Roma.

Ma i due secoli in cui l'Italia fu tenuta parte dai Greci e parte da' Langobardi furono ai papi una scuola di avversità dove impararono la prudenza e la saviezza, acquistarono l'amore de' popoli, e divennero quasi necessari. Gl'Italiani odiavano i Langobardi perchè barbari e feroci; e il governo greco in Italia sempre più s'indeboliva e non valeva a proteggerli dalle rapinerie continue di que' selvaggi tedeschi. Quindi i papi ad addoppiare lo zelo e l'attività di difendere le terre che ancora il dominio langobardo non riconoscevano; e perciò salirono in tanta estimazione che alla metà dell'VIII secolo apparivano come l'appoggio di quel fantasima cui chiamavano Impero, e i protettori delle repubbliche federative dell'Italia romana. Scelti fra uomini addottrinati di buon ora nelle lettere e nel maneggio degli affari, niuna epoca del papato offre una successione così continua d'uomini grandi come furono i pontefici che regnarono dalla decadenza dell'Impero d'Occidente verso il 440 fino al suo risorgimento nell'800.

Un essere nuovo surse allora per l'Europa di cui non è mio instituto di narrare i beni e i mali. Solo dirò che fin qui i papi s'inalzarono per opere benefiche o lodevoli; ma dopo Carlo Magno la prosperità, le ricchezze, il fasto, l'orgoglio gli corrup-

pe, ed e'corruppero il mondo. A peggiorare lo stato della Chiesa e a rovesciare ogni ordine buono e ogni regolar disciplina contribuì una solenne impostura, e furono le false Decretali comparse tra l'VIII ed il IX secolo, che regolarono la Chiesa per circa 800 anni, e di cui, dopo che la menzogna fu scoperta, restarono le conseguenze. Per le false Decretali scadde l'autorità de'vescovi e de'metropolitani, fu indebolita l'autorità delle sinodi generali, furono dimenticate le sinodi provinciali, fu capovolta l'antica disciplina, le norme de'reggimenti politici furono applicate al governo spirituale delle anime, le scomuniche ebbero effetti civili, e i papi esaltati esorbitantemente diventarono monarchi universali: delle quali cose gioverà toccare alcuni capi.

I vescovi o inspettori della Chiesa instituiti fino dal tempo degli apostoli erano eletti dal popolo e consecrati da tre altri vescovi della stessa provincia. E quantunque la Chiesa fosse una, ciascun vescovo, come dice San Cipriano, aveva ricevuto la sua parte in solido, e la governava indipendente da ogni altro. Per gli affari della parocchia come la chiamavano allora, o diocesi come la chiamiamo adesso, il vescovo convocava un concilio de' suoi preti e diaconi, nel quale ciascuno dava il suo voto; per gli affari comuni a tutta una provincia, il metropolitano convocava a concilio tutti i vescovi e preti di quella, e colà decidevano di comune accordo; e gli affari generali della Chiesa erano discussati nei concili generali intimati dall'imperatore. Le cause de'preti non potevano essere trattate fuori della loro provincia, quindi l'appellare da un me-

tropolitano ad un altro era violazione de'canoni. Ma per le cose che ho narrate di sopra i papi cominciarono ad allargare le mani e ad arrogarsi una autorità al di là dei termini concessi dalle leggi ecclesiastiche. I vescovi d'Occidente che abitavano i regni barbari, talvolta per ignoranza e tal altra per aggiugner peso a ciò che intendevano fare, solevano spesso consultarsi col vescovo di Roma, che appo gli idioti popoli aveva fama di celeste oracolo; ma ciò che i papi davano prima per consiglio, assunse poco poco aria di comando, e quella che era una dependenza volontaria divenne una necessità. Particolarmente in Francia i prelati avevano quasi continui litigi fra loro, nei quali ciascuna delle parti cercava di affortificarsi ricorrendo a Roma. I preti ancora diventarono indisciplinati, e non volendo ubbidire alla sentenza dei loro vescovi facevano ricorso al papa: abusi che moltiplicandosi stabilivano se non di diritto, almeno di fatto le appellazioni tanto detestate dalla Chiesa. Nè le cause che si portavano a Roma erano solamente ecclesiastiche, ma temporali, di laici e fin anco di principi; e negli ultimi anni del secolo X salivano già a tanto numero, e la venalità ed avarizia de'tribunali romani era così scandalosa, che promossero i più vivi lamenti de'vescovi francesi adunati al concilio di Reims.

Gl'imperatori di Oriente solevano regalare a titolo di onore mantelli di porpora che chiamavano pallii, in quella guisa che il Sultano de'Turchi suole oggi regalare pelliccie. I preti che smaniano le distinzioni de'titoli e degli abiti, fecero del pallio una

particolare insegna della loro gerarchia; e i papi col tempo gli mutarono la forma di mantello rosso in quella di un collare di lana bianca con crocette nere, preparato con quella ricercatezza di cerimonie con cui a Roma suolsi dare importanza fino alle bagattelle. La lana è tolta da un agnello consecrato dal papa il giorno di Sant'Agnese, poi allevato e nutrito in un convento di monache: sacre mani lo tosano, sacre mani ne filano i velli e tessono i pallii, che poi con solennità sono deposti sul sepolcro di San Pietro ed ivi lasciati per una notte affinchè il principe degli apostoli ne perfezioni la manifattura.

Il primo fra' pontefici che concedesse il pallio fu Simmaco che intorno all'anno 500 lo diede a Cesario vescovo di Arli; ma questa decorazione era talmente di diritto degli Augusti che il papa non si ardì conferirla senza averne chiesta la licenza all'imperatore Anastasio. Circa 40 anni dopo Vigilio lo concedette ad Ausonio successore di Cesario, ma nel diploma usò una fra le doppiezze precipue allo stile della curia romana. Dice che i soli imperatori possano dare il pallio, che i clementissimi principi Giustiniano e Teodora lo concedevano ad Ausonio per le preghiere del gloriosissimo ed eccellentissimo patrizio Belisario, e (nota) che l'uso di esso pallio lo concede egli, papa Vigilio, *per l'autorità di San Pietro:* cavillo che servì a' successori e primamente a San Gregorio per dare il pallio anco senza ricorrere alla corte di Costantinopoli. La vanità rese quell'indumento un distintivo indispensabile a tutti i metropolitani: prima i papi lo mandavano; poi

verso il 1000 obbligarono i metropolitani di andarlo a prendere a Roma, al qual fine fu falsificato un canone dell'ottavo concilio generale. Fa poco onore alla corte romana che le falsità siano stati gli istrumenti della sua grandezza: falsò i canoni di Nicea affine d'interpolarvi quelli di Sardica cui voleva accreditare; falsò la donazione di Costantino per ingannare Pipino e Carlo Magno; falsò le donazioni di Pipino e di Carlo Magno e di altri per acquistare un dominio temporale; e falsò le Decretali per esercitare un potere dispotico. Hanno ragione i papi di occultarsi nel mistero e di abborrire i curiosi che pretendono svelarlo.

Il pallio trascinò seco un'altra importante conseguenza. In un concilio tenuto a Francoforte nel 742, Bonifacio arcivescovo di Magonza e legato di papa Zaccaria non solo obbligò i metropolitani delle Gallie e della Germania a chiedere il pallio, ma prescrisse a tutti i prelati un giuramento di osservanza verso la Sede Romana; nel secolo seguente la formola di Bonifacio ricevette nuove clausole per opera di Nicolò I e di Giovanni VIII, e nel secolo XI Gregorio VII la ridusse ad un vero giuramento di fedeltà e vassallaggio verso il pontefice. Lo stesso Gregorio VII dopo di avere obbligati i metropolitani ad andare a Roma per il pallio, vi obbligò anco gli altri vescovi per essere esaminati e consecrati; le quali cose oltre a'titoli d'imperio, apportavano ricchezza, essendochè il pallio e le ordinazioni pagassero tassa: nel 1190 un vescovo francese sborsò per la sua ordinazione 700 marchi d'argento.

Dicono i Curiali che l'esame giovi ad escludere gl'ignoranti e a conservare la buona disciplina; ma val meglio dirla una invenzione per avvilire i vescovi, tenerli soggetti e far loro sentire la distanza infinita che gli separa dal Vice-Dio. Gli ordinandi, dice Scipione Ricci, stanno a ginocchi in mezzo a numerosa adunanza presieduta dal papa, intanto che sono interrogati dagli esaminatori, frati per lo più. Del resto « chiunque è pratico di questa for-« malità non ignora che gli esaminatori comunicano « antecedentemente la questione, ed anco i libri da « cui gradiscono che si traggano le risposte; giac-« chè non è minore il timore che hanno essi di es-« sere messi in sacco e di fare trista comparsa, di « quel che possa averne l'esaminato ».

Le false Decretali dando voga alla erronea massima che i sinodi ecumenici o provinciali o diocesani non valgono se non sono approvati da' papi, questi si arrogarono il diritto di mandare quà e là i loro legati a cui attribuivano facoltà sopra i vescovi delle provincie, e il diritto di presedere e di dirigere i concili loro. La qual cosa non piacendo a' vescovi che abborrivano da questa nuova servitù, dopo di esservisi opposti inutilmente, omisero di convocarsi a concilio, e tale trascuranza lasciò libero il varco agli abusi e alla indisciplina de' preti.

Dai canoni erano parimenti vietate a' vescovi le traslazioni di una sede all'altra; e fare di due sedi una, o di una farne due, non si poteva senza il consenso del metropolitano. Ma nei tempi di mezzo l'avarizia o l'ambizione spingeva i vescovi oltremontani a saltare da una sede meno ricca ad una

più ricca, e per dare qualche legittima apparenza all'abuso solevano farlo approvare da Roma. Poscia per le invasioni de'Normanni e de'Saraceni disertate le terre, fugati gli abitanti, impoverite le chiese, rimanevano le diocesi abbandonate dai loro pastori; intorno alle quali i papi essendo richiesti di consiglio, essi le davano in governo a qualche vescovo vicino, riunendo provvisionalmente le rendite di due poveri episcopati in un solo. Talvolta una diocesi o per essere troppo vasta, o per liti tra città e città, o per contrasti tra il vescovo e il clero, veniva dal papa di accordo col metropolitano e col principe divisa in due. Ma le false Decretali acconsentirono a'pontefici una piena autorità sulle traslazioni, unioni o divisioni delle sedi, che fu inseguito origine a disordini, a simonie e ad ogni genere di corruttele.

Da esse pure, ovvero dalla sconfinata potestà che attribuivano a'pontefici, furono autenticate tutte le esorbitanze de'cherici intorno alle immunità e privilegi loro. Costantino fu il primo che permise alla Chiesa di acquistare beni stabili per donazione; e 50 anni dopo l'avidità dei cherici era andata tant'oltre che (nel 370) Valentiniano I proibì loro di accettare legati neppure per via intermedia: legge molto lodata da Sant'Ambrogio e da San Gerolamo. Ciò nondimeno fu abolita in seguito; e i cherici vantaggiandosi della superstizione altrui non solo arricchirono, ma attribuirono alle loro ricchezze idee di santità e di possesso divino, e ne dedussero la conseguenza che fossero inviolabili. E quantunque Sant'Ambrogio e San Gregorio il Grande ed altri

storici e dottori attestino che anco i beni della Chiesa pagavano i pubblici tributi, i preti de' regni oltremontani, applicando la teocrazia ebraica e il sistema feudale al governo della Chiesa, introdussero le decime e le primizie che i laici dovevano pagare ai preti, e le esenzioni dei tributi a favore degli ecclesiastici, pretendendo che i beni loro essendo beni di Dio non potevano essere gravati dai governi secolari. Quindi i preti acquistando sempre e nulla contribuendo alle pubbliche fazioni, la Chiesa esorbitantemente arricchiva, impoveriva lo Stato, e languivano le arti e l'agricoltura.

Dice Salomone esservi tre cose insaziabili, e la quarta che giammai dice: basta. E sono il sepolcro, la matrice infeconda, la terra non mai sazia di acque; e il fuoco per cui non vi è alimento che basti. Se quel re moralista avesse vissuto venti secoli dopo avrebbe dovuto aggiungerne una quinta, molto più ingorda di tutte le quattro insieme; chè i cherici per quanto abbiano acquistato in ricchezza e in potenza e quindi anco in vizi, non mai dissero: basta.

« Costantino Magno circa il 315, dice Frà Paolo, esentò gli ecclesiastici dalle fazioni pubbliche, personali e curiali. Costanzo e Costante suoi figli aggiunsero le esenzioni dalle fazioni sordide e da' censi, e concessero a' soli vescovi l'esenzioni da' giudizi del fôro secolare, restando gli altri ecclesiastici a' giudici secolari così in criminale, come in civile: e sopra di ciò vi sono dopo altre leggi, una di Valente e Graziano circa il 380, l'altra di Arcadio ed Onorio circa il 400. Ma intanto l'anno 420 Onorio e Teodosio II, e dopo lo stesso Teodosio con Valen-

tiniano III concessero il giudizio de' cherici a' vescovi, quando le parti ambedue si fossero contentate; rimettendo ai magistrati secolari, quando una non volesse accettare il vescovo; la quale cosa fu anco confermata da Marziano circa il 460 e da Leone suo successore. Finalmente da Giustiniano circa il 560 fu fermata e stabilita ogni varietà con la legge che gli ecclesiastici nelle cause civili fossero soggetti al vescovo, nelle criminali al giudice secolare; il che durò fino al 630 quando Eraclio gli esentò dai magistrati secolari così in civile come in criminale, salva però sempre l'autorità de' delegati dal principe; e fino alla divisione dell'imperio così sempre fu osservato; e dopo quella, tale è stato sempre l'uso e lo stile della Chiesa greca infino a tanto che è durato quell'imperio ».

Ma sotto le ruine dell'impero d'Occidente perì anco la legislazione. I re barbari non sapendo leggere e nulla intendendo delle dispute de' preti lasciarono ch'e' facessero, e poco poco il clero costituì uno Stato suo indipendente dallo Stato politico; e si governò con leggi e tribunali propri, a' quali tirò anco i laici. Se un laico aveva causa contro un prete, doveva farla giudicare dai preti; e se un prete ne aveva contro un laico, lo tirava al fôro ecclesiastico: dove i giudicii erano sempre lunghi, parziali, o corrotti dall'avarizia. Quindi i preti arrogandosi la facoltà di sentenziare su tutto ciò che appartenesse a religione e non vi essendo cosa in cui la religione bene o male non ci entri, diventarono con questo pretesto i despoti di tutte le relazioni e transazioni sociali; e per circuirsi di nu-

merose clientele e di mezzi di potenza, non contenti di avere esentuate dalle pubbliche gravezze e dal fôro comune le persone loro, vi esentuarono anco quelle dei loro famigli e dipendenti, dette perciò persone privilegiate; e i teologi ebbero per deciso che anco le concubine de' preti appartengono ai fôro della Chiesa. Non è una facezia di Frà Paolo Sarpi o una finzione di lui come fu creduto da alcuni, ma è un punto di giurisprudenza notato dai glossatori del diritto canonico i quali dicono: *Uxor non legitima, cum sit de familia sacerdotis est de foro ecclesiæ, sicut et alii qui sunt de familia ejus.*

A ciò contribuì la superstiziosa sommessione che le nazioni germaniche professavano inverso a' loro druidi o preti. Il cristianesimo insegnato da missionari ignoranti e non sempre disinteressati o sinceri, andò a fondersi nel druismo e ne scaturì una mistura di culto barbarico che aveva del cristianesimo i nomi e le apparenze, ma era sostanziale e pretta idolatria. Ciò accadde precipuamente nelle Gallie e nella Brettagna dove il clero subentrando a' druidi ne ereditò la preponderanza, e acquistò di molte ricchezze: le ricchezze fruttarono le corruzioni, poi le gare e le discordie, e infine la necessità di un giudice independente a cui ricorrere. L'arci-druido era appo i Celti il pontefice massimo, e, lui solo interprete legittimo de' divini secreti, esercitava sul sacerdozio subalterno e sui laici un'autorità piena, assoluta, tremenda. Scomparsa poi quella religione, i vescovi rappresentarono la parte dei druidi, e agli occhi de' Barbari diventò arci-druido il vescovo romano, tanto più per loro reverendo quanto che si

occultava in una misteriosa lontananza, divinità mortale, ma assorta in contemplazioni celesti, magnificata dai preti e da' pellegrini che visitavano la città santa, e che ignorandone le fragilità lo vedevano e lo adoravano fra i raggi di una imponente pompa religiosa.

In ultimo le falsi Decretali, invertendo l'ordine delle cose fino allora stabilito, posero la massima che la dignità pontificia è superiore alla dignità imperiale. Come abbiamo detto, il pontefice nuovamente eletto non poteva esercitare il suo ufficio senza essere prima confermato da un rescritto della corte di Costantinopoli. Passato l'impero in Carlo Magno e ne' suoi successori, non solo fu conservata la stessa usanza; ma accadde più volte che gl'imperatori franchi o in persona o per mezzo de' loro commissari giudicassero i papi accusati di alcuna colpa, o le cause che vertiano tra loro ed altri vescovi od abati. I tre Ottoni furono gelosissimi di questo diritto; ma dagli altri imperatori tedeschi venendo debolmente esercitato, porse a' pontefici di emanciparsi a poco a poco da quella dipendenza; ed a Gregorio VII di dichiararla al tutto illegittima, fondandosi sulla ragione che gl'imperatori ricevendo la corona dai papi, erano conseguentemente inferiori e non superiori a loro. Infatti Carlo Magno fu incoronato in Roma da Leone III nell'800; ma quel principe, antivedendo i pericoli che dalla continuazione di questo rito poteva risultarne a' successori, e come esso attribuiva troppa influenza al clero, volle che suo figlio Lodovico, dichiarato imperatore in Aquisgrana nell'813, si mettesse la corona da sè.

Ma Lodovico, debole e pinzochero, non potè persuadersi di essere imperatore legittimo finchè papa Stefano V, chiamato da lui in Francia nel 816, non lo incoronò di nuovo nella chiesa di Reims: lo stesso praticarono gli altri imperatori, e quindi si radicò l'opinione che a' soli papi si appartenesse conferire la dignità imperiale; e poichè nel jus pubblico di que' tempi l'imperatore era considerato superiore e capo di tutti gli altri re e principi, se ne tirò la conseguenza che questi ancora fossero soggetti ai pontefici, i quali potevano disporre dei regni e dominii altrui, e toglierli o darli a cui più piaceva.

È singolare che la potestà de' papi continuasse ad ingrandire nella opinione degli Oltremontani quando in Roma correva pericolo di andar spenta. Nel secolo X i conti di Tuscolo essendosi insignoriti della città e del castello Sant'Angelo ridussero il papato a condizioni molto ristrette; e peggio accadde sotto i tre Ottoni che tennero l'Italia dal 960 sino alla fine del secolo: i quali mirando a stabilire la loro sede a Ravenna e gelosi de' pontefici, gli spogliarono d'ogni potestà temporale e di ogni influenza in Roma, gli dominarono, e ne fecero un istromento a' loro disegni. Ma estinta la stirpe in Ottone III, gl'Italiani, che avevano patito grandi crudeltà dai Tedeschi, intesero a governarsi a comune; e non erano passati 50 anni dopo il 1000 che moltissime città si erano costituite in altrettante repubbliche. I papi allora risorsero, e promovendo quel moto di libertà acquistarono in breve una potenza formidabile.

Il celebre monaco Ildebrando « allevato ed istrutto « in Roma (dice il Micrologo), investigò diligentis- « simamente tutte le tradizioni apostoliche (cioè tutte « le opinioni favorevoli alla grandezza papale), e « dopo averle investigate, studiosissimamente si af- « faticò per ridurle in atto ». I primi tentativi gli fece sotto i ponteficati di Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò ed Alessandro II de'quali fu segretario, o per dir meglio il direttore: indi pontefice egli stesso dal 1073 al 1086, e conosciuto col nome di Gregorio VII, vi pose l'ultima mano; e trovò nelle passioni di quei tempi, nell'odio degli Italiani avverso gl'imperatori tedeschi, e nella ambizione della famosa contessa Matilde sua protettrice, altri tanti potentissimi elementi che favorirono i suoi pensieri: umiliò un imperatore, fu egli stesso perseguitato e infelice, morì esule, sempre fiero e irremovibile del paro nella prospera e nella avversa fortuna: i Romani ne fecero un santo, gli Oltramontani un facinoroso; ma fu certo un grand'uomo e se non il creatore, l'ordinatore almeno della monarchia de'papi. Avendo egli raccolto e perfezionato gli sparsi abozzi gettati in molti secoli dal talento e dalla fortuna, nè modellò un compiuto sistema, e, per usare le parole del Baronio, « ridusse « a 29 capitoli le massime ricevute e praticate fino « allora nella Chiesa cattolica, cui egli chiarì e pro- « mulgò onde reprimere l'audacia de' vescovi e dei « tiranni ». Le quali massime sono:

« Che la Chiesa romana è la sola fondata da Dio, il pontefice è il solo vescovo universale; egli solo e di suo arbitrio può deporre e assolvere i vescovi,

trasferirli da una sede all'altra, creare nuove sedi, dividerle, riunirle, e insomma far leggi come gli attalenta, e obbligare i vescovi a ciò che gli piace. Senza il suo assenso nissun concilio è legittimo, nissun libro santo è canonico. Pe' suoi legati può presedere a tutti i concili, può giudicar tutti, e nissuno può giudicarlo; tutte le cause maggiori della Chiesa devono essere portate a lui, e pecca chi condanna quegli che appella alla Sede Apostolica. Può riformare le sentenze di ogni uno, ma nissuno può riformare le sue: chè il capo della Chiesa romana è infallibile, e il papa canonicamente eletto, è santo. Il suo nome è il solo da recitarsi nella Chiesa, e che sia sacro al mondo ».

« Il solo papa può usare le insegne dell'imperio, creare e deporre gl'imperatori, e può liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tutti i principi sono obbligati a baciargli i piedi. Chi non è unito alla Chiesa romana, chi non professa queste massime, non è cattolico; e lo scomunicato dal papa debbe essere cansato da tutti ».

Già le menti umane si erano avvezzate per lunga abitudine a considerare così enormi errori quali verità indubitabili, quindi non dobbiamo ammirare se ridotti a pratica legale furono creduti, registrati e comentati dai giureconsulti e dai teologi. Burcardo, poi Ivone, poi Graziano gl'inserirono nei loro Canoni, che diventarono il codice legislatore di tutta l'Europa: altri papi gli accrebbero, altri glossatori gl'interpretarono od ampliarono; e d'allora in poi l'autorità de'pontefici fu fatta pari, e talvolta superiore a quella di Dio. Oltre alle facoltà sopradette,

dicendosi essi padroni di tutti i beneficii ecclesiastici si arrogarono il diritto di conferirli, di darli in commenda o pluralmente, di gravarli di pensioni, di soggettarli a regressi e a riserve, o di permutarli: vantandosi padroni de' possessi mobili e stabili delle chiese e luoghi pii, essi soli pretesero di poterne disporre, o di poter concedere che lo Stato levasse sopra di loro decime o tributi; a sè soli attribuirono la facoltà di concedere esenzioni o dispense o privilegi a' cherici, agli Ordini regolari e ai laici, e la licenza di poter testare de' beni della Chiesa; si arrogarono la facoltà di eredar essi le spoglie dei beneficiati morti, e di esigere a proprio profitto censi, decime ed annate; e si attribuirono la facoltà di legittimare o invalidare i matrimoni, di dispensare nei gradi di parentela, di commutare le ultime volontà, di approvare i notai; e di erigere università di studi, e di conceder loro privilegi ed esenzioni, e di conferir titoli e giurisdizioni a' principi, ed immunità a'privati. Andarono più innanzi: imputando a sè soli la potestà di rimovere i cardini celesti, e la non meno incredibile potestà di convertire ciò che è disonesto in atti onesti, usurparono i diritti impreteribili ed eterni della giustizia. Quindi Giovanni XXII nel 1320 inventò le famose tasse della Cancelleria romana, e Benedetto XII nel 1336 quelle della Penitenziaria, per le quali ad uno stabilito prezzo si arbitravano i papi di poter dispensare da tutti i doveri che impongono le leggi o la coscienza. E non bastando tanto esercizio di potere smodato sui vivi, lo distesero anco ai morti. Fin dal 1095 Urbano II aveva introdotte le indul-

genze venali, che i papi successori ampliarono all'infinito, e toccarono gli ultimi eccessi a' tempi di Leone X nel 1516, dond'ebbe origine la rubellione di Lutero.

Molto ancora mi resterebbe a dire se volessi memorar tutte le esorbitanze nelle quali l'orgoglio, l'adulazione, l'avarizia, e una falsa persuasione di essere infallibili trasse i pontefici; e le tristi conseguenze che ne derivarono, di scismi, di eresie, di corrotta fede pubblica, di guerre e sollevamenti e ribellioni, di mutati imperii e di ogni altra sorte di disordini o colpe: una sola ricorderò ancora, e sono le scomuniche, che si moltiplicarono e divennero tremende a're e ad imperatori, più volte per esse balzati dal trono: come ancora fu più volte veduto per esse il figlio ribelle al padre, o il fratello al fratello, o legittimata la usurpazione, o santificato il regicidio. I preti di Roma nemici crudelissimi dei re, quando e'furono potenti, ora gli adulano perchè sono inviliti; e se tornassero potenti torneriano nemici; chè Roma ha dimenticato nissuna delle sue orgogliose pretese, e solo le dissimula per astuzia, non potendo farle valere per debolezza.

La scomunica fu così detta perchè privava della comunione spirituale della Chiesa il cristiano che n'era colpito; ma fra gli Oltremontani, per morali predisposizioni nel volgo, prese un carattere al tutto disforme; imperocchè quando ancora vivevano nel paganesimo, l'anatema de'loro druidi frangeva tutti i vincoli sociali, di rispetto, di obbedienza, di amicizia, di sangue: la quale superstizione i vescovi trovandola utile a loro, la sostennero e la conforta-

rono coll'esempio degli anatemi ebraici che importavano pena di sterminio. E quando il clero si trovò immensamente ricco, i baroni che non erano molto differenti da'capi-masnadieri si gettavano sui beni ecclesiastici, gli manomettevano, gli saccheggiavano, taglieggiavano i conventi, spogliavano le chiese, e intrudevano nelle dignità ecclesiastiche cui loro più piaceva. Contro le quali violenze i cherici non avendo mezzi materiali per resistere, usarono le armi loro, e colle scomuniche mettevano al bando della società quelli cui volevano punire. Ciascuno poteva ammazzare lo scomunicato e impadronirsi de'suoi beni; e in un secolo di ferocia e d'ignoranza, dedito alle armi e alle rapine, pieno di sedizioni e di malviventi, questi dogmi sovversivi di ogni pubblico bene trovavano documenti nell'avarizia, nella ambizione, nelle passioni, negli odii e nelle vendette.

In quei tempi agitandosi la società in un continuo stato di guerra, l'andare armato e a cavallo era il distintivo dell'uomo libero; ma l'una e l'altra cosa era vietata dalle leggi canoniche ai gravati di pubblica penitenza: con ciò i preti significavano che lo scomunicato, finchè durava la sua condizione di penitente, era anco incorso nella degradazione civile. La qual massima bene radicata nel popolo non fu difficile di applicarla anco ai principi. Il primo tentativo fu fatto in Ispagna nel 684 contro il re Vamba; ma di maggiore audacia fu quello rinovato in Francia nel 833, quando un pugno di vescovi sediziosi volendo colorire di religione un'empia congiura, assoggettarono alla pubblica penitenza l'imperatore Lodovico Pio, lo privarono

della sua dignità e lo relegarono in un monastero; ma l'atto parve così nuovo ai popoli che fu ricevuto con isdegno. Eppure questo principe imbecille e i suoi successori, germi imbastarditi di Carlo Magno, tanto concessero al clero fino a confessarsi inferiori a'vescovi nella dignità; e questi inorgoglirono al segno da statuire nel concilio di Troja l'anno 878 che il re non debba sedere al cospetto loro senza averne prima ottenuta la licenza.

Questo processo della opinione a favore del clero giovò a Nicolò I che fu pontefice dal 858 al 867, le varie intraprese del quale sugli ecclesiastici e sui principi furono i materiali che poi servirono al monaco Ildebrando e da lui ridotti a principii teorici e fondamentali della monarchia pontificia. Nicolò fu il primo tra i pontefici che pretese di sottomettere i monarchi affermando ch'e'non regnano per diritto pubblico ma per l'autorità della Santa Sede, e fra gli atti autorevoli di lui ricorda la storia quello contro Lotario re di Francia; il quale avendo ripudiato Teutberga per isposarsi Valdrada, fu dal pontefice scomunicato, e la scomunica trovò da un lato favore ne'fratelli e ne'vassalli del re che ambivano i suoi dominii, e dall'altro nei popoli a cui spiacevano le azioni di esso, diventate ancor più odiose pei mali trattamenti usati alla divorziata regina. Lotario dovette cedere, abbenchè di malavoglia; e morto poi quel pontefice e'si ripigliò la Valdrada, ma continuando i disordini nel suo regno in conseguenza degli anatemi sacerdotali, andò a Roma a giustificarsi con Adriano II nel 870, primo esempio di un monarca umiliato innanzi al tribunale de'pa-

pi; e la morte di Lotario e di varii suoi cortegiani, seguita poche settimane dopo un apparente riconciliazione col pontefice, fu considerata dal volgo superstizioso e vantata dai preti come un castigo di Dio in pena dei loro spergiuri. Quind'innanzi le scomuniche sempre più ingrossarono, massime dopo che furono maneggiate dall'accorto ed inflessibile Ildebrando, e accreditate con finzioni portentose dal suo coetaneo ed amico San Pietro Damiano. Terribili al sommo e pericolosi ne divennero gli effetti: perdita di ogni dignità ed onore, incapacità di testare o di eredare o di fare atto pubblico, di amministrare i suoi beni o di disporne, di esigere i suoi crediti, di usare de'suoi diritti civili: insomma lo scomunicato era un uomo posto fuori delle leggi, contro al quale tutte le braccia dovevano armarsi, e su le robe o i dominii o la libertà o la vita di cui chicchesia aveva diritto. Giovanni XXII, Giulio II e Paolo IV nei loro anatemi fulminati, i due primi contra i Veneziani, e il terzo contro il re e i parlamenti d'Inghilterra, non inorridirono di raccomandare per la maggior gloria di Dio, che gli stabilimenti di commercio dei reprobi fossero atterrati, saccheggiate le loro case, massacrate le persone o per lo meno fatte schiave e vendute sui mercati pubblici. A tanto eccesso di atroce follia precipitarono uomini che si vantavano infallibili.

Dalle scomuniche vennero gl'interdetti, in ciò diversi dalle prime, che quelle dannano l'anima di coloro che sono colpiti e questi li privano solamente dei sussidii della religione. Spiritualmente la scomunica è più terribile, perchè lo scomunicato, fosse

anco un santo, è preda sicurissima dell'inferno; conciossiachè il papa gli ha chiuse le porte del paradiso e comandato a Dio di non riceverlo: ma negli effetti temporali l'interdetto è di maggiore scandalo, essendochè proibisce gli esercizi di religione ad una intiera comunità, disturba le pie coscienze, scema i lucri a'sacerdoti, fomenta la irreligione, suscita tumulti e dà motivo a disordini infiniti. Imperciò gl'interdetti sono biasimati dagli stessi canonisti romani, detestati dalla Chiesa e osservati di rado.

Il primo esempio di culto interdetto è quello che Incmaro vescovo di Laon fulminò contro la sua diocesi nel 870, per cui fu crudelmente punito dagli altri vescovi francesi. Quindi Giovanni VIII che regnò dal 872 al 882, papa operosissimo, e che fece tanto sciupinio delle scomuniche chè passavano per una formalità, fulminò un interdetto primamente in Roma nel 878 in occasione ch'e'fu sorpreso e imprigionato da Lamberto duca di Spoleto e dai fuorusciti romani, e due anni dopo ne fulminò un altro contro Napoli perche Anastasio vescovo e duca di quella repubblica si era alleato coi Saracini. Sebbene questa specie di censure non diventasse frequente, e che in Francia fossero ugualmente respinte dal clero e dai parlamenti, non perciò mancarono di eccitare ovunque sedizioni e tumulti e scandali; e la Glossa al capo *Alma mater* nel VI delle Decretali narra di un paese delle Marche dove un interdetto durò tanto tempo che gli uomini avevano perduto ogni riverenza al culto, per cui quando cessò e che i preti incominciarono a dire la messa, ne furono derisi.

La sconfinata potestà a cui ascesero i pontefici dopo l'XI secolo e il cattivo uso che ne fecero, e i corrotti costumi del clero e l'avarizia della Corte, e le turbolenze continue degli Ordini monastici, eccitarono i lamenti di uomini celebri; ma a troppi premeva quello stato di cose, chè un decimo del sesso maschio nella popolazione europea vi partecipava. Tale immensa moltitudine, sparsa in varii regni, formava uno imperio indipendente dalle leggi locali, rêttò da un gerarca che si diceva (e i suoi seguaci lo proclamavano) supremo ai re, uguale a Dio. Indarno gli Albigesi, Vigleffo, Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Frà Dolcino ed altri tentarono di percuotere quel mostruoso edifizio: i tempi erano immaturi e i loro sforzi andarono macchiati di eresia. Indarno Nicola di Clemangis, Guglielmo Okamo, Guglielmo Durando, Giovanni Gersone e persino San Bernardo sclamarono contro i disordini: le loro deboli voci furono soffocate dalla corruzione universale. Il gran scisma di Occidente durato dal 1378 al 1428 offerse lo scandaloso spettacolo di due e fino tre papi in una volta, e di due concili ecumenici, l'uno avverso l'altro, e di papi e concili che s'ingiuriavano e scomunicavano a vicenda, intanto che si vantava ciascuno inspirato dallo Spirito Santo: i quali errori non valsero ancora a scemare il credito a' papi, tanto profondamente erano prevenzionate le opinioni. Ma pure si spargevano i mali semi; e il giogo non ingrato all'Italia perchè dal papato traevano comodi e ricchezze numerosi individui, diveniva sempre più insopportabile oltremonti, vedendosi colà gl'immensi tributi pagati annual-

mente alla corte di Roma, e le più opime rendite ecclesiastiche investite negli Italiani che neppure risedevano alle loro chiese. Più aspro era sentito dai Tedeschi che poveri, semplici, devoti erano espilati e angariati da clero astuto ed avido. E però Lutero potè ivi trovare numerosi seguaci nel popolo, e, per cagioni politiche, potenti sostenitori nei grandi; e se la monarchia papale non ruinò sotto i colpi di lui, debbe saperne grado al cumulo d'interessi umani collegati alla sua esistenza.

L'alto clero oltremontano era ricchissimo ed aveva parte nel reggimento pubblico, intervenendo ne' comizi come corpo di rappresentanza nazionale; la quale prerogativa, giunta alle altre come corpo ecclesiastico, lo rendeva non pure potentissimo, ma necessario. Laddove la riforma tedesca derogando al sistema gerarchico, ai privilegi ed esenzioni della Chiesa e ai beni de' cherici, non si sarebbe potuto introdurla in Francia o Spagna od altre regioni monarchico-costituzionali senza sconvolgere gli ordini dello Stato. Molto più che in Germania essendo varie città libere, e le soggette a principe godendo di assai franchigie municipali, la riforma assumeva tutti i caratteri de' governi popolari, e al principato faceva temere innovazioni pericolose.

Ben è vero che in Inghilterra, introdotta e maneggiata dalla mano dispotica di Enrico VIII e consolidata dalla prudenza di Elisabetta, prese altra specie e conservò la gerarchia; ma oltrechè le condizioni degli altri regni erano di lunga mano diverse, in quell'isola pure le sêtte popolari de' puritani e presbiteriani non tardarono ad insorgere con-

tro agli episcopali, origine a lunghe e miserevoli guerre civili. Se la Riforma non avesse mirato che all'eccesso della monarchia papale, avrebbe trovato favore in ogni classe; ma invadendo tutti gl'interessi del clero e per riverbero anco le costituzioni statuali, il Sacerdozio e l'Imperio, tratti dalla necessità della propria conservazione, furono obbligati a sostentarsi a vicenda.

Questo intreccio fu pure la causa per cui i papi seppero tirare così grande profitto dal concilio di Trento cui temevano dover congregare a proprio danno. Tutti chiedevano riformazione nel capo e nei membri della Chiesa, ma ciascuno la voleva in ciò solo che non fosse a suo pregiudizio. Per gli ordini di quel tempo il clero dov'era al tutto emancipato dalla potestà laica, e dove in assai poche cose vi era sottomesso; ma quasi ovunque non dava tributi allo Stato se non in quanto piaceva al supremo gerarca. Da questo lato sarebbono piaciute le innovazioni luterane a'principi se non avessero paventato le altre conseguenze narrate di sopra. Ai vescovi ancora sarebbe piaciuto sottrarsi dalla troppa soggezione romana; ma temevano pei loro beni ed esenzioni, e la servitù de'laici.

In Francia dopo il Concordato di Francesco I la nominazione ai beneficii ecclesiastici apparteneva alla corona, che oltre al darli in premio a'suoi fedeli ed esercitare sul clero una sorte di dominio, traeva un profitto dalle rendite de'beneficii vacanti e da altri emolumenti a sè riservati; laddove restituendo la Prammatica Sanzione, que'vantaggi smarrivano. Il cardinale di Lorena ebbe in pensiero di staccare

la Francia da Roma e far sè patriarca della Chiesa Gallicana; e quel progetto, se non lo attraversavano altre ambizioni e i laceri regni di Francesco II e Carlo IX, avrebbe forse avuto adempimento.

Ancora nella Spagna il re aveva il diritto di nominare agli episcopati; ma i Capitoli composti dalla nobiltà del regno, erano quasi tutti di collazione pontificia. Imperciò quando era il caso d'impor decime o alienar beni chericali a profitto dello Stato, i vescovi per la doppia loro dependenza obbedivano, i Capitoli no. Desideravano adunque i re di Spagna di soggettare i Capitoli a'vescovi; ma abborrivano una maggiore libertà nei secondi onde non farne altri tanti papi e tornare a'tempi che un concilio deponeva i re e giudicava del regno: il giogo romano essendo considerato dalla corte di Madrid un utile freno alla soverchia potenza del clero nazionale. Altronde l'Inquisizione spagnuola, indipendente da quella di Roma, era un terribile ma giovevole istromento nella mano regia a contenere o spogliare le famiglie potenti o i prelati illustri, cui le regole ordinarie della giustizia non concedevano di percuotere. Quel Sant'Uffizio era ai re di Spagna, ciò che all'Impero germanico la famosa camera Vemica e alla repubblica di Venezia il Consiglio de'Dieci.

La corona traeva ancora molto danaro dallo smercio di quella che chiamavano la Crociata; ed erano indulgenze concesse a prezzo stabilito, l'introito delle quali si diceva per fare la guerra ai Maomettani, ma più spesso era per farla a'Cristiani. Popolo corrotto aveva bisogno di facili mezzi onde far tacere

i rimproveri della coscienza contro i vizi e il mal costume; e quantunque que' traffichi scandalosi fossero stati la causa della insurrezione di Lutero, l'ambasciatore spagnuolo a Trento chiese che le indulgenze della Crociata non potessero essere date *gratis*. Ciò piaceva alla corte di Roma, porgendole occasione di giustificare sè medesima.

Nella Germania i vescovi e gli abati essendo anco principi temporali, s'investivano di due o più vescovati, godevano di numerose prebende: e per tanto erano necessitati a sostenere un sistema così favorevole e ad opporsi ad una riforma che avrebbe scemate le immense loro rendite e abbassata la loro potenza.

Il papato fruttava all'Italia lo scolo di sterminate ricchezze, e il sapere o l'ambizione trovavano in corte di Roma un utile patrocinio; e maggiore stimolo agli alacri ingegni era la perfetta uguaglianza dei meriti. Oscuro frate nato in misera cuna saliva ai primi onori della Chiesa, e per fasto grandeggiava coi principi; o conseguiva il gran manto, e all'apice del potere soperchiava i primi monarchi. Quindi colà tutti accorrevano, uomini dotti, artisti preclari, cherici o bisognosi o cupidi. I prelati minori o i vescovi poveri servivano le mense o nelle anticamere ai prelati grandi, e da questi umili principii ascendevano a' gradi supremi. Intanto chi conseguiva o ricco beneficio in commenda, e chi pensione sopra altro beneficio, e chi il diritto di succedere a vecchio prebendato, ciò che chiamavano aspettativa, e chi faceva traffico del proprio beneficio, ritenendo i titoli e rassegnando ad altri, per

pattovito prezzo, i proventi. Innumerevoli beneficiati cortegiani e sparsi in tutto il mondo cattolico, in ogni città, in ogni terra, e direi quasi in ogni casa, riconoscevano dalla Curia i loro agi, o ne traevano promesse e speranze: quindi generale il lamento, massime in Inghilterra e in Germania, che i migliori beneficii fossero pappati da Italiani; i quali per questo appunto difendevano, come articoli di fede, le prerogative romane. Nè omettevano i pontefici di palpare gli orgogli nazionali facendo sentire il lustro che dalla Santa Sede ridondava alla comune patria, acciocchè non patissero la ignominia che da superbi Oltremontani, cui gl'Italiani chiamavano barbari, le fosse fatta ingiuria.

Altro elemento di forza erano i frati mendicanti, i quali sotto qualunque clima nati e qualsiasi lingua parlassero tutti erano papalisti, e in tanto numero che sommavano almeno 500,000: i soli francescani a'tempi del Sabellico contavano 60,000 individui; e quando Pio II volle fare la sua spedizione contro i Turchi, il generale di quell'Ordine gli offrì 30,000 de'suoi frati. E se a'frati si aggiungano i loro clienti, i pinzocheri che tutto coprono di religione, le donne che hanno tanta ingerenza nelle abitudini domestiche; e se si contano i validi mezzi con cui agivano in pubblico col linguaggio libero delle prediche, in occulto colle insinuazioni del confessionario, ben è da concedersi che i papi esercitavano sulle opinioni un impero universale, assoluto, terribile. Ed essi così bene il sapevano che quando appunto sembravano versare nel maggiore pericolo Clemente VII scomunicava Enrico VIII re

d'Inghilterra; altra più feroce scomunica contro la regina Elisabetta fulminava Paolo IV; Pio IV citava al suo tribunale Giovanna d'Albret regina di Navarra; e il fiero Sisto V scomunicava e privava del regno Enrico III re di Francia, Enrico IV re di Navarra e poi di Francia, e il principe di Condé di regio sangue.

Con tutto questo la Riforma fece progressi e tolse di belle, ricche e fruttevoli provincie alla monarchia sacerdotale. Ma i papi anzichè transigere coi ribelli', gli rescissero dalla Chiesa, e dannatili in perpetuo, pensarono a sostenere la propria grandezza. Usciti con gloria dal tumultuoso concilio di Trento, diventato la pragmatica del nuovo diritto papale, i papi si ristrinsero viepiù col clero aggiogato a loro per nuove leggi; moltiplicarono i Regolari che diventarono la loro truppa di linea; si affortificarono coi gesuiti che ne furono la guardia del corpo; instituirono i seminari per dare ai cherici una educazione uniforme e quale il bisogno voleva; diffusero ovunque i collegi dei gesuiti a propagare gli stessi principii ne'laici; fondarono in Roma i collegi germanico, ungarico, inglese, greco, maronita, a Loreto il collegio illirico, a Milano il collegio elvetico, provvedimenti profondi per l'avvenire onde riguadagnare col lento ma sicuro processo del tempo que'popoli; diedero forza alla Inquisizione e ne ridussero tutti i fili alla Congregazione di Roma; instituirono la Congregazione dell'Indice onde respingere l'audacia degl'intelletti e impedire gli effetti irreligiosi delle scienze: e con questi ed altri artificiosi congegni il papato uscì

fuori più poderoso, di forma che Pio V, poi santo, ardì pubblicare nel 1568 la sua famosa bolla *in Cœna Domini.*

Così detta, perchè leggevasi il Giovedì Santo da un cardinale diacono in presenza de'cardinali e del pontefice; e il pontefice, finita la lettura, gettava nella piazza un cereo acceso in segno di maledizione. Se ne ignora l'origine. Alcuni la attribuiscono a Martino V nel 1420; ma dalle Clementine, capo *Dudum Bonifacius*, e dalla Glossa a quel capo si ricava che era già in uso prima di Clemente V, cioè prima del 1305, e gli eruditi ne trovano indizi anteriori al 1180: a talchè si può forse attribuirne la prima derivazione a Gregorio VII di cui ho sopra descritte le massime e che morì nel 1085. Ma sembra che prima di Martino V fosse uso di leggerla tre volte l'anno, Giovedì Santo, Ascensa e Dedicazione della basilica di San Pietro; e che da quel papa in poi sia prevalso di leggerla solamente nel Giovedì Santo. Varii pure furono gli autori di essa bolla, avendovi ciascun papa fatto delle aggiunte ad occasione, finchè da Clemente XIV (Ganganelli) nel 1773 fu non già soppressa ma posta in tacere: a dì nostri la Curia cova tentativi per farla rivivere.

Conteneva alcuni capi lodevoli come laddove scomunica i pirati, gli assassini, i ladri, i falsari; altri sopportabili, trattandosi di un papa che deve pensare da papa e non da filosofo, come le scomuniche contro gli eretici; ma in genere tendeva a niente meno che a sottomettere all'ecclesiastico tutte le potestà temporali. Era caso di scomunica gravis-

simo l'appellare dal papa al concilio, tradurre i cherici ai tribunali secolari, impedire le appellazioni a Roma, imporre tributi sui beni de' cherici, fornire armi e munizioni ai Turchi, impedire l'importazione di vettovaglie o denari negli Stati del papa o turbarne il commercio con leggi doganali; ed era caso di scomunica imporre nuovi tributi ai popoli, ed accrescere od esigere gli antichi senza una dispensa del papa. Pio V dissimulava così poco la sua ambizione alla monarchia universale che a chi gli rimostrò quanto quella bolla fosse sovversiva di ogni buon governo e contraria ai diritti di ogni società politica, rispose: « A noi e non ad altri incombe il « carico di governare i popoli, nè vogliam patire « che siano tiranneggiati. Se i principi hanno biso- « gno di levar tributi, li dimandino a noi ».

Stante quella bolla era impossibile, come osserva Frà Paolo, che vi fosse principe alcuno, per quanto pinzochero, che non si avesse in dosso 15, o 20 scomuniche: il gesuita Comitolo nè contò 36 sulle spalle della sola repubblica veneta. Ma come di tutte le cose eccessive, così la bolla in *Cœna Domini* cagionò bene assai tumulti, massime in Italia, ma non fu osservata; e solo contribuì a rendere viepiù indocili i cherici, sediziosi i frati, scontenti i popoli e a far increscere a' principi la tirannia ecclesiastica. Ma se per avventura avesse potuto sortire il suo effetto, i pontefici romani diventavano maggiori che non erano mai stati, e i principi loro vassalli.

Ma le circostanze non erano più favorevoli; non era più l'età in cui i cherici soli sapevano leggere e scrivere. La stampa moltiplicava i libri, rendeva

indestruttibili le cognizioni; la scoperta del nuovo mondo accresceva i bisogni e le industrie; i Riformati esistevano potenti e facevano valida opposizione al papato: e da questi tre elementi, combinandosi in varie forme, usciva una civiltà nuova con nuovi pensieri e nuove instituzioni; e respingeva o attraversava con mano invisibile e tuttora poco sentita, ma che sempre riceveva nuova forza, tutti i mezzi che l'industria romana aveva saputo inventare per sollevarsi alla prima altezza.

Anzi a deprimerla contribuirono i papi medesimi colla loro arroganza: imperocchè quel continuo metter le mani nelle faccende politiche e nella amministrazione degli Stati; quel concedere ogni licenza ai preti; quel continuo scomunicare i re, privarli dei loro dominii, e scioglierne i sudditi dal giuramento; quel continuo abusare della religione affine di coprire l'ambizione propria; e de' loro nepoti, accreditarono le accuse de' protestanti: e la mala fama si accrebbe pei decreti tridentini, gran parte di cui offendevano i diritti del principato e le consuetudini o la libertà de' popoli; manifestando eziandio troppo chiaramente che in quella sinodo la Curia non ebbe tanto amore agl' interessi del cristianesimo quanto di esaltare sè proprio colla depressione della potestà temporale. I cattolici se ne adombrarono, e formossi tra loro una fazione potente per ingegno e dottrina, che conservando intatti i dogmi della Chiesa si accomunarono coi protestanti per fare opposizione alla monarchia papale. Ciò avvenne principalmente in Francia nelle turbolenze durate sotto il regno di Enrico III. Gli orrori e i

delitti della lega di Parigi fomentata da Sisto V e dai preti e frati del partito romano, Enrico III assassinato da un domenicano, e i tentativi di assassinio contro Enrico IV, fecero detestare da ogni coscienza non pervertita dal fanatismo la dottrina che sia lecito ammazzare l'eretico scomunicato dal papa, e che questi possa disporre de' regni altrui. Le controversie parlamentarie per l'accettazione del Concilio di Trento e gli anatemi fulminati contra i detti due principi, suscitarono una folla di scrittori avversi alla Curia; e la loro eloquenza popolare, declamatoria, appassionata, e, come volevano i tempi, non disgiunta da ingiurie, fu accolta favorevolmente. La potestà papale fu soggettata ad esame, se ne rintracciò l'origine; l'Inquisizione perseguitava gli scrittori, faceva abbruciare i libri, ne registrava i titoli nell'Indice; ma altri scrittori sorgevano, altri libri pullulavano: e come oggi a dispetto delle vigili polizie, così allora a dispetto del Sant'Offizio superavano le barriere degli Stati, confondevano l'ignoranza monastica, illuminavano i popoli, traducevano gl'intelletti sulla via delle ricerche.

Tale era la condizione della corte di Roma al principio del secolo XVII. Due forze occulte premevano per direzione contrarie lo spirito umano: il papismo e la civiltà nuova. L'uno aveva più mezzi meccanici, l'altra reagiva con mezzi intellettuali: pendevano in bilico; Frà Paolo fece cadere la bilancia in favore dell'ultima.

CAPO DECIMO.

Ma la potestà ecclesiastica, formidabile a tutta l'Europa, trovò sempre più o meno intoppo in un angolo dell'Adriatico.

La repubblica veneta ebbe la sua origine nel V secolo, quando la Venezia continentale, florida per industria, fu desolata e distrutta dalle invasioni dei Barbari, e gli abitatori fuggendo colle ricchezze mobili cercarono un asilo nelle lagune. Quella nuova società non si formò tutta ad un tratto, ma poco a poco: il governo popolare; ogni isola faceva da sè, ma necessità le riuniva quasi in vincolo federativo e con capi in comune.

La debolezza e i disordini inseparabili da reggimento così incomposto suggerì, verso la fine del VII secolo, l'idea di un capo unico, e fu il doge o duca, dignità imitata dai Greci d'Italia. Non si conosceva a quei tempi altra costituzione tranne quella di un primo magistrato elettivo che riuniva in sè tutti i poteri, civile, militare e giudiziario, in grado sconfinato, ma pure moderato dal concorso dell'assemblea generale del popolo. Il quale, in sì informe governo, se è attivo e geloso di libertà è agitato da tumulti continui. Imperocchè il principe tende ad usurpare, il popolo a resistere, donde risulta una lotta d'interessi opposti; dalla quale, ove il popolo sia sano, scaturisce quasi sempre una libertà sostantiva.

Infatti le frequenti rivoluzioni patite dai Veneti lo spazio di cinque secoli, tutte derivate dalla soperchia autorità dei dogi, de'quali sopra 50, 19 almeno furono o spenti o esulati, suggerirono i rimedii di prevenirle. Nell'XI secolo fu vietato a'dogi di associarsi i figliuoli; a scemarne la troppa autorità furono con loro aggiunti due consiglieri, senza i quali nulla operare potessero; e fu creato un magistrato di tre cittadini per l'amministrazione della giustizia, di cui il doge era capo, e anche giudice in appello.

Nel secolo seguente l'aristocrazia fece nuovi progressi, e la potestà ducale fu viepiù limitata. Allontanata la moltitudine dalle pubbliche faccende, fu in sua vece creato un Gran Consiglio di 470 in cui fu rimesso il potere sovrano: i due consiglieri del doge diventarono sei. E usando il principe ne'casi ardui consultare alcuni tra i primi, cui il popolo nel suo dialetto chiamava *Pregadi*, fu deciso che questo consiglio non fosse più ad occasione, ma permanente in un corpo di 60, non scelto a talento del doge, ma per scrutinio del Gran Consiglio. Da qui il Senato detto anco il Pregadi.

Per l'amministrazione della giustizia civile e criminale fu eletto un corpo di 40 cittadini detto perciò la Quaranzia, onde al doge non restò più della facoltà giudiziaria se non se la decisione di piccole cause, e il ricorso in appello di alcuni tribunali subalterni, d'instituzione popolare.

Così nel XII secolo, quando ancora gli altri popoli non avevano governo o l'avevano tumultuario, la repubblica veneta si era data una sensata costi-

tuzione, non certo così metafisica come alcune imaginate dai moderni, ma più utile e meno imbarazzante nella pratica. Al popolo il diritto di eleggere i suoi rappresentanti ogn'anno; e i rappresentanti, non potendo congregarsi ad ogni bisogno per essere in troppo numero e occupati ne' privati negozi, delegavano parte dei loro poteri al Senato, scelto dal loro seno, il quale colla sua permanenza era freno alle usurpazioni del doge. E questo doge, eletto dai rappresentanti, a vita, aveva tanto potere che basti al piano e spedito andamento degli affari di guerra e civili, e privo solo dell' infelice attributo di poter nuocere. I sei consiglieri erano il ministero, la Quaranzia il tribunale giudiziario, onde la divisione dei poteri e dei lavori fu trovata dai Veneziani assai prima delle altre nazioni.

Questa costituzione subì un importante mutamento ai primi anni del secolo XIV, Venezia, per l'estensione del suo commercio e per la protezione accordata all'industria, allettava gran numero di forestieri; ed ivi riparavano solitamente i profughi delle città d'Italia scacciati ora da' Guelfi ora da' Ghibellini, nomi ignoti nelle lagune: vi apportavano capitali e nuove arti, e ricevevano protezione e cittadinanza. Ma la gelosia delle repubbliche di escludere gli estrani dalla participazione al governo produsse quella rivoluzione conosciuta nella storia col nome di *Serrata del Gran Consiglio*. Da prima le vecchie famiglie si adoperarono a ristringere sempre più in loro la somma delle cose; poi il doge Pietro Gradenigo fece passare la legge che il Maggior Consiglio non si componesse se non se di tali

e tali famiglie, le quali in perpetuo avessero sole il diritto di farvi parte. E poichè tutti gli officii statuali si cavavano da questo corpo, ne proveniva che lo Stato fosse anco in mano tutto delle famiglie privilegiate. Così fu stabilita l'aristocrazia.

Questo passo a cui la Repubblica già da gran tempo si preparava, fu per versarla nel precipizio. Bajamonte Tiepolo, nobile, ambizioso, capo di numerosi malcontenti, congiurò col pretesto di ristabilire la democrazia, ma invero per comandar lui; e già stava per compiere il suo disegno, quando prevenuto dal doge fu vinto e bandito. La congiura diede origine al famoso Consiglio dei Dieci.

Non è mio scopo di descrivere la storia del governo veneto; solo dirò per brevi capi quale fosse al principio del secolo XVII.

La popolazione si distingueva in tre classi, patrizi, cittadini, e popolani o plebe. La sovranità era tutta in mano dei patrizi; l'amministrazione, divisa coi cittadini. Il Maggior Consiglio o corpo legislativo e sovrano si componeva di tutti i patrizi che avessero compiuti i 25 anni: 600 almeno perchè la riduzione fosse legale, e di rado toccava i 900. Esso eleggeva a tutte le cariche o per sè o sulle proposte del Senato o del Collegio: tutti gli atti di legislazione, o dati da lui o da lui convalidati. Deliberava a pluralità di suffragi, ed erano di tre sorta: sì, no, e non-sinceri; cioè nè l'uno nè l'altro. Si contavano i due primi; e i non-sinceri erano a puro complemento del numero legale. Era però necessario che i sì e i no sommati insieme fossero maggiori dei non-sinceri; e se non erano, la delibera-

zione restava sospesa fino a nuovo esperimento. Così in tutte le magistrature.

Il Senato o corpo esecutivo si componeva di 120 che duravano in carica un anno, ma per consuetudine confermati ogni volta dal Gran Consiglio, talchè si potevano dire a vita. A loro si aggiungevano il doge col suo consiglio, i procuratori di San Marco, il Consiglio dei Dieci, la Quaranzia criminale, gli Avogadori, i Censori, e più altre magistrature, tutti con voto deliberativo; e altre magistrature col solo voto consultivo; e infine i senatori per diritto, quali erano chi tornava da una ambasceria o dalla podesteria di Brescia, sì che il Senato sommava a presso che 300 individui. Ma la proposta, o come diciamo l'iniziativa, apparteneva al solo doge, ai suoi consiglieri e ai Savi del Consiglio.

Al Senato apparteneva tutta l'amministrazione interiore della Repubblica, e le relazioni e transazioni politiche di guerra o di pace coll'estero. Di sua elezione erano i consiglieri del doge, e varie altre magistrature, e i suoi membri erano eletti dal Maggior Consiglio.

Il doge carica a vita, magistrato supremo della Repubblica, era eletto da un corpo di 41 elettori nominati per varii scrutinii dal Gran Consiglio. Gioiva di onori infiniti e da sovrano, magnifico alloggio, stipendio appena bastevole, e benchè gli atti fossero tutti in suo nome, l'autorità era angusta al segno da non potere aprir i dispacci se non in presenza de'consiglieri, là dove potevano essi aprirli senza di lui. Ciò nulladimeno aveva tante prerogative, che un doge fornito di capacità e di opinione

poteva dare alla repubblica quell'indirizzo che più gli piaceva.

I procuratori di San Marco, dignità a vita la più ambita dopo la ducale, ma puramente onorevole, erano gli amministratori della chiesa, fabbrica e tesoro di San Marco, e i tutori naturali di tutti i pupilli nella Repubblica; benchè senatori per diritto, non avevano ingresso nel Gran Consiglio. Erano nove; ma per bisogno di pecunia se ne facevano più altri, sì che talvolta se ne contarono sino a 42: ma quelli di puro titolo, morendo, non avevano successori.

I procuratori venivano eletti dal Gran Consiglio: i sei consiglieri del doge lo erano dal Senato; poi confermati dal Gran Consiglio, e duravano in carica un anno, di cui otto mesi passavano nei consigli del doge, e negli altri quattro presiedevano la Quaranzia criminale in vece de' suoi capi occupati per lo più nel Senato: da qui la denominazione di consiglieri di sopra e consiglieri di sotto. Uniti, potevano molte cose senza il doge, e il doge nulla poteva senza di loro.

Quella che i Veneziani chiamavano la Signoria, o consiglio ducale, si componeva del doge, i sei consiglieri, e i tre capi de' Quaranta al criminale: dieci persone. In ciò diversa dal Collegio dov'erano anco ammessi i sei Savi del Consiglio o Savi Grandi, che erano come i ministri di Stato, i cinque Savi di terra-ferma e i cinque Savi agli Ordini, detti anche del mare. Questi ultimi, giovani introdotti per addestrarsi negli affari, non avevano voce deliberativa.

Amministravano la giustizia tre Tribunali precipui, ed altri moltissimi secondari, di cui ciascuno aveva precise incumbenze; i tre erano, la Quaranzia criminale, pel criminale ed anco pel civile in appello, e le due Quaranzie civili, vecchia e nuova.

I tre avogadori di Comune, eletti dal Senato, confermati dal Gran Consiglio per 16 mesi, avevano quel nome perchè loro incarico era di far osservare le leggi, e conservarne l'ordine e le formalità per tutto quello che riguardava il pubblico interesse: imperciò erano investiti dell'autorità tribunizia, potendo essi opporsi alle deliberazioni e decreti che avvisavano contrari alle leggi o al bene pubblico, sospenderli o portarli da un consesso all'altro, e per tanto la loro presenza era necessaria in tutti i corpi supremi dello Stato; in Gran Consiglio e in Senato avevano voce deliberativa e facoltà tribunizia, in Consiglio de'Dieci e nelle Quaranzie la sola facoltà tribunizia.

Il Consiglio dei Dieci, tanto famoso nella storia veneta, fu instituito nel 1310 in occasione della congiura di Bajamonte Tiepolo. Le sue attribuzioni da prima furono solamente di alto criminale, poi colla attività seppe talmente allargarla che giunse a rivaleggiare, anzi a superare il Senato; massime quando si fece dare la Giunta di cui parlerò: di forma che condannò un doge a morte, un altro ne depose, fece trattati di pace, cessioni di territorio, leggi civili, amministrative, giudiziarie, di polizia, insomma tutte le parti di governo, e divenne la magistratura più ambita e più temuta.

Aveva quel nome perchè composto di dieci membri; a cui bisognava aggiugnere il doge che n'era

il presidente per diritto, e i suoi consiglieri, tutti con voce deliberativa; uno per lo meno degli Avogadori con voce consultiva, ma con facoltà d'interrompere o sospendere i partiti, o richiamarli ad altra magistratura. E inoltre, i segretari, ed erano quattro, i quali benchè non mettessero suffragio, essendo essi perpetui (laddove i Dieci duravano in carica 18 mesi), e a parte di tutti i secreti, e avendo in loro mano tutto l'indirizzo delle faccende che si trattavano, potevano, massime nei processi, esercitare una influenza indiretta sì, ma quasi uguale a quella di tutti gli altri. Per il che, poste le prevenzioni a parte, non esisteva ancora un tribunale giudiciario così numeroso, e che, per la qualità dei suoi membri, potesse essere più imparziale. Infatti la storia non rammenta di lui che due atti d'ingiustizia, la deposizione del doge Francesco Foscari, e le persecuzioni contro suo figlio; effetti più di odii civili che di mal talento del tribunale.

È vero che essendo egli stesso legislatore e giudice, nè obbligato a formalità di procedere, o a regola stabile di giudizi, era nella misura de' gastighi bizzarro e arbitrario; e, come osserva il Daru, non badava tanto a soddisfare i diritti della giustizia colla punizione del reo, quanto ad atterrire col rigore della pena. Conosciuto che un delitto era degno di morte, considerava l'atrocità o le circostanze straordinarie di esso, o la qualità del reo; e considerava la specie del supplizio come una formalità indifferente alla legge ma che giova all'esempio: quindi lo stesso delitto ora puniva colla forca, ora facendo squartare, ora annegare in un

sacco. Alcuni propositi contro il governo in un forestiero gli puniva con una reprimenda e col bando; in un plebeo veneziano, con alcuni tratti di colla; in un patrizio con grossa multa, privazione di carica e confine; in un prete o in un frate con carcere ed esilio. Assiduo, pronto, inesorabile, era lo spavento de' malvagi, e la tutela del popolo contro le prepotenze de' grandi. Ed è per questo che nel 1628, quando i giovani patrizi cospirarono per farlo sopprimere, la plebe si sollevò e minacciò di incendiare le loro case; e all'incontro fece feste e luminarie ai pochi e più severi nobili che ne difesero la esistenza, particolarmente allo storico e senatore Battista Nani. Avviluppato nel mistero, circondato da numerose spie, era continuamente sulle tracce del delitto, di forma che il fallo e la pena si succedevano quasi contemporanei: i suoi comandi erano leggi; carcere immediata o morte seguiva l'inobbedienza.

Fino dal 1355 per la congiura del doge Marino Faliero, poi decapitato, gli fu data una Giunta di 20 persone, poi ridotte a 15, con voce deliberativa, a scelta del Gran Consiglio e cavate dal Senato. La durata di questa Giunta è l'epoca la più luminosa della storia del Consiglio decemvirale, il quale giunse a un grado di potenza, che ove avesse continuato avrebbe soverchiate tutte le altre magistrature; ma nel 1582 fu ridotto di nuovo alla forma che ho sopra descritta, nella quale con poche mutazioni si conservò fino allo spegnimento della Repubblica.

Appendice a questo Consiglio era il tribunale degli Inquisitori di Stato, instituito verso il 1590 e non, come vuole il Daru, nel 1454. Il quale istorico ne ha fatto una chimera esistente nella sola sua immaginazione; pretese persino di averne scoperti gli statuti, parto apocrifo, pieno di contradizioni, di falsità e di anacronismi che fa maraviglia come abbiano potuto ingannare un critico tanto sottile. Più misteriosi ancora dei Decemviri, il loro nome non si pronunciava senza terrore. Ciascuno ne ignorava la forma, sconfinate ne credeva le attribuzioni, e che tutto vedesse, tutto sapesse; e mille racconti andavano pel volgo di atti potentissimi e terribili di quel tribunale, che i suoi emissari spargevano ed accreditavano. Ma in verità non era poi tanto: poteva far arrestare, inquisire, impor pene correzionali e bandi privati; non però bandi pubblici nè pene gravi; neppure poteva far torturare alcuno senza licenza del Consiglio dei Dieci. Erano tre gl'Inquisitori, due dello stesso Consiglio de'Dieci, ed uno del consiglio del doge; e un quarto detto *di rispetto* nel caso che uno dei tre fosse assente o dovesse essere giudicato dagli altri. I due primi erano chiamati gl'Inquisitori neri, perchè vestivano di nero secondo il costume veneziano; e il terzo era detto l'Inquisitore rosso, dalla sottoveste rossa usata dai consiglieri ducali. Gl'Inquisitori ne' loro giudizi dovevano essere tutti di accordo. Duravano in carica un anno, anzi il consigliere del doge i soli otto mesi che restava nella Signoria; avevano un secretario, perpetuo nel suo ufficio, tratto dai secretari dei Dieci, e dopo il 1628

da quelli del Senato; e un cursore detto il Fante degli Inquisitori, che portava le intimazioni.

La cittadinanza si divideva in due classi: quelli che l'avevano per diritto originario, e quelli che l'avevano acquistata per lunga dimora, nella quale ultima s'intendevano compresi tutti i sudditi della terra-ferma. L'ordine cittadinesco benchè non votasse ne'consigli, aveva una parte attivissima nell'amministrazione, ed erano a lui riservati gl'impieghi i più lucrosi.

Primo era il Cancellier Grande, carica illustre, a vita, onorato quasi come doge, per dignità sopra i senatori, inferiore solo a'Procuratori e consiglieri ducali: aveva 2000 ducati (10,000 franchi) di stipendio, ma tanti straordinari che ammontavano a somma ragguardevole, sì che facilmente poteva arricchire. Aveva ingresso in tutti i consigli, sottoscriveva tutti gli atti pubblici, era il capo di tutta la cittadinanza, e principalmente della segreteria e cancelleria di Stato. Dignità ambita così che Marco Ottobuon, padre di Alessandro VIII papa, ricusò la qualità di patrizio per non rinunciarla.

Venivano in seguito i quattro secretari dei Decemviri, i ventiquattro del Senato, indi i notai ducali che ammontavano a più di sessanta, e il numeroso corpo dei cancellieri, a tutti i quali uffizi erano eletti soli cittadini originari.

E dalla seconda classe di cittadini si cavavano i notai pubblici che formavano un collegio sotto la direzione del Cancellier Grande, i ragionieri o computisti, e gli avvocati fiscali, di cui ogni dicastero

(e ve n'erano cento almeno) aveva il suo, e i secretari de' magistrati di provincia, dei generali e dei provveditori.

Benchè ai patrizi non fosse interdetta l'avvocatura, era lasciata ordinariamente ai cittadini, così che gli avvocati in Venezia formavano un corpo distinto.

I soli cittadini, non i patrizi, potevano aver gradi o condotta nella milizia di terra: in quella di mare, tutta peculiare de' patrizi, potevano anco i cittadini ottenere il comando di una galera; ma ai patrizi esclusivamente appartenevano i gradi superiori.

Le ambascerie erano divise tra patrizi e cittadini: andavano i primi a Roma, a Parigi, a Vienna ed a Madrid con titoli d'ambasciatori; ma l'onore era bilanciato dalla spesa, non ricevendo dal pubblico se non se un donativo di 1000 zecchini nel triennio della loro carica, e tutto il resto a loro aggravio. Solo il Bailo a Costantinopoli, altra ambasceria patrizia, offriva larghi compensi; perocchè, oltre ai molti diritti che traeva dal suo ufficio, portava una grossa borsa per donativi alla Porta, a' visiri, a' pascià, di cui egli solo sapeva i conti.

Le altre ambascerie, con titolo di Residenti, erano dei cittadini, scelti dalla secreteria del Senato; e andavano, a spese pubbliche, a Napoli, a Milano, negli Svizzeri, ne' Grigioni: a Torino, in Olanda, a Londra andava quando un cittadino e quando un patrizio secondo le circostanze o la qualità della legazione. Siccome poi i secretari erano partecipi di

tutti gli arcani di Stato, a loro si affidavano le missioni secrete e le iniziative de' trattati.

Dai cittadini si cavavano ancora i dragomanni a servizio del governo o degli ambasciatori di Levante, e dai dragomanni i Consoli di Algeri, Tripoli, Tunisi e Marocco; il primo con 3300 ducati annui, gli altri con mille: a' cittadini od a' patrizi erano conferiti gli altri consolati che passavano i trenta, tra' quali quello di Alessandria di 4260 ducati; degli altri chi 2000, chi 1500 e discendendo fino a meno di 100, ed anco nulla, tranne i diritti consolari.

Sommati tutti insieme, al corpo cittadinesco erano riservati assai più impieghi che non erano forse in certe occasioni gli individui per coprirli. Che se poi i patrizi soli avevano il vanto di essere sovrani, questo vanto era d'altronde una vera schiavitù. Il patrizio non poteva uscire dal ducato, cioè dalla breve circonferenza delle lagune, senza un permesso del governo; senza uno speciale permesso non poteva viaggiare in paesi esteri, nè dimorarvi più a lungo del tempo prefissogli; non poteva ricusare le cariche dispendiose alle quali veniva eletto, senza pagare una ammenda; non poteva ammogliarsi a donna estranea senza perdere i suoi privilegi; non poteva aspirare a dignità ecclesiastiche, senza pregiudicare più o meno a' suoi congiunti: egli solo era escluso dal beneficio comune di essere giudicato, nelle cause criminali, dai tribunali ordinari, donde stante le sue aderenze avrebbe potuto facilmente uscirne con poca o nissuna pena; essendo i patrizi immediatamente soggetti al tribunale più duro e più inflessibile qual era il Consiglio dei Dieci. Non

pagavano aggravii pubblici in tempo di pace, ma per contrappeso dovevano coprire assai cariche ed impieghi di nissun profitto, ed anzi con discapito. In tempo di guerra erano poi gravati esorbitantemente, ad arbitrio, secondo la loro facoltà, e con inflessibile durezza si facevano le esazioni; laddove coi cittadini e col popolo si procedeva con regola e misura. Onde non è più da ammirare se in quella Repubblica l'ordine non patrizio non ha mai cercato di mutar sorte.

Altro elemento di concordia era il sistema di vita domestica: nobili e cittadini, tranne i magistrati nel tempo della loro carica e alcune dignità particolari, vestivano tutti ad egual modo. Leggi severe proibivano ogni distinzione, ogni lusso personale dentro o fuori di casa; talchè alla forma dell'abito, al colore e agli arredi delle gondole il forestiero non avrebbe saputo distinguere il più illustre fra i primati dall'ultimo de' cittadini. I due ordini conversavano insieme, si trovavano agli stessi luoghi, godevano gli stessi passatempi; e l'uso comunissimo di andare mascherato nelle sale da giuoco, sulla fiera, nei caffè, pareva introdotto a bel proposito per confondere tutti i ceti in uno. Un'offesa fatta a persona mascherata era delitto che spettava al Consiglio dei Dieci: intende il lettore cosa voglio dire.

I patrizi erano uguali di diritto ma non di fatto, distinguendosi i nobili di case vecchie e quelli di case nuove. I primi aspiravano alle dignità sedentarie e di comparsa; gli altri, come che più attivi e non di rado anco più doviziosi, alle cariche di dispendio e specialmente alle ambascerie, perchè

davano importanza e considerazione, e di ritorno aprivano l'ingresso al Senato, accrescevano, per la pratica degli affari, l'influenza, ed erano scala alle dignità supreme. Del resto le emulazioni erano accuratamente represse dal Consiglio Decemvirale, mortificando ora gli uni, ora gli altri, e più spesso i vecchi che i nuovi.

Una distinzione più decisa era quella di nobili ricchi e nobili poveri: e questi ultimi detti dal volgo Barnabotti, perchè abitavano il quartiere di San Barnaba, erano ad una condizione peggiore della plebe; perchè per la povertà loro non potendo aspirare alle prime cariche del patriziato, e per essere patrizi a quelle de'cittadini, erano ridotti ad umili impieghi disdegnati dagli altri nobili, o a vivere quasi di mendicità, o nel grado di clienti di chi più poteva. Quindi sarebbono stati autori d'innovazioni, se la bassezza del loro stato glielo avesse permesso, e se la ponderosa influenza degli altri nobili e dei cittadini interessati a quel sistema, e lo stesso poco conto che ne faceva la plebe, non gli avesse tenuti a freno. Del resto il governo aveva fondato utili instituti per l'accasamento delle loro figliuole, dotandole, o monacandole. E non essendo vietati i matrimoni tra patrizi e cittadini, accadeva spesso che un cittadino dovizioso, per accrescersi col parentado le aderenze nei consigli, accasasse le figlie con nobili poveri; come accadeva ancora che donzelle patrizie si maritassero a cittadini opulenti, essendovi tra questi assai famiglie che per ricchezze e relazioni avevano nulla da invidiare ai patrizi. Tali matrimoni li procurava qualche volta il governo

medesimo o per sollevare un nobile povero, o per lusingare l'orgoglio di un ricco cittadino.

È vero che i figliuoli nati da questi connubii non erano patrizi: legge necessaria, senza la quale in poche generazioni i due ordini si sarebbono confusi, ma non meno perciò tali parentele valevano a mantenere la concordia e una specie di eguaglianza. E siccome i cittadini si accasavano coi popolani, così accadeva non di rado che plebeo e patrizio, disgiunti per legge politica, si affratellassero per vincoli di sangue; la quale unione faceva in modo che la società veneziana si regolasse come una famiglia.

Precisamente i popolani non erano diversi dai cittadini, anch'essi appartenendo all'una o all'altra classe di questi e cogli stessi privilegi: la distinzione la faceva la fortuna, essendo o merciadri o artieri o barcaiuoli; cionnondimeno anche l'infima classe godeva di molti beneficii; le erano riservati tutti i piccioli impieghi subalterni; gli arsenalotti, od operai dell'arsenale, erano per diritto la guardia del doge e in certe occasioni ricevevano donativi. Il governo sopra tutto si mostrava attentissimo a prevenirne i bisogni, e darle passatempi e contentezze: i ricchi cittadini o patrizi vi contribuivano, dispensando gratuitamente case per alloggiare, mobili, abiti, vettovaglie, danari: i soli cittadini dotavano più di 1500 ragazze ogni anno, i patrizi altrettanto o più: e la plebe amava un governo dove trovava comodi ed abbondanza.

Comprendendo col nome di popolo i cittadini e la plebe, quest'ordine faceva poi una repubblica tutta sua particolare, nella quale non avevano parte

i patrizi: ed erano le confraternite laiche, in gran numero, tra le quali sei più distinte per ricchezza si chiamavano Scuole Grandi. Tutto sotto l'inspezione del Consiglio dei Dieci, magistrati da lui dipendenti invigilavano al buon ordine e ne decidevano le liti; vi si ascrivevano i patrizi più illustri e persino gli ambasciatori; ma il governo ed amministrazione di esse era tutto popolare: tenevano adunanze, eleggevano i priori, i tesorieri, rivedevano i conti, avevano statuti, abito e stendardo proprio, e feste particolari e chiese ed oratorii: e l'affare delle confratrie colle loro feste o sagre era pel popolo veneziano di tanta importanza, come il teatro pel popolo ateniese, e gli spettacoli circensi pel romano.

Il basso popolo era ignorante, se per istruzione intendiamo l'educazione delle scuole; ma aveva una educazione pratica, informata dalle tradizioni orali, da' suoi divertimenti, o dalle stesse sue abitudini; quindi il volgo veneziano, come che appena sapesse leggere, era il solo in Europa che avesse una letteratura: i fasti della Repubblica, le epoche più memorabili della sua storia, le sue feste e la origine di esse, le guerre passate e le presenti, persino le sue differenze co' potentati che fossero di qualche momento, erano dagli scrittori verseggiate in rime vernacole e tramandate alla memoria del popolo, il quale per questo mezzo era istrutto ne' principali avvenimenti della sua patria. Nè soltanto gli aurei versi dell'Ariosto e del Tasso o quelli di Virgilio, di Orazio o di Giovenale, erano letti da lui nel suo dialetto, e ridotti alla sua intelligenza; ma anco re-

lazioni di storie e di viaggi, e moralità di Cicerone e di Seneca: quindi a ragione diceva lo spiritoso Ganganelli che, *Non vi è quasi un Veneziano, che non sia eloquente.* Il teatro era un'altra scuola, se non sempre di pudicizia, almeno di brio e di pratica del mondo: le commedie, le tragedie, i drammi pastorali erano quasi sempre in lingua veneziana; e in ogni cosa Venezia essendo magnificata sopra tutti gli altri paesi del mondo, il popolo s'era avvezzato a guardarla come il solo dov'e' potesse vivere e dove vi fosse un aere ed un sole buono per lui: nè forse a torto, se si considera che ivi traeva una vita allegra e sfaccendata, laddove sotto altri dominii la plebe giaceva oppressa, cupa e tiranneggiata dalla miseria e dal sospetto.

Quasi ovunque essa viveva stazionaria; ma a Venezia le porgevano elementi d'istruzione, di distrazione e di guadagni i continui viaggi nel Levante: e pochi erano i Veneziani di qualsiasi ceto che non avessero visitato Costantinopoli, le Smirne, la Siria o l'Egitto, o per lo meno le colonie greche della Repubblica. E o sulla terra o sul mare, o in pace o in guerra, vivendo il popolo quasi di continuo frammezzo a suoi patrizi, partecipava a tutti i loro orgogli, e s'interessava nei loro piaceri e nei loro dolori, e le felicità o le sventure erano comuni: dalla quale complicazione artificiale e morale di cose, che occupando tutte le passioni dalle supreme alle infime le dirigeva ad uno scopo unico, deve il governo veneto la quiete interna di cui godette inalterabilmente; essendo gli uomini inlaqueati, per così dire, dentro ad un sistema di abitudini da cui non potevano strigarsi senza disordine.

Le religioni antiche, sebben false, avevano il vantaggio di essere immedesimate col sistema politico, e di formarne il nodo principale; mentre la nostra, non per difetto di lei ma degli uomini, ha costituito un interesse a parte, fuori dello Stato, e talvolta con esso in collisione avversa. Imperocchè il clero, gerarchia speciale, si regola con tali instituzioni che spesso vanno a ledere direttamente le ragioni pubbliche; indi due governi in uno Stato; e due qualità di sudditi, di cui l'una obbedisce al capo naturale e prossimo, l'altra a capo straniero e lontano: modo di esistere che se giova al clero, nuoce allo Stato, lo indebolisce e ne imbarazza l'andamento, come l'esperienza di secoli molti lo ha provato.

Ma in Venezia religione e Stato furono mai sempre una cosa sola e talmente identificata coi costumi del popolo e coi metodi del governo che l'uno non poteva stare senza l'altra. Tutte le instituzioni derivavano da quei due principii: le feste religiose originavano da avvenimenti politici, le feste nazionali riferivano alla religione, la quale era pei Veneziani la loro storia tradizionale. Le cerimonie, i riti, tutto il culto esterno era mutato in costume; i santi, i simulacri, le reliquie erano i Dei locali di Venezia. Così essendo comuni le opinioni e gl'interessi de'governati col governo, e quelli talmente confidenti di questo e persuasi che non poteva fallire, ogni detto in contrario era stimato eresia politica. Per la qual cosa una scomunica che faceva impallidire i re, un interdetto che sollevava un regno, era pei Veneziani un'offesa pubblica.

Venezia aveva sempre seguitate le fedi cattoliche, e quantunque ivi intervenissero persone di tutte le sètte, e potesse ciascuno professare senza pericolo le sue opinioni, era insolito esempio che alcun Veneziano rinegasse la religione de' suoi padri; e colà senza Sant' Offizio, senza frati inquisitori, senza lo spettacolo funesto dei roghi, non mai accaddero scismi od eresie; il clero istesso così turbolento e inclinato ai litigi di religione, non fece mai scisma e non partecipò mai a quelli degli altri paesi: successero gare di pontefici, papi contro papi, concilii contro concilii, l'Europa più volte incerta e divisa per affetti di coscienza, e Venezia immobile nelle sue fedi, vide indifferente l'indivoto combattere, e si tacque.

Il cattolicismo era eziandio utile agl'interessi della politica. La Repubblica, confinante e spesso in guerra coi Turchi, malamente avrebbe potuto resistere contra popolo bellicoso e feroce senza i sussidi de' principi cattolici e la parte calorosa che vi prendevano i papi; quindi il Senato non ometteva occasione, salvi i suoi diritti, di mostrarsi deferente e ossequioso verso la Santa Sede, di mantener vivo nel popolo l'affetto ad una religione pomposa e magnifica, e che diventata il caratteristico segno dello spirito nazionale, lo rendeva ne' bisogni delle guerre turchesche coraggioso nelle battaglie, e benigno sopportatore dei disagi di commercio e di tasse necessarie al dispendio di combattere un nemico cui tutti odiavano, e tanto superiore di mezzi e di forze.

Ciò nulla ostante seppe Venezia distinguere per tempo la Chiesa dal clero e la religione dagli interessi de' preti. La Chiesa, ente spirituale, fuori del mondo, opera spiritualmente sulla società. Non è essenziale all'essere di lei, potendo ella esistere anco con altre religioni; ma è ricevuta per adesione volontaria e che può mutare. E però in Venezia tutte le opinioni religiose, purchè non offendessero l'ordine pubblico, e molte per pattuizioni collo Stato, erano tollerate.

Il clero poi non è che ministro e non può avere maggiori attributi di quanto importi il suo uffizio; e poichè nissuno può dare quello che non ha, la Chiesa essendo puramente spirituale non può dare a'suoi ministri potestà temporale. I quali d'altronde, malgrado la loro professione, non cessano mai di formar parte dello Stato e di essere sudditi a tutti i doveri che esso prescrive; e ritenuto quello che è innegabile, che la Chiesa è ricevuta nello Stato per volontaria concessione, e non lo Stato è nella Chiesa, ne proviene per necessaria conseguenza che le leggi pubbliche debbono essere preferite, e le ecclesiastiche non sussistono che in forza di quelle prime, da cui possono essere anco abrogate.

È naturale che ogni culto esteriore ha bisogno di rendite per sussistere e per alimentare i suoi ministri; ma chiunque a ciò provveda, se il culto è nazionale, è certo che i suoi redditi appartengono alla comunità, e che la Chiesa sulle cose materiali non ha alcun possesso. Le donazioni se sono fatte senza riserva del donatore, sono come se fatte ad uso ed

utilità pubblica; e il governo che è la volontà della nazione, è in obbligo di conoscerne i bisogni e di provvedervi, ed è anco in diritto di disporre di quei beni quando eccedono il fine proposto, o che necessità più urgenti lo richiedano.

Veramente il clero, sempre inteso a consecrare i suoi temporali vantaggi colla riverenza della religione, ha stabilito canoni diversi; i quali per altro non furono mai ricevuti in Venezia senza restrizioni. Gli avrebbe anco rifiutati intieramente; ma la potenza dei papi toccava già a grande altezza quando questa Repubblica cominciò a figurare sulla scena politica, e gli abusi erano così bene mutati in costume che non valeva senno di quei tempi a confutarli. Ciò nulla ostante ella conservò le antiche sue massime, che il clero è soggetto alla potestà civile, e che le leggi de'cherici sono subordinate a quelle del pubblico. E veduto che il ministero ecclesiastico era incompatibile colle occupazioni mondane, e che il clero formando gerarchia a parte poteva diventare pericoloso allo Stato, lo segregò al tutto dall'ordine civile e lo escluse da ogni maneggio della cosa pubblica.

La stessa pratica era anco nelle altre repubbliche d'Italia, particolarmente a Firenze e Genova; ma ivi quantunque nissuno ecclesiastico potesse conseguire carica o impiego nello Stato, la deferenza per loro essendo grandissima, influivano tuttavia cogli intrighi; laddove in Venezia un ecclesiastico era assolutamente una persona morta allo stato politico, e non poteva uscire da quella condizione che egli medesimo si era eletto. Talchè non avendo il clero

la minima ingerenza nella cosa pubblica, anzi essendo egli medesimo contenuto da leggi severissime e impreteribili, la potestà laica si trovava in una piena indipendenza, e la sua volontà, libera da ogni ostacolo. Alla quale sola essendo il popolo avvezzo ad obbedire, nè il clero potendo reagire in senso contrario, ne proveniva il beneficio, raro a quei tempi, di un consenso tra il governo e i sudditi.

Anticamente la Repubblica nominava essa alle dignità episcopali, cui poi confermava il pontefice; ma quel diritto lo perdette durante la lega di Cambrai per trattati con papa Giulio II. Tentò rivendicarlo sotto Clemente VII, ma dopo varie controversie colla corte di Roma cedette a patto che i beneficii fossero dati a sudditi veneziani. Ciò nondimeno si riservò sempre la nomina delle sedi patriarcali di Venezia ed Aquilea, i vescovadi di Ceneda, Torcello, Chiozza, Caorle, Scardona e Macarsca, il primiceriato e il capitolo di San Marco di juspatronato del doge, e più altri beneficii; e si riserbò eziandio un diritto più sostanziale, e fu che nissun beneficiato, tranne quelli a cui nominavano congregazioni monastiche, potesse entrare nel possesso temporale del beneficio senza esservi autorizzato dal governo, a cui pagava una tassa in proporzione delle rendite: la qual cosa significava nella massima dei Veneziani, che i beni della Chiesa erano soggetti al governo temporale; i quali beni pagavano eziandio un tributo chiamato la decima, e un magistrato apposito la esigeva. Ma per consuetudine stabilita non potevano esser gravati straordinariamente senza il beneplacito di Roma, intorno a che non sempre la repubblica si mo-

strava scrupolosa; onde nascevano poi litigi colla potestà ecclesiastica.

Quasi le stesse norme erano applicate agli Ordini regolari. Nissuno poteva essere superiore o amministrare i beni se non era suddito veneto: le loro scuole e le congregazioni erano soggette alla inspezione de' magistrati pubblici.

A contenere ne' legittimi termini un corpo ambizioso, operoso ed avido, il governo usò sempre vigilanza e severità, e ne fece un affare di alta polizia affidandone il supremo incarico al Consiglio dei Dieci. L'inquisizione nei dominii della Repubblica era ristretta ai puri e patenti casi di eresia ostinata, nè poteva inquirire o giudicare senza l'assistenza di magistrati laici, che di solito rendevano vane le sue sentenze. Contro le bolle papali Venezia non aveva nè il *placet* regio nè altri privilegi; ma quando una bolla non piaceva al governo, ne sospendeva l'esecuzione, e veniva a trattative colla corte di Roma; la quale dopo qualche resistenza si componeva, ben sapendo che non avrebbe trovato esecutori; perocchè eseguire la bolla, e abitare le carceri o andare in bando era lo stesso. Se poi il pontefice si ostinava, continuava la sospensione finchè venisse un altro pontefice di più buona volontà. Dalle scomuniche degli Ordinari ciascuno poteva appellare al magistrato civile, il quale o giuste o ingiuste che fossero le sospendeva, in quanto agli effetti civili, immediatamente. Neppure le scomuniche del papa potevano essere eseguite senza il consenso del governo, che non lo dava mai; e se un cherico, fosse anco il vescovo, ardiva emanciparsene, il Con-

siglio dei Dieci s'inframetteva tosto, è carcere, esilio, confisca erano i soliti guadagni che facevano i preti. I Dieci annullavano persino i testamenti a favore di corporazioni religiose, quando gli eredi se ne querelavano, e indiziavano che fossero stati carpiti; e il frodatore, per soprassoma, era senza altra formalità o processo bandito in sul punto: i gesuiti ebbero a patire più volte di queste mortificazioni. Nissuno poteva invocare grazie o beneficii da Roma se non per mezzo del governo; e all'ambasciatore in quella capitale era vietato di accettare dignità o beneficio ecclesiastico senza il consentimento del Senato: se infrangeva, anco suo malgrado, la legge, pativa bando perpetuo e confisca, e tutti i suoi congiunti esclusi dai consigli. E la diffidenza per gli attentati di Curia andò tanto innanzi, che trattandosi di cosa in cui fosse interessata la corte romana si facevano uscire dai consigli i *papalisti*, quelli cioè o che parteggiavano per la Curia o che avevano figli o congiunti nel corpo ecclesiastico.

Del resto il clero in Venezia viveva molto agiatamente, e i Regolari in ispecie, sciolti da quella soggezione che rendeva altrove incresciosa la monotonia del chiostro, vi stanziavano volentieri, e ne partivano a male in cuore.

E per dire alcuna cosa delle provincie, il governo vi aveva assai buone radici: elle si regolavano con particolari statuti; molte libertà municipali, varii privilegi, amministrazione economa e paterna, tributi modici, assai vantaggio dal commercio della capitale, i popoli vivevano contenti e affezionati: molto più confrontando la condizione infelice delle

provincie limitrofe tiranneggiate dall'inesorabile ed avaro governo di Spagna; o dove vivevano piccioli principi voluttuosi, fastosi o guerrieri, e che per sfoggiare in lusso, lascivie o soldati immiserivano i sudditi; o i vicini Stati della Chiesa dove benchè il governo fosse mite e più spenditore che esigente, gli travagliava l'intolleranza religiosa e il sindacato continuo delle coscienze. Dapertutto poi l'ingrata prepotenza dei cherici e il sanguinario Sant'Offizio, così che per quei tempi a chi viveva nello Stato veneto pareva respirare aura libera e felice, e certo era il paese più libero che fosse in Italia.

CAPO UNDECIMO.

(1605). Tornando a'racconti, morì Clemente VIII, Leone XI non regnò che 26 giorni e gli succedette a'15 giugno di quest'anno Camillo Borghese nato in Roma, di casa oriunda da Siena, che si chiamò Paolo V. Il quale educato nelle massime di Curia e da cardinale avendo esercitato con insolito rigore la carica di Auditore della Camera Apostolica, che è l'esecutore universale di tutte le sentenze e censure date dentro e fuori, aveva convertito in persuasioni della coscienza le pretenzioni romane circa le così dette immunità e libertà della Chiesa. Pieno adunque di queste dottrine, e biasimando la rilassatezza de'suoi precessori che trascurate le avevano, si ridusse in pensiero di richiamarle a rigida osservanza e mortificare, come diceva, la presunzione dei principi. Ma ne fu distolto da singolare infermità che è merito della storia di far conoscere.

L'astrologia giudiciaria trovava molto favore in corte di Roma, stante i desiderii e le ambizioni dei cortegiani che gli spingeva a curiosar l'avvenire e trar pronostici fortunevoli, e computazioni di prossima o lontana grandezza o probabilità di vita, e cui più, cui meno corteggiare dovevano. Di queste superstizioni Paolo V fu infatuato, ed essendo corsa una predizione che a Clemente VIII sarebbe succeduto un Leone, poi un Paolo, ambi di corta vita,

sì si abbandonò per cinque mesi alla malinconia, che in ogni cosa temendo il veleno, persino i memoriali che gli porgevano lasciava, tremando, cadere per terra. A strano male fu trovato conveniente rimedio. I suoi parenti congregarono quanti astrologi e divinatori erano in Roma, i quali dichiararono che l'influsso maligno delle stelle era passato e al papa restare lunga vita. Così tornò allegro, e ai concetti disegni.

Prima cosa, cominciò a stuzzicare la Francia per l'accettazione del Concilio Tridentino e lo scemamento delle libertà gallicane; poi accattò brighe quasi contemporanee con Spagna, perocchè il re voleva che i gesuiti pagassero, come gli altri ecclesiastici, le decime, ed essi non volevano; il papa gli sostenne, cesse il re. Con Napoli, per un magistrato che aveva fatto il suo dovere reprimendo l'audacia dei cherici, cui volle che fosse consegnato alla Inquisizione; e fu. Con Malta a cagione di beneficii che il papa volle, benchè ingiustamente, dare in commenda a suo nipote; e furono dati. Con Parma e Savoia per materia beneficiaria e di giurisdizione; e Parma e Savoia si diedero per vinti. E più particolarmente colle repubbliche di Lucca e Genova per le seguenti cagioni.

Molti cittadini lucchesi avendo abbracciate le nuove opinioni religiose si erano dalla patrïa allontanati e carteggiavano tuttavia coi parenti ed amici: il qual commercio di lettere fu vietato con pubblico editto dal governo. Il papa approvando la legge, disapprovò che fosse fatta da potestà laica, mentre trattando di cosa ecclesiastica a lui si apparteneva

rovvedere. Non era che una misura di polizia ci-
ile che nulla aveva a fare colla religione; ma il
apa non la intendeva così, e Lucca, piccina e de-
ole, cedette come Spagna, Napoli e Savoia più po-
›nti, e rivocò l'editto che poi fu per autorità del
ontefice rinovato. A Genova gli amministratori di
onfraternite e instituzioni pie acccusati di avere
ottratto a proprio utile il danaro affidatoli, furono
ichiesti a rendere le ragioni dinanzi a' magistrati.
ra accaduto eziandio che i gesuiti avessero insti-
uita una delle solite loro congregazioni dove sotto
retesto di esercizi spirituali adunavano buona quan-
ità di cittadini, dai quali i Padri pigliavano giura-
nento di non dare il partito per le magistrature
e non a persone di quella società. Il che significava
he la Repubblica doveva governarsi a talento dei
gesuiti: cospirazione temeraria e degna di severo
astigo; ma il governo si contentò di sciogliere la
congregazione. Le quali cose sapute da Paolo V,
sclamò, essere un attentato alla libertà ecclesiasti-
ca; la congregazione si rimettesse, i malversatori
delle confratrie al fôro ecclesiastico si mandassero:
se no, le scomuniche stavano pronte. E Genova an-
cora ebbe la debolezza di cedere.

Da questi felici esperimenti inorgoglito, il papa
si voltò con tutti i pensieri contro Venezia. Abbia-
mo già veduto i mal repressi rancori che passavano
tra Venezia e la Corte; cui il nuovo pontefice indi-
ziò di voler ravvivare. Imperocchè, oltre varie que-
rele mosse agli ambasciatori della Repubblica an-
dati a complimentarlo, chiesto da loro che termi-
nasse le pendenze di Ceneda; rispose, non essere

ancor tempo: che concedesse le solite decime sul clero; rispose, volerci pensare: e infine che dispensasse il patriarca Vendramin (era morto in quel torno Matteo Zane) di andare a Roma; rispose negando.

Dal canto suo la Repubblica negava di sborsar denari per la continuazione della guerra di Ungheria contro i Turchi, e di abolire una sua legge recente intorno alla tratta degli olii e alla navigazione nell'Adriatico con vascelli non veneziani o per conto di compagnie veneziane stabilite fuori di Stato, il che imbarazzava in certo qual modo il commercio delle vettovaglie portate nei dominii della Chiesa. La Repubblica aveva ragione perchè quelle compagnie erano sutterfugi degli esteri di accordo con Veneziani per eludere le dogane venete; il papa non aveva torto, e o poteva domandare mitigazione o suggerire un altro rimedio; ma l'affermare che lo Stato ecclesiastico era sacro, e che l'impedirgli per legge doganale le vettovaglie era un peccato contro la Chiesa, era un'assurdità un po'eccessiva anco per un papa.

Ma quello di che più si offendeva erano due leggi: l'una antica del 1357, rinovata nel 1459, 1515-36-61 e confermata nel 1603, prescriveva che non più, senza licenza del governo, si erigessero chiese, ospedali o monasteri, o s'instituissero nuovi ordini religiosi, sotto pena di esilio alle persone, ed infiscazione della fabbrica e del fondo. L'altra del 1333 confermata, per la città e ducato di Venezia, nel 1536, ed estesa a tutto il dominio veneto nel 1605, vietava, sotto gravissime pene, i nuovi acquisti al

clero. Providissima la prima, stantechè nello Stato vi fossero già chiese, ospedali e monasteri e preti e frati più che non ne bisognavano, e chiese giacessero in quasi abbandono e monasteri penuriassero. L'altra era voluta da imperiosa necessità e desiderata da' sudditi, imperocchè il clero possedeva egli solo oltre il quarto e fin anco il terzo di tutti gli stabili, che per essere esenti da tributi gravavano i pesi pubblici tutti a dosso de' secolari; oltredichè preti e frati usavano frodi infinite per carpire eredità, possessi, livelli, censi, sì che le liti erano perpetue.

Comunque sia, richiamarsi di leggi vetuste e sancite da lungo uso era veramente un mostrar desiderio di brighe, di che i Veneziani a giusta ragione si dolevano.

Ma infervorò la contesa dopo che un certo canonico Scipione Saraceno di Vicenza aveva rotto i suggelli pubblici posti al palazzo vescovile; poi, non avendo potuto ridurre alle sue libidini una dama sua parente, volle infamarla appiccando alla porta di lei cartelli di oltraggiosa bruttura. La donna ricorse al Consiglio dei Dieci, e il canonico per ambi i delitti fu portato nelle carceri decemvirali.

Lo seppe il papa dal suo nunzio Orazio Mattei, e ne mosse aspro lamento ad Agostino Nani ambasciatore veneziano: essere, diceva, violazione della libertà ecclesiastica, doversi rimettere il canonico al fòro ecclesiastico; oltraggiare una donna, rompere suggelli non essere caso atroce perchè ne giudicassero i secolari. Poi tirò in campo le due leggi: che erano eresie e che bisognava abrogarle. L'amba-

sciatore instava, e ricordava che ancora Clemente VIII aveva proibito alla Santa Casa di Loreto i nuovi acquisti. Ma Paolo: molte cose essere lecite ai papi che non lo sono ai principi, essere peccato il servirsi del loro esempio, essere i papi padroni del mondo, superiori ad ogni legge, avere da Dio il mandato di fare e disfare; e quanto agli altri, tutte le virtù cristiane sono zero se non rispettano la libertà de' cherici e non gli arricchiscono.

Intanto che il papa inveiva perchè fosse rilasciato il canonico e abrogate le due leggi, e che il Senato nel suo proposito perseverava, nacque un altro caso che intorbidò viepiù gli umori. Il conte Brandolino abate di Nervesa nel Friuli era stato portato anch'egli nelle carceri del Consiglio dei Dieci per una serie di delitti che fanno fremere. Aveva accelerata la morte a suo padre, fatto assassinare i fratelli per darne il patrimonio a' suoi bastardi, fatti assassinare alcuni suoi rivali in amore, alcuni mariti di cui insidiava le mogli, e poi fatti assassinare i complici de' suoi delitti; si era mescolato in amore con una sorella; aveva commesso stupri, violenze, rapine, concussioni di ogni sorte nelle terre della sua abazia: conciossiachè nel Friuli esistessero ancora feudi, ma pochi, e scemati di autorità i feudatari. Bisogna credere che anco questi non fossero casi atroci, ma parte della libertà ecclesiastica, perchè il papa montò in tanta furia che ai 10 dicembre mandò al nunzio due Brevi: coll'uno dimandava la rivocazione delle due leggi; coll'altro la consegna de' prigioni al tribunale ecclesiastico: in ambi dichiarava il Senato incorso nella scomunica se non

obbediva. Era tanta la fretta con cui si operava nel gabinetto papale, che i segretari s'imbrogliarono e non spedirono che il primo, ma in doppio esemplare, senza che dell'errore si accorgessero. Il nunzio veggendo che la Repubblica spediva un ambasciatore straordinario a Roma, credette bene di soprassedere, del che fu acremente rampognato dal pontefice che gli comandò di presentarli sul momento; ed egli li presentò il giorno di Natale, intanto che il doge Marino Grimani agonizzava, e il Senato assisteva a messa solenne cogli ambasciatori. Ed essendo morto il doge quella istessa notte, stante gli ordini della Repubblica i Brevi non poterono essere aperti fino a nuova elezione; ma il nunzio, a nome del papa, si presentò alla Signoria intimando che non eleggessero altro doge, essendo scomunicati, e conseguentemente incapaci a fare atto pubblico. Ma i Veneziani se ne risero ed elessero a'10 gennaio 1606 Leonardo Donato, procuratore di San Marco, versatissimo negli affari, assai pratico di Roma ove era stato ambasciatore sette volte. È fama che in una di quelle occasioni, essendo Paolo V tuttora cardinale e ragionando fra loro delle frequenti contese giurisdizionali tra Roma e Venezia: *Se fossi papa,* disse il Borghese, *alla prima occasione vi scomunicherei.* — *Ed io se fossi doge,* rispose il Donato, *mi riderei della scomunica.* Volle fortuna che l'uno fosse papa e l'altro doge, e tennero la parola.

(1606 gennaio). Aperte le lettere del papa, il Senato si avvide che in affare così delicato, e dove era risoluto di sostenersi, bisognava procedere con senno e guadagnarsi la persuasione pubblica. Fu

sempre suo costume, nei casi gravi, di sentire un consultore in diritto: due ne aveva allora in carica, e un terzo chiamato ad occasione, ma era necessario un teologo e canonista, onde guidarsi in modo da difendere i suoi diritti senza lasciarsi cogliere in fallo. Elessero Fra Paolo, già noto per altri servigi prestati alla Repubblica, e in cui oltre al sapere si aggiungevano fama, illibati costumi e religione severa, e che essendo stato a Roma più volte era pratico degli usi di quella Corte, stimato da personaggi illustri della medesima, e per la sua integrità rispettato, amato e riverito dal clero e dal popolo.

Fin dai primordi della controversia era stato consultato privatamente, ed egli per essere più a portata di giudicare della cosa, scrisse a Trajano Boccalini suo amico che aveva impiego in corte di Roma, acciò lo informasse dell'umore di quella e del papa in particolare; il quale a'22 novembre 1605 rispose: Che Paolo V era pontefice di angelici costumi e di animo retto, ma soverchiamente infatuato delle prevenzioni di curia, e dal pensiero di condurre la Sede Apostolica a suprema monarchia; nel che, soggiungeva, troverà forse più intoppi che egli e i suoi cortegiani non credono. La Corte e il papa sdegnatissimi contro la Repubblica e la Chiesa Gallicana perchè ogni giorno tarpavano le ali all'autorità della Corte. Il pontefice essere determinato di usare gli estremi; e quand'anco non vi fosse portato da sè, bene innanzi lo spingevano i cherici, molti de'quali odiavano la Repubblica, e di cui nissuno allora se ne trovava che da mattina a sera

non studiasse sentenze legali o teologiche per dar nell'umore del papa.

Sapute queste cose, si avvide Frà Paolo che la materia era torbida, e poteva per l'ostinazione delle parti fruttare accidenti pericolosi: andava perciò consigliando vie di accomodamento prima che più oltre si procedesse. Infatti il Senato non lasciò cosa intentata, spedì a più riprese oratori straordinari al pontefice, scrisse ai cardinali di Verona e di Vicenza, Veneziani, acciocchè lo inducessero a termini ragionevoli. Ma Paolo V sì per propria concitazione, e sì per gli stimoli de' cortegiani che si tenevano certo il trionfo, non volle saperne; e intanto dal nunzio Mattei fu presentato, come dissi, il primo Breve. I Savi del Consiglio vollero sentire Frà Paolo su quello che era da farsi, e lo pregarono a dare per iscritto il suo parere. Ma egli che sapeva come a Roma si perdonano tutti i peccati tranne il sacrilegio di chi vuole accorciare il manto al papa, se ne scusò allegando la sua condizione e i pericoli a cui sarebbesi esposto; e si ristrinse a verbali conferenze o a brevi scritture dettate con somma cautela, e in cui le decisioni teologiche erano adombrate colle solite frasi di riverenza alla Santa Sede. Ma il Senato, raccolto a' 14 gennaio, fece decreto che lo prendeva nello speciale suo patrocinio, e da qualsiasi persecuzione lo avrebbe tutelato. Notificata questa deliberazione al Sarpi, gli fu chiesto che rispondesse alla domanda: *Quali fossero i rimedi contro i fulmini di Roma.*

Allora Frà Paolo, rinfrancato da quella testificazione pubblica, rispose, due essere i rimedi: l'uno

di fatto col vietare la pubblicazione delle censure e impedirne l'esecuzione, resistendo alla forza violata colla forza legittima purchè non passi i termini di naturale difesa; l'altro di diritto, che è l'appellazione al futuro concilio. Il primo essere da preferirsi, ma potersi anco usare l'altro ove fosse bisogno, perchè usato da altri principi cattolici e perchè ancora la Francia e la Germania argomentavano in favore della superiorità del concilio; di che, quantunque in Italia si sostenesse il contrario, i canonisti lasciavano la difficoltà per non decisa. Pure, se si poteva, esser meglio cansarla per non irritare maggiormente il pontefice e suscitare due questioni invece di una; oltredichè chi appella suppone dubbia la giustizia della sua causa, laddove quella della repubblica era evidente.

Letta quella scrittura in Senato a' 28 gennaio, tanto piacque per la chiarezza, l'ordine, la brevità, la sodezza delle ragioni e la prudenza de' consigli che ad unanimità di voti il Sarpi fu nominato teologo e canonista della Repubblica con 200 ducati annui di stipendio (il ducato di quei tempi valeva 5 franchi di Francia, ma ragguagliato col valore delle derrate circa il doppio); il quale incarico prima di accettare, volle il consenso del generale dell'Ordine Frà Filippo Ferrari Alessandrino che allora si trovava in Venezia, e ne ricevette la benedizione in ginocchio.

Credo bene che sincera fosse l'obbedienza di Frà Paolo agli statuti monastici; ma fosse stata anco una formalità, il generale si sarebbe guardato dall'opporsegli, chè il Consiglio dei Dieci faceva trop-

pa paura. Del resto bisogna avere un gran prurito di malignare le intenzioni del prossimo per supporre che il Sarpi fosse mosso da spirito di vendetta, per non essere stato fatto vescovo, a impugnare le pretensioni della Curia romana; essendochè lo stesso spirito bisognerebbe supporre negli altri molti che in quel medesimo ufficio concorsero. Fa poco onore al carattere dei preti la troppo consueta accusa che tale o tale diventò eretico o scismatico per ciò solo che non conseguì una ambita dignità cospicua della Chiesa; il che significherebbe che ordinariamente gli ecclesiastici nella scelta delle loro opinioni non tanto consultano la coscienza quanto la vanità, e che sono credenti od increduli a seconda dell'utile. Non sempre le azioni degli uomini derivano da motivi interessati; che anzi talvolta vi ha parte la fortuna, e tal altra sono l'effetto naturale di una catena di casi impreveduti dalla umana volontà, come appunto avvenne a Frà Paolo. Il quale conosceva benissimo i pericoli a cui si metteva incontro; ma la vanità anco più leggiera non avrebbe potuto presumere l'alta fama che doveva riportarne: e la diffidenza con cui si mise in su quel cammino mostra il poco desiderio che aveva di implicarvisi, e che vi fu trascinato suo malgrado dalle circostanze. Rispetto alla pretesa sua animosità contro Roma, niente è più giusto di quanto si legge in un lettera, malamente attribuita al Boccalini, che in quei dispareri Frà Paolo « ebbe sem-
« pre lo studio più in quello che conveniva tacere
« che pubblicare; e benchè irritato dalle persecu-
« zioni di un pontefice nemico e di tutti insieme gli

« ecclesiastici aderenti di questo, che con perverse « calunnie procuravano di metterlo in concetto ap- « presso il mondo, non di eretico, ma di demonio; « contuttociò moderata la sua penna dalla sua gran « prudenza, osservò con squisitezza piuttosto la re- « gola di difendere la causa comune che stimava « giusta, che non già la massima ordinaria de' ven- « dicativi, di rispondere alle detrazioni ».

Nel nuovo incarico aveva bisogno di persone a sussidio, quali a copiare, quali a estrarre dai libri o verificare in essi le sentenze degli autori. Pel primo, prese a suo scrittore, che poi lo servì di continuo, il Padre Marco Franzano, servita; e per l'altro chiamò a sè il suo allievo ed amico Padre Maestro Fulgenzio Micanzio, da Brescia, servita anch'esso, allora a Bologna lettore di teologia scolastica. Si strinse ancora in più aderente amicizia col senatore Domenico Molino, uomo di Stato in molta stima per integrità, senno, pratica di negozi, e svariate cognizioni, e con altri fra i primi senatori: da' quali si faceva informare de' modi del governo, della natura ed opinioni de' magistrati, sì che potesse ne' pareri conciliare il ben pubblico senza offendere i pregiudizi de' privati.

Intanto il Senato, confermato ne' suoi giudizi dal suo teologo, riscrisse in quel medesimo giorno 28 gennaio al pontefice una lettera, di cui lo stesso Frà Paolo dettò il tenore, rispettosa ma piena di sode ragioni, sostenendo il suo punto e giustificando le sue leggi intorno al divieto di nuove fondazioni pie e di nuovi acquisti al clero.

(1606 febb.) Il pontefice dalla qualità della risposta avvisando l'errore de' suoi spedizionisti, fu sorpreso, e lo attribuì al nunzio. Poi montò in collera, rabbuffò l'ambasciatore veneto, crebbe le pretese. Nelle successioni indirette i cherici movevano spesse liti agli eredi per ragione di beni su cui pretendevano livelli od enfiteusi, e che mancando la linea diretta, dicevano dover tornare a loro; quindi incertezza ne' possessi, dispendii nelle famiglie, querele infinite nel pubblico. Il Senato fece legge che i beni enfiteutici non potessero più tornare ai cherici, ma passassero agli eredi, qualunque si fossero, col peso del livello, quando provato. Ora il papa voleva abrogata anco questa colle altre due leggi. Infine, calmatosi, parve accondiscendere a proposte di accomodamento. Delle enfiteusi non si parlasse, fossero abolite le due altre leggi, promettendo il papa di rimetterle egli; il canonico fosse dato al fôro ecclesiastico, contentandosi che il secolare giudicasse l'abate. Dava tempo 15 giorni. L'ambasciatore scrisse a Venezia, di dove avvisato che veniva altro ambasciatore straordinario con facoltà di conchiudere, ne avvertì il pontefice. Ma questi perdette la pazienza: disse che tiravano in lungo per la speranza che intanto e' si morrebbe; che non voleva sentir altro, e che voleva essere obbedito. E senza protrarre di pochi giorni sino all'arrivo del nuovo legato, spedì al Mattei il secondo Breve sulla consegna dei prigioni senza neppure mutarvi la data del 10 dicembre e l'indirizzo al doge morto, comandando che lo presentasse immediatamente, il che fece a' 25 febbraio. E fu osservato che il nunzio trattenendosi a

ragionamenti col Collegio e accadendo di nominare Dio o il papa, usava la medesima espressione *nostro Signore;* il che rendeva il suo ragionamento ambiguo: se non che quando per nostro Signore intendeva il papa si cavava la berretta; e quando Iddio, teneva coperta la testa.

(1606 marzo). La indiscreta foga e volubilità del pontefice recò non lieve sorpresa al Senato; pure non disperando di ridurlo a qualche ragionevole partito, agli 11 marzo rispose descrivendo i disordini che della impunità dei delitti negli ecclesiastici ne sarebbero derivati; e ragionando i suoi diritti, si rammaricava che il pontefice non avesse voluto aspettare ciò che era per portargli il nuovo ambasciatore, e che rimettesse sul tappeto proposte alle quali in parte aveva già rinunciato, e che quando e' si credeva prossimo l'accordo, improvvisamente se ne trovasse assai più lontano di prima.

(1606 aprile). Andava intanto a Roma il senatore Pietro Duodo; ma il papa era talmente scaldato che non volle udir ragioni, e ai cardinali Delfino e Valiero, veneziani, che consigliavano moderazione e gli pingevano i pericoli a cui si metteva incontro, rispose adirato: *Questi vostri discorsi puzzano di eresia.* Lettere di Venezia lo avvertivano a non cimentarsi a vedere disprezzata la sua autorità; restasse certo, che niente di più otterrebbe di quanto gli veniva ora proferto; essere meglio un magro accomodamento fatto di buona voglia e senza scandalo, che non forse uno più magro ancora, fatto con pubblicità e per forza. Parimente lo teneva perplesso la fermezza del Senato che con rara e me-

ravigliosa concordia votava sempre ad unanimità di suffragi. L'ambasciatore di Francia lo esortava alla pace; ma tirato dal suo mal genio, spinto dai cortegiani, a furia, di sua testa, senza udire il parere di nissuno, scrisse egli medesimo il monitorio, lo fece stampare, e a'17 aprile convocò il concistoro dei cardinali. Nel portarvisi, fu sorpreso da molti dubbi, si fermò in capo alla scala, ondeggiò, fu per tornare indietro; ma il cardinale Arrigoni gli fece animo: consiglio funesto.

Disceso nel concistoro proruppe in lamenti contro i Veneziani, espose le sue ragioni, la loro pertinacia, mostrò il monitorio e chiese i voti: formalità inutile, perocchè quando gli affari si portano in quel sacro collegio sono già belli e decisi nel gabinetto del papa. Il cardinale di Verona consigliò pacatezza, maturità, riflessione. Rispose il papa che ci aveva pensato abbastanza, che era sicuro di quel che diceva: quand'è così, replicò il cardinale non ho altro a ripetere. Il cardinale d'Ascoli approvò con un profondo inchino; Zappata aggiunse che i preti sotto ai Veneziani erano a peggior partito che non gli Ebrei sotto Faraone; Giustiniani, che i Veneziani non meritavano scusa, e il più soprastare era peccato; Santa Cecilia, che la causa del pontefice era causa di Dio; Bandino, prometteva al pontefice fama immortale; Colonna, che i Veneziani dovevano essere trattati più col flagello che con la dolcezza. Tutti insomma, quali per un verso, quali per l'altro concordarono nella sentenza del papa, e fecero a gara a chi dicesse enormità peggiori; ma nissuno eguagliò il Baronio, comechè dapprima con-

sigliero pacifico e ai Veneziani favorevole. Il quale fece un discorso il cui preciso tenore è questo: Che il ministerio di Pietro ha due parti; l'una di pascere le pecore, l'altra di ammazzarle e mangiarle; che questo ammazzamento non è crudeltà, ma atto pietoso, perchè è vero che perdono il corpo, ma poi salvano l'anima. Riprendeva il Santo Padre di troppo lunga pazienza, gli mostrava che bisognava fare in fretta. E poi gongolando di gioia per quel religioso macello, diceva parergli che rinovassero i bei tempi di Gregorio VII e di Alessandro III, ambi di Siena come Paolo V, i quali prostrarono quegli iniquissimi Enrico e Federigo imperatori; e finiva con un vaticinio di trionfo, il quale, malgrado lo spirito profetico del cardinale, non si avverò.

Il papa persuaso da così luminose ragioni, o piuttosto persuaso anco senza di loro, pubblicò il monitorio; nel quale diceva che il doge e Senato e repubblica di Venezia per aver fatto tali e tali leggi che proibivano nuove fondazioni di chiese, monasteri, ospedali, e nuovi acquisti ai cherici per donazione o per testamento od altro; e per aver fatto imprigionare il canonico Saraceno e l'abate Brandolino costituiti in dignità ecclesiastica: tutte cose contrarie all'onor di Dio, di scandalo al mondo, e in dannazione dell'anima; perciò dichiarava per autorità di Dio, di San Pietro e Paolo e sua propria che se fra 24 giorni non rivocavano quelle leggi e non consegnavano al suo nunzio i prigioni, fossero incorsi nelle scomuniche fulminate dalla Santa Madre Chiesa contra gli empii violatori delle immunità ecclesiastiche; e se tre giorni dopo que' 24 giorni

non si chiarissero pentiti e sommessi, egli sottoponeva all' interdetto ecclesiastico la città di Venezia e gli Stati e dominii della Repubblica, così che fosse peccato dir messa, amministrare i sacramenti, cantare l'offizio, e fino suonare le campane. E seguiva poi una filza di minacce in questa vita e nell'altra, che Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Queste cose a' dì nostri fanno ridere, perchè oramai le opinioni si trovano a tal grado che nemmanco i cherici si ardirebbero di sostenerle, almeno in pubblico; e niun papa sarebbe tant' oso da fulminare un simile interdetto; ma ai tempi di cui parliamo erano cose serie. I Medici, che dispoticamente regnavano in Toscana, patirono più d'una volta le insolenze della Curia e, dissimulando la propria superbia, curvavano sotto il giogo; i re di Francia per non tirarsi addosso la nemistà dei pontefici, furono obbligati spesso a cedere ai loro capricci, ed era fresca in quel regno la rimembranza de' funesti effetti del fanatismo religioso: Erico III fu assassinato; Enrico IV, principe di virili spiriti, fu costretto, per sottrarsi ai fulmini papali, di abiurare il calvinismo e ricevere la pubblica assoluzione nella persona del suo ambasciatore a Roma con tutte quelle formalità avvilitive che dai Romani si costumano. I re d' Inghilterra furono lungamente i mancipi dei papi, e quantunque il dispotismo di Enrico VIII fosse riuscito a fare il regno indipendente fino dal 1533, egli e i suoi successori ebbero a sostenere un' assai dura lotta contro il partito papale. Filippo II di Spagna, il terribile e potente Filippo II fu anco egli obbligato ad umiliarsi all' im-

perioso Paolo IV, e l'orgoglioso duca d'Alba dovette andare a Roma a implorare in ginocchio il perdono per avere combattuto in giusta guerra contro la Santa Chiesa e narrai come a Paolo V cedessero facilmente due repubbliche e l'Ordine di Malta e Spagna e Napoli e Parma. E fra tanta universale debolezza se la sola Venezia si manteneva inespugnabile, bisogna ben dire che faceva una gran prova di coraggio, e che confidasse assai nella sodezza del suo governo e nell'affezione de' suoi popoli. Ma la resistenza che oppose questa volta, se non fu l'ultima, fu almeno decisiva.

(1606 Maggio). Pubblicati in Roma i cedoloni e diffusi colle stampe dappertutto, il Senato pensò ai modi di resistenza. Pareva a molti che si dovesse appellare dal papa al concilio, e fu richiesto Frà Paolo di produrre le ragioni con cui si poteva sostenerlo. Il quale in una scrittura di poche pagine sviluppò una materia per cui altri avrebbe impiegato un tomo. Propone prima le difficoltà de'Curiali e de' politici contra le appellazioni, e le discioglie; indi prova la superiorità del concilio sul pontefice con fatti dedotti dalla storia e dalle autorità dei Padri della Chiesa; e conchiude per le appellazioni.

Ma quando si venne alla pratica, sursero difficoltà imprevedute. Frà Paolo istesso si avvide che come rimedio di diritto, era poco; come rimedio di fatto era niente. Altre volte la Repubblica nei pontificati di Sisto IV e Giulio II aveva appellato dal papa al concilio: nella prima occasione, felicemente; nella seconda, no; e però quel rimedio fu rigettato

come al tutto inutile. Frà Paolo chiamò a rassegna il diritto pubblico ecclesiastico francese, ma dopo assai maturare trovò che i mezzi adoperati in quel regno non servivano alla Repubblica stante la diversità delle instituzioni; e che infine il migliore espediente era quello di attenersi a quanto già innanzi aveva proposto; cioè alle vie di fatto, che erano più semplici e meglio lasciavano aperto il varco ad accordi.

Tutte queste ragioni da lui esposte al Collegio, e dal Collegio portate in Senato, fecero deliberare questo corpo conformemente a quanto avvisava il Consultore.

E però a' 6 maggio pubblicò due manifesti, di cui, come di tutte le altre carte pubbliche che avessero affinità colla teologia, il Sarpi dettava il tenore o rivedeva la redazione del segretario: l'uno diretto ai Comuni, nel quale il Senato li informava della necessità e utilità del suo operare, dei torti del pontefice insussurrato da perversi consigli, e del fulminato interdetto; conchiudendo che siccome lo aveva incontrato non per demerito proprio, ma per la protezione e difesa de' beni e dell'onore dei sudditi, così essi ancora procurassero in ogni evento di difendere le ragioni comuni e le loro particolari. L'altro diretto a tutto il clero dello Stato: dichiarava che il Breve monitorio del papa era contrario alla Scrittura, ai Padri, ai canoni della Chiesa, in pregiudizio dell' autorità secolare, perturbatore della quiete, scandaloso, e conseguentemente nullo e illegittimo; e comandava al clero non l'osservasse, e continuasse i divini uffici come sempre; e che

quella protesta fosse affissa a tutti i luoghi pubblici, acciocchè pervenisse anco a Sua Santità, per la quale pregassero Dio che la inspirasse a conoscere i suoi torti.

Ciò si chiamava, nella sentenza dei Curiali, aggiungere eresia ad eresia, perocchè tengono l'infallibilità del papa come un dogma così indisputabile, come è indisputabile che gli angoli di un triangolo sommano pari a due angoli retti; e a chi oppone che tale o tal papa ha sbagliato, trovano argomenti, per provare che anco sbagliando era infallibile.

Fatta quella protesta che il nunzio prima di partire ebbe la mortificazione di vedere affissa alla sua porta, i Dieci presero le più severe misure per ovviare a'tumulti. Mandarono ordine ai cherici e frati che le lettere ricevute da Roma, così suggellate come erano, fossero a loro trasmesse; e fecero invigilare i confessori acciocchè con artifizi occulti non sobillassero le coscienze. Alcune minacce e pochi esempi di rigore fecero noto che non burlavano. Un curato di Venezia serrò la sua chiesa: gli fu piantata la forca dinanzi alla casa, e il curato, non gli piacendo la gloria dei martiri, aprì. Il vicario capitolare di Padova intimato di consegnare i dispacci che fosse per ricevere da Roma, rispose, faria ciò che lo Spirito Santo gl'inspirerebbe. A cui il Podestà: « Lo Spirito Santo ha già inspirato l'eccelso Con« siglio dei Dieci di far impiccare chiunque non ob« bedisce ». E il vicario obbedì.

I frati ebbero comandamento dai loro superiori da Roma che osservassero l'Interdetto, e non po-

tendo, partissero. Ma a loro spiacendo la partenza impetrarono dai Dieci un decreto che la impediva sotto pena di morte, e quello mandarono a Roma.

Fra tutti gli Ordini religiosi che vivevano agiatamente a Venezia, i gesuiti non erano dei meno obbligati: avevano collegi nella capitale, a Padova, a Verona e persino in Candia, posto importante a quei Padri che in ogni stagione allo zelo di propaganda unirono molta capacità pei traffichi; perchè portando ai paesi infedeli la vera fede e le indulgenze del papa, ne riportavano in ricompensa bastimenti di mercanzie: e per loro Candia era una scala eccellente così per le conversioni come pel commercio col Levante. Introdotti in Padova nel 1546, e tre anni dopo in Venezia, in sessant'anni si erano talmente arricchiti che dagli Stati di quella Repubblica traevano una rendita annua di 100,000 scudi (600,000 franchi) o più. Cionnondimeno le presenti discordie erano in gran parte dovute ai loro intrighi, sperando essi di maneggiare a loro piacere, e darsi anco in Venezia quella ingerenza negli affari di Stato che avevano usurpata altrove, e che non avevano mai potuto conseguire colà. Per le quali cose certificarono in sulle prime il governo che non osserverebbero l'interdetto; promettendosi che avrebbero potuto meglio giovare alla causa del pontefice coll'usare le solite loro arti restando, che non coll'andarsene. Intanto facevano correre messaggi e corrieri continui da Venezia e da Ferrara a Roma e viceversa, mandando e ricevendo avvisi. Insussurravano anco gli altri Ordini religiosi, e nella loro condotta mostravano ambiguità e doppiezze

molto sospettose. Il Collegio informato delle loro mene, gl'intimò che dovessero esplicitamente dichiarare quello che intendevano fare. Ridotti alle strette, risposero che non osserverebbono l'interdetto, che celebrerebbono come al solito i divini uffici; ma non la messa, che per la sua eccellenza non è compresa nell'ufficio divino. Ebbero comandamento di sgomberare. Chiamarono a furia le loro penitenti, le truffarono a denari, le corruppero con superstizioni, saccheggiarono le chiese proprie e i collegi, arsero le confessioni scritte e le regole secrete della setta, e traffugarono le più preziose robe; quattro casse ne furono trovate in casa di un mercante Franzini, sette od otto altre cassette furono staggite intanto che le sottraevano per barca: in luogo occulto del convento furono scoperti crogiuoli e fornelletti ad uso di fondere metalli. Scomparsi i calici, le patere, gli ostensorii, i doppieri, le lampane di oro o di argento, i ricchi addobbi, ai magistrati presentatisi per ricevere l'inventario non consegnarono che pochi e non molto pregevoli effetti; e le ladrerie furono così notorie, che ne provarono scandalo persino i gesuiticoli. E i gesuiti, profondi nella ipocrisia, partirono tutti con un crocifisso al collo, simulando passione di martiri, e con aria mortificata e penitente come se Cristo scappasse con loro. Ma il popolo che gli conosceva, sdegnato alle loro fraudi, poco mancò non gli ammazzasse; e convenne farli scortare da'sbirri fra schiamazzi e fischi della plebe. Gli seguitarono i teatini, pochi in numero; i riformati di San Francesco; e i cappuccini, quei soli della capitale sedotti dai ge-

suiti: i cappuccini delle provincie dove non erano gesuiti, come ancora gli altri Ordini, stettero fermi col governo; e i monaci di Chiaravalle offersero al Senato 100,000 ducati per sopperire alla guerra che pareva imminente.

Del resto fu interrotta ogni comunicazione tra Roma e Venezia, da quella partì l'ambasciatore, da questa il nunzio: e il mondo attonito a un avvenimento affatto nuovo e portentoso di gravi conseguenze, stava attento e curioso a vederne il fine.

CAPO DUODECIMO.

(1606 giugno). E intanto dagli Stati di Milano e del pontefice e di Mantova, che per vario confine circuivano la Repubblica, il fanatismo curiale e il genio rubellante dei gesuiti spargevano nello Stato veneto libercoli, cartelli, scritture volanti: e dai pulpiti apertamente, e dai confessionali insidiosamente discorrevano le parole, che Venezia era Ginevra; che i matrimoni, poichè tra gente scomunicata, erano concubinati; i contratti, nulli; il governo, illegittimo; la ribellione, lecita; i vincoli di famiglia, spenti. Il gesuita Gondi predicando in Bologna il dì della Pasqua disse: « Vi è una città lon-« tana da qui cento e non so che miglia, nella quale « sono diece mila Ebrei, diece mila scismatici e venti « mila meretrici con buon numero di eretici e as-« sai malandrini. Voi tutti che siete presenti, vi « prego a pregare per quella città ». A Parma parlavano di Venezia, scrive in una sua lettera il celebre storico Davila, come di una terra di luterani, anzi di Sciti. A Brescia fu sparso un libello che incominciava: « Generazione di vipere, canaglia sco-« municata, che diavolo vi ha fatto la reverendis-« sima compagnia di Gesù, lume di tutto il mondo? » In una chiesa di Mantova i due gesuiti Stadera e Gagliardi impegnarono una disputa d'ingiurie contro Venezia, tanto scandalosa, che il duca gli bandì

in sul momento. Alle feroci parole succedevano opere corrispondenti: mandavano emissari e spie e subornatori, scrivevano alle loro penitenti che negassero il debito ai mariti, agli allievi che disobbedissero i genitori: e in questa infausta contesa è il maggior torto della corte di Roma di avere licenziato simili orrori, colla speranza che sconvolto l'ordine pubblico e tumultuanti i sudditi Venezia sarebbe obbligata a sottomettersi: speranza colpevole, imperciocchè, prescindendo da tutte le opinioni, associare la religione al delitto è peccato enorme, inespiabile.

Ma nello Stato veneto tutto era tranquillo, nè mancavano i predicatori, per lo più frati audaci; tra i quali si fece distinguere un Padre Fulgenzio Manfredi francescano, che predicò in Venezia con molta veemenza contro l'interdetto e la Corte. E innumerevoli furono gli scrittori, perocchè chiunque sapeva bene o male menare la penna volle entrare in lizza, onde convenne al governo, a prevenire che o la foga o la inesperienza facessero trascorrere oltre i termini, instituire apposita censura di sei teologi e tre giureconsulti per esaminare i libri, e due senatori per approvarli. Primi fra gli esaminatori e capi di quel consiglio censorio erano Frà Paolo e Pietro Antonio Ribetti arcidiacono e vicario generale di Venezia.

Il sistema del governo veneto era di attenersi ai termini di pura difesa, e però non lasciò libertà ai predicatori se non dopo che altri predicatori parlarono contro di lui; e non la lasciò a' scrittori, se non dopo che i Romani scrissero contro Venezia.

Infatti era uscita a Roma, per ordine del papa e diffusa per tutta l'Italia, una scrittura di Scipione Gobelucci che giustificava il procedere di Paolo V contro la Repubblica; e un'altra in foglio volante uscita da Milano, benchè senza data, e sparsa nel Bergamasco, piena d'ingiurie contro i Veneziani e di massime atroci sugli effetti civili delle scomuniche. Si volle rispondere al primo con una esatta informazione della lite, esponendo in ben ragionato volume i diritti della Repubblica e la nullità dell'interdetto. Ma Frà Paolo non amando comparire pubblicamente nella contesa e pretestando la sua imperizia nello scrivere italiano, preferì di farne egli lo schizzo e nel resto affidarne la cura a Giambattista Leoni, scrittore leggiadro, già segretario del cardinal Comendone ed allora agente del duca d'Urbino presso la Repubblica. Il quale, retore più che filosofo, e ignaro della materia che aveva per le mani, diluì la forza de'raziocini colla leccatura delle parole, e il suo lavoro riuscì languido e snervato: con tutto questo non mancò di piacere, ebbe spaccio e fu tradotto in altre lingue.

A rispondere alla seconda scrittura Frà Paolo ricorse a un ripiego. Tradusse dal latino e pubblicò col testo a fronte due brevissimi trattati del celebre Giovanni Gerson, teologo e cancelliere di Parigi, famoso per dottrina e santità di costumi e per essere stato ambasciatore di Francia al concilio di Costanza dove adoperò fervidamente a ristabilire la pace della Chiesa turbata dai papi. Il primo contiene dodici considerazioni sulla potestà delle chiavi mistiche de' pontefici, e quali sono i modi con cui

si disprezzano e per cui s'incorre nella scomunica. Il Gerson decide essere semplicità ed ignoranza, oppure malizia da Fariseo riputare che il papa sia un Dio, e che abbia ogni potestà in cielo ed in terra; che non è disprezzo l'opposizione fatta a lui quando abusa notoriamente della sua potestà; che in tali casi il disprezzo delle chiavi è dalla parte sua e le scomuniche sono violenze contro cui la legge naturale insegna di resistere; e *che talvolta il sopportarle sarebbe una pazienza da asino, e un timore da lepre e da sciocco.* L'altro è un esame, se la sentenza del pastore, eziandio ingiusta, sia da temersi. Questa proposizione che è decisa affermativamente da San Gregorio papa, viene impugnata dal teologo parigino che la chiama *erronea nella fede e nei costumi;* e mostra quanto sia contraria alla ragione, incompatibile colla giustizia e sovversiva di ogni diritto naturale o pubblico, secondo i quali, dic'egli, *l'iniquità tirannica si può temere, ma non si dee osservare; anzi si dee disprezzare e perseguitare.*

Queste due brevissime scritture, piene di sodezza e di pietà e così opportune che parevano scritte di bel proposito per l'occasione corrente, furono stampate in Venezia ma senza nome di luogo e di stampatore, e il traduttore nella prefazione si finse uomo di Parigi, il che non bastò a coprirlo.

Ed altro opuscoletto apparve senza nome di autore e di stampatore o data di luogo, ed era una lettera ai curati del dominio veneto, col titolo: ***Risposta d'un dottore in teologia ad una lettera scrittagli da un reverendo suo amico sopra il Breve di censure della santità di Paolo V pubblicate contro***

li signori Veneziani e sopra la nullità di dette censure, cavata dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri e da altri cattolici dottori. Contiene otto proposizioni che si succedono naturalmente, e discussate con molta dottrina e bell' ordine d' idee, benchè non al tutto sciolte dagli impacci delle mal fondate teorie de' canonisti di quel tempo: dice in sostanza, che i principi secolari, e così anco il papa come principe temporale, hanno la loro autorità da Dio; che Gesù Cristo in terra non ha mai esercitato alcuna potestà temporale; che per conseguenza non potè averla trasmessa a San Pietro e a' suoi successori; che l'autorità delle metaforiche chiavi è meramente spirituale; che le esenzioni de' cherici benchè da alcuni siano credute di jure divino, tuttavia l'opinione che sono di jure umano è la migliore e la più conforme alla storia, alla Scrittura e alla dottrina dei Padri della Chiesa; che dunque non pecca la Repubblica se fa leggi sopra i beni ecclesiastici e punisce le loro persone colte in delitto; che se il papa a ciò si oppone e fulmina scomuniche ed interdetti, quella sentenza è nulla e da non osservarsi; e in ultimo spiega le parole di S. Gregorio papa, doversi temere la sentenza del pastore giusta o ingiusta che sia, e mostra che non fanno al caso presente. Autore di questa lettera era Giovanni Marsilio prete e teologo napolitano, nemico a' gesuiti, all' ordine de' quali appartenne ne' suoi primi anni. Ebbe molta voga, e appunto per questo, come anco per l'intrinseco suo merito, trovò numerosi impugnatori. Ma la confutazione più decisiva fu un decreto del Sant' Officio di Roma, del 25 giugno che

la proibì, e con essa tutte le altre scritture non ancora stampate, siccome contenenti proposizioni eretiche, erronee, scandalose, offendenti le orecchie pie: riuniti tutti questi epiteti in globo coll'avverbio *rispettivamente* così che non si sapeva che cosa s'intendessero, e quali fossero le proposizioni dannate. E quel dannare le opere non ancora stampate fece giustamente ridere Frà Paolo, il quale diceva celiando: « Se ci fosse venuto in mente di usare il « capo XIII della epistola ai Romani e mettervi per « titolo *Diritti della Repubblica Veneta*, per un biz« zarro decreto dell'Inquisizione San Paolo diventava « autore di proposizioni eretiche, erronee, scanda« lose, ecc.

(1606 luglio). Non si ardì fare lo stesso del Gerson per la riputazione di cui godeva da 200 anni, ma rilevandosi quale fosse l'intenzione di chi lo aveva tradotto, il papa diede commissione al cardinal Bellarmino di confutare tanto esso che la lettera delle otto proposizioni. E allora non fu veduto senza stupore che il Gerson, autore ortodossissimo, fosse da quel cardinale, dopo averlo chiamato *dottore di molta scienza e pietà*, tacciato acerbamente di *sospetto, anzi chiaramente erroneo*, il che in termini un po' più laconici vuol dire eretico. Il vescovo Bossuet non potè frenare la sua indignazione.

Non voglio preterire l'occasione di far conoscere una tra le molte annotazioni a penna scritte in margine di un esemplare delle storie di Andrea Morosini che io possiedo, la quale traduco letteralmente dal latino. Alle parole del Morosini ove dice: « Il « Senato, udito il consiglio d'uomini sapientissimi

« nella giurisprudenza, nel diritto canonico e nella
« teologia, protestò essere quell' anatema indebito,
« irrito, nullo: » l'anonimo chiosatore scrive in margine queste benevoli espressioni: « Quasi tutti quei
« consultori erano insigni per apostasia o per atei-
« smo, ovvero infami per altri gravissimi delitti;
« perchè banditi altrove e rifuggiti a Venezia col-
« sero occasione per vomitare impudentemente con-
« tro il vicario di Cristo il veneno che sorbirono
« dai ricettacoli de' Veneziani. Vi erano ancora quei
« sette frati (se ne togli uno o due che erano preti),
« antesignano dei quali era quel Paolo Servita che
« con scaltrita ipocrisia si era acquistata la bene-
« volenza di tutto il Senato, e che disse ogni paz-
« zia contro il pontefice; e nemmanco si astenne
« dalle opinioni dannate per difendere alla meglio
« che poteva la causa della Repubblica ».

Non volle essere da meno il Bellarmino, che nella sua risposta taccia il Sarpi di falsario, ipocrita, ignorante, maligno, adulatore luterano, calvinista, uomo che odia la luce, che si nasconde, che ha vergogna a palesare il suo nome e quello dello stampatore perchè sa quante falsità ed errori siano nell'opuscolo da lui pubblicato: ingiurie fuor di proposito e poco atte a conciliarsi la fiducia del pubblico, ed anco disonorevoli a chi le scriveva. O il Bellarmino conosceva il traduttore del Gerson, ed ei parlava contro sua coscienza, avendo sempre portata opinione onorevolissima di Frà Paolo; e in appresso, vergognando il passato, fece ogni tentativo per riconciliarselo: ma qui ricordo per anticipazione che emendò que' fanatici sfoghi con tratti gene-

rosi, di cui dirò a suo luogo. O non lo conosceva, e non era decenza lo svillaneggiare un ignoto che poteva essere o spregevole o rispettabile; molto più che la carità cristiana vuole che anco gli errori del nostro prossimo siano presi in buona parte, e si creda, fino a migliori prove, che egli parli per convincimento e non per malignità.

Era poi anco male scelto quel proverbio dell'Evangelio con cui incomincia la sua risposta: *Qui male agit, odit lucem*, essendo poi obbligato a ritorcerlo contro sè stesso quando pubblicò varie altre operette o con nome finto o senza nome, e per meglio nascondersi anco con falsa data di luogo; aggiungendo per giustificarsi che i canoni della Chiesa (non so poi quali) proibivano a personaggio del suo grado di mettere il proprio nome in fronte ad un libro. Offendeva parimente la propria causa, stantechè più altri o anonimi o pseudonimi erano già usciti in campo e tuttodì uscivano a scrivere dell'interdetto. Quelli della sua compagnia, voglio dire i gesuiti, diedero tutti un nome falso.

(1606 sett.) Frà Paolo, offeso in parte così delicata, si vide, suo malgrado, costretto a mettere da parte tutti i riguardi, a levare la celata e gettarsi nella lite colle mani e coi piedi; e a difendere le dottrine di Gerson e i suoi propri principii pubblicò nel mese di settembre l'*Apologia per le opposizioni fatte dall'illustrissimo e reverendissimo cardinale Bellarmino a' trattati e alle risoluzioni di Giovanni Gerson sopra la validità delle scomuniche.* Per la quale senza che vi fossero ingiurie, il Bellarmino non ne restò in capitale. Pure volle far replica.

Intanto un esercito di scrittori dall'una e dall'altra parte diluviava libri grossi e piccioli, buoni e cattivi, sotto tutte le forme, epistolare, in dialogo, in prosa, in verso, serii, burleschi, in italiano, in latino, in francese, in spagnuolo e in tedesco; si traducevano, si facevano correre di mano in mano, si leggevano, si dimenticavano. Dalla parte di Venezia oltre una turba di scrittori mediocri, stavano i più dotti giureconsulti d'Europa, fra i quali nominerò il celebre Menocchio presidente del senato di Milano, Cesare Brancadori torinese, tutti i dottori in legge della università di Padova, Leschassier e Servin avvocati del parlamento a Parigi, Pithou altro giureconsulto francese, Edmondo Richer dottore della Sorbona, il dotto Casaubono, Eningo Harnisch giureconsulto di Alberstadt, Nicolò Vignier, l'opera del quale smodata e non consenziente ai principii ortodossi da cui la Repubblica non voleva uscire, fu proscritta dal Senato. E veramente per quanta cautela prendesse, non fu sempre possibile d'impedire la foga de'scrittori acciocchè non prorompesse oltre i debiti confini, e in Vicenza fu persino affisso un invito a'popoli di staccarsi dalla comunione cattolica. Cercato l'autore di quella e di altre simili scritture, mai se ne ebbe indizio: Frà Paolo lo crede un artifizio de'Curiali medesimi onde timorare le coscienze, o impaurire il governo d'una rivoluzione religiosa.

Fra gli scritti veneziani che ebbero maggior voga, fu quello del senatore Antonio Quirini intitolato *Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà che le sono promosse da papa*

Paolo V, uscito sul finire di agosto, di stile robusto, e dove, tralasciate le dispute sottili, viene con ragioni di fatto, popolari e incalzanti dimostrando l'invalidità dell'interdetto. Il libro piacque sì fattamente ed ebbe tanto riscontro nel pubblico, che molti oppositori si credettero in dovere d'impugnarlo. Altro scrittore benemerito alla Repubblica fu Marcantonio Capello d'Este, Minor Conventuale, che pubblicò varii libri senza entrare in polemica particolare; e ancor più Giovanni Marsilio, il quale entrò anonimo in campo colla lettera che ho sopra detto. Attaccato dal Bellarmino apertamente, dal Possevino e da altri sotto visiera, si difese da gagliardo con varie scritture piene di dottrina, ma dove tralasciando la logica dei fatti e le prove della storia e attaccandosi invece alle autorità spesso contraditorie de'canonisti, lascia molti mezzi a'suoi avversari di addentarlo.

Dalla parte del pontefice erano generalmente frati e cortegiani, ma fuori della schiera volgare sorgevano il cardinale Colonna che scrisse latinamente una sentenza contro i vescovi della repubblica veneta che non osservavano l'interdetto, minacciandoli di castighi in questo mondo e nell'altro; il cardinale Baronio che indiresse alla Repubblica una esortazione latina, tradotta anco in italiano, piena d'ingiurie; frate Antonio Bovio carmelitano che pubblicò confutazioni in buon numero, e in premio fu fatto vescovo di Molfetta; il celebre gesuita Antonio Possevino che sempre in maschera scrisse ingiurie senza fine; ma più di tutti il cardinale Bellarmino scrisse, rispose, confutò, ora assalitore, ora assa-

lito e infine talmente sbattuto che preso ad imprestito dal suo cappellano, nome, patria e grado, chiamandosi Matteo Torti sacerdote e teologo di Pavia, ed esaurita la suppellettile delle sottigliezze si sfogò colle invettive, talchè meritossi il rimprovero che fece agli altri: *qui male agit odit lucem*. E scopo di tutti gli odii essendo Frà Paolo, perciò contro di lui fu dai papali diretto il maggior cumulo d'ingiurie: furono calunniati i motivi per cui aspirò all'episcopato, e furono mentiti quelli per cui ne fu escluso; furono imputate a lui le lunghe discordie del suo Ordine, fomentate, dicevano, perchè ambiva il generalato; furono a colpa ricordati i ridicoli processi intentatigli da quattro o cinque frati ignoranti; fu accusato di materialismo e di propensione dichiarata all'eresia di Calvino, e di odio alla filosofia di Aristotele; fu chiamato fautore di eretici, apostata, indegno del nome di religioso, piuttosto empio che ateo; e la frenesia de' Curiali andò tant'oltre da rimproverargli la sua nascita plebea, la qual pure aveva così poca somiglianza coll'interdetto; e infine un cattivo poeta bolognese gli sparò incontro una salva di epigrammi latini.

Ma il Sarpi senza offendersi delle altrui contumelie che non è debito d'uomo onesto di farne conto o di rispondervi, senza prender di mira alcuno scrittore in particolare, e lasciata la polemica che, a forza di emetter nuove questioni, finisce a far perdere di vista la primaria, stando sul preciso suo argomento, pubblicò le *Considerazioni sulle censure di Paolo V contra la repubblica di Venezia*. lavoro perfetto nel suo genere, sparso di rara eru-

dizione e sostenuto da una dialettica incalzante, dove dopo una nitida esegesi dello stato della questione esamina a fondo il diritto che ha ogni principe di giudicare gli ecclesiastici, di assoggettarli alle sue leggi, di obbligarli a tributo, e l'obbligo negli ecclesiastici di starvi sottomessi e di contribuire: indi esamina la vera natura delle scomuniche quale sia il loro valore, e deduce i suoi argomenti dalla storia della Chiesa, dalle leggi de' principi, e dalla autorità dei Santi Padri. Fioccarono le risposte, tra le quali non essendo da disprezzarsi quella del Bovio già accennato, Frà Paolo non avendo tempo di far replica, nè incumbenzò Frà Fulgenzio a cui somministrò i materiali e ne rivide il lavoro, così che si può dir suo.

A ragione Frà Paolo si vantava di essere stato il primo in Italia che abbia sostenuta e provata questa luminosa verità, che il clero non fu mai emancipato dalla soggezione del principe, sì solamente da quella de' magistrati; ed essere una chimera la pretesa che le esenzioni fossero di diritto divino, mentre erano neppure un diritto umano, ma semplici concessioni che potevano dal concedente essere modificate o distrutte.

Ma poichè i Curiali battevano forte sulla validità ed importanza delle censure e sulla empietà de' Veneziani a non osservarle, bisognò venire ad opera la più ardita che fino a quei tempi si fosse ancora intrapresa. Alle scomuniche papali si era sino allora opposto o l'appellazione di un papa ad altro papa meglio informato, o dal papa al concilio, ó proteste, o la forza, senza che alcuno si ardisse mai

di chiamarle a più severo esame, e trovare un punto di diritto, e non solamente di fatto, onde impugnarle. Gli studi che faceva il Sarpi lo condussero a questa felice conseguenza; ma non volendo arrischiarsi solo in un'impresa del massimo pericolo, gli furono aggiunti altri teologi, cioè l'arcidiacono Ribetti e il Capello già nominati, Frà Bernardo Giordano francescano, Frà Michel Angelo Bonicelli Minore Osservante, Frà Camillo di Venezia agostiniano, e Frà Fulgenzio servita; i quali pubblicarono a nome comune (comechè opera del Sarpi) il famoso *Trattato dell'Interdetto*, diventato da poi il modello di quanto fu scritto dai futuri intorno a simile materia. Avendo dovuto adattarsi alle maniere de' teologi, questo argomento non è trattato da Frà Paolo con quel metodo discorsivo che si ravvisa negli altri suoi scritti; dove dalle idee madri scaturiscono per una successione naturale e continua le conseguenze e le dimostrazioni, e vi sono anco alcune superfluità che si sarebbono potuto omettere. Ma forse era necessario quel metodo scolastico onde far rilevare di prima vista i punti che voleansi difendere, o determinare sovra essi l'attenzione del lettore.

Contiene dicianove proposizioni per le quali si prova coll'autorità della storia, delle Scritture e del diritto canonico, che il precetto del superiore, quand'anco pontefice, non obbliga se non è pubblicato e intimato nelle debite forme; che l'interdetto non lo fu e conseguentemente non importa obbligazione alcuna ed è nullo per sè. Oltre a ciò, che il precetto del papa, dal quale si vegga poterne derivar scandalo o perturbazione nella Chiesa, non si deb-

be eseguire; tale essere l'interdetto che frutterebbe pericoli, scandali e mali infiniti, cui primo debito di ogni cristiano si è di cansare. Quindi essere dottrina de'teologi che il timor giusto scusa dalla obbedienza di ogni legge umana, ancorchè legittima ed obbligatoria: questo essere il caso del clero veneziano che incorrerebbe, osservando l'interdetto, pericolo di roba, libertà e vita, non pure per sè, ma eziandio pei congiunti.

La potestà del pontefice non essere sconfinata, ma ristretta alla sola utilità della Chiesa ed ha per regola la legge divina. Questa è opinione inconcussa, laddove l'altra che non sia soggetta a'canoni ed a' concili è contradetta od indecisa. E però il cristiano non è in obbligo di obbedirgli se non in quello che è conforme alla legge divina. Che la potestà al pontefice essendo data ad edificazione e non a distruzione, s'egli fulmina scomunica o interdetto per causa ingiusta, sono quelli pure ingiusti, e nulli; sono abusi di autorità, contro i quali il principe deve opporsi, molto più che l'interdetto è censura nuova nella Chiesa e più atta a far male che a far bene.

Queste dottrine ora volgari, erano per quei tempi affatto nuove, o per lo meno recondite ed inosservate; ma raccolte in libro di esigua mole, ed esposte in istile chiaro e con fino giudizio e corroborate dalle più rispettabili autorità, produssero un effetto mirabile nei popoli che parvero ridestarsi da un profondo sonno.

Il trattato dell'interdetto fu veduto a Roma con una specie di spavento. Il cardinale Bellarmino ebbe

ordine d'impugnarlo, altri assai fecero lo stesso, e dalla importanza che vi attaccarono i Romani può arguirsi la sensazione che fece su loro. Ma le confutazioni furono così povere di raziocini e così infelici, che i Veneziani le stimarono neppur degne di una risposta. Ed essendo i governi naturalmente inclinati a favorire la causa veneziana che era causa propria di ciascuno, e ad assai teologi spiacendo la soverchia distesa che i Romanisti davano alla autorità del papa, la circolazione dei libri romani trovava ostacoli in più luoghi, mentre libera e piena, e accolti a festa erano quasi ovunque quelli dei Veneti. In Spagna un *Discorso contro due trattati intorno alle censure fulminate da Paolo V contro Venezia*, del P. Soza francescano, fu dalla Inquisizione proibito, e obbligato l'autore a ritirarne gli esemplari. A Milano il residente veneto citato al Sant'Offizio e pregato dall'inquisitore il conte de Fuentes a dargli mano forte, nè questi si curò di servirlo, nè quello di obbedire, e la spregiata prepotenza inquisitoriale era un documento dei pensieri de' popoli.

Bene se ne accorsero a Roma, dove il Sant'Offizio, veduta l'impotenza delle ragioni opposte a'Veneziani, pensò di poter frenare il pericolo proibendo, con decreto del 30 settembre, il *Trattato dell'Interdetto*, le *Considerazioni*, l'*Avviso* e tutte le altre scritture stampate e da stamparsi, pena le più terribili scomuniche e la vendetta del Sant'Offizio, il che fece ridere il pubblico, e conchiudere che la Curia aveva torto.

Ricordando ciò che scrisse Frà Paolo in occasione dell' interdetto, non fo qui parola di un libro che ebbe molta voga oltremonti e fu anco tradotto in francese col titolo *Diritto dei Sovrani difesi contro le scomuniche e gli interdetti de' papi:* e in italiano ha per titolo *Consolazione della mente*, ecc.; perchè non è di Frà Paolo, come dimostrerò nel l' Appendice Bibliografica. Per ora basti averlo accennato.

Qui appresso abbiamo vedute alcune delle massime de' Veneziani, dirò le altre per poi metterle a confronto con quelle de' papalisti: e se il lettore non troverà nuove le prime, perocchè ora sono diventate principii di diritto comune, bene sarà sorpreso per le seconde; e più ancora quando sappia che le massime dei Veneziani erano a quei tempi riputate a Roma eresie, e le opposte articoli di fede.

Iddio, dice Frà Paolo, ha costituito due governi nel mondo, supremi, indipendenti a vicenda. L' uno spirituale, è il ministero ecclesiastico; l' altro temporale, è il governo politico. Il primo affidò agli apostoli e loro successori, l' altro ai principi, in tal forma che non possano quelli intromettersi in ciò che a questi si appartiene. Il papa adunque, capo del governo spirituale, non ha potestà nelle leggi de' principi sopra le cose temporali, nè può privarli degli Stati, nè liberare i sudditi dalla soggezione. La dottrina opposta d' interdire i regni, destituire i re, concitare i sudditi a ribellione, quando il principe si trovi a lite col papa, è dottrina sediziosa e sacrilega, contraria alle Scritture e all' esempio di Cristo e de' Santi. Le esenzioni dei cherici o sono

concesse dal principe, ed esso ha tuttavia la facoltà di abrogarle; o dal pontefice, e queste non sono ricevute in alcuni luoghi, in altri solamente in parte, e valgono all'avvenante del beneplacito di chi le riceve, o finchè non tornino pregiudicievoli alla quiete e ben pubblico.

L'infallibilità del papa, continua il Sarpi, è una dottrina incerta, nella quale gl'istessi dottori della Curia non sono bene d'accordo: chi la pone in una cosa, chi in un'altra. L'autorità di sciogliere e di legare s'intende purchè non travii del retto, comandando Iddio che segua non l'arbitrio, ma il merito e la giustizia della causa. E però nelle controversie del pontefice coi principi, se quello fulmina censure, è lecito a questi di certificarsi col consiglio di persone dotte se sono giuste o ingiuste, e nell'ultimo caso impedirne l'esecuzione conservando nondimeno la debita reverenza alla Chiesa. Comunque sia, le scomuniche contro ai supremi dello Stato o contro le moltitudini sono, secondo Sant'Agostino, perniciose e sacrileghe. L'obbedienza cieca, invenzione de'gesuiti, ignota alla Chiesa e ai buoni teologi, leva l'essenziale della virtù che è operare per certa cognizione ed elezione, espone a pericolo di offender Dio, non iscusa l'ingannato dal principe spirituale, ed è partoritrice di sedizioni.

I pontificii spacciavano massime affatto opposte, e così esorbitanti che forse più d'un lettore stenterà a crederle; ma sappia a mia giustificazione che le ho estratte parola per parola dai loro libri, e se a verificarle non ama rivoltarne molti, non ha che a percorrere il breve opuscolo del Bellarmino contro

i trattati di Giovanni Gerson, ed ivi solo in poche pagine ne troverà buon numero.

Cristo, dicevano i Curiali, ebbe dal Padre pienissima potestà su tutta la Chiesa, la quale Cristo rinunciò in mano di Pietro e suoi successori; quindi non si può senza eresia appellare dal papa al concilio. Donde ne segue ch'egli ha la facoltà di abrogare tutti i canoni vecchi e nuovi: e siccome l'Evangelio è dettato da Gesù Cristo e il papa ha la stessa potestà di lui, ne proviene ancora che il papa ha la potestà di dispensare dall' Evangelio. Infatti questa sua potestà è universale, sconfinata, e tanto grande che pochi arrivano a capirla. Basti dire che è vicario di Dio; anzi non è gran peccato il dire che sia Dio, o per lo meno si può benissimo stimarlo Dio in terra; e invece il disprezzarlo è una sorte d'idolatria. È massima cattolica il dire che si appartiene a lui il riprendere qualsivoglia principe o repubblica, e se non obbediscono, obbligarli colle censure, deporli e sciogliere i sudditi dal giuramento. Veramente egli ha per fine il bene spirituale delle anime, e non s'impaccia nel governo de' principi temporali; ma se abusano della loro autorità in danno delle anime o dei popoli o della cristianità, allora ha diritto di metterci le mani e di costringerli a far quello che stima giusto: e chi non crede questo, non è cattolico.

Oltre a ciò il papa, caso che sia utile o necessario, può per diritto divino disporre dei regni e degli imperii, di cui è il padrone, e darli a chi gli piace. E se un principe non obbedisse a ciò che comanda il papa, i sudditi non devono più obbedire

al principe; ma rivoltarsi, fargli guerra, usare con lui le insidie ed anco ammazzarlo, perchè il papa ha da Dio una giurisdizione assoluta e illimitata di governare il popolo cristiano; ed è per questo che ha ricevuto le due spade, una per lo spirituale, l'altra pel temporale, onde a lui si compete anco il diritto di perseguitare e punire di morte i ribelli. Anzi la Santa Romana Chiesa essendo visibile, è per le cose temporali che precipuamente manifesta la sua grandezza; e ridurla al solo spirituale, come gli avversari pretendono, è ridurla a niente. Questa doppia potestà è derivata al papa da Gesù Cristo medesimo, il quale vivendo a questo mondo fu non pure profeta e mediatore, ma vero principe temporale; i magi lo adorarono non come Messia, ma come re mondano; come re lo riconobbero gli Ebrei più volte, ed egli stesso fece più volte azioni da re: che se rispose a Pilato, il suo regno non essere di questo mondo, fu una risposta equivoca per ingannare quel preside e impedirgli un maggior peccato; ovvero parlò come uomo che stando per morire più non si cura delle cose terrene. Fatto è che il papa ebbe da lui la duplice potestà che è sopra detta, e negargliela, è una eresia.

L'autorità dei principi è tutta umana, derivata o dal consenso de' popoli o dal diritto di guerra, e più o meno limitata; quella invece del pontefice è tutta divina, non soggetta a restrizioni o convenzioni di alcuna sorte. Egli è monarca nella Chiesa, giudice supremo del mondo; il suo tribunale è tribunale di Dio; le sue leggi non ammettono eccezione od appello; e se giuste od ingiuste, tocca a lui solo

a giudicarne. È vero che se egli abusasse scandalosamente della sua potestà non dovrebbe essere obbedito; ma il solo supporre questo abuso, è una ingiuria enorme, un artifizio degli eretici, una malignità insegnata dal diavolo.

I preti a petto de'laici sono Iddii; i principi non hanno alcuna autorità su di loro; sono esenti da ogni legge e giurisdizione umana. Possono bene, se vogliono, ubbidire alle leggi dei principi, purchè non sia contro agli interessi del sommo pontefice. Per esempio se il principe comanda che il grano si comperi o si venda a tal prezzo, possono bene, se a loro piace, uniformarsi; ma se non torna a loro il conto possono vendere o comperare a quel prezzo che loro accomoda, nè per questo è lecito di richiederli in giudizio. Infine tutte le persone ecclesiastiche e i loro beni e possessi, sono cose di Dio, sacre, inviolabili; non riconoscono nè devono obbedire altro giudice o padrone che il vicario di Dio; i privilegi e le esenzioni loro sono di diritto divino, ed è peccato mortale a dubitarne.

Volle provvidenza divina che Frà Paolo fosse un eretico, altrimenti bel guadagno faceva l'Europa se avessero potuto prevalere questi articoli di fede.

Esposte le massime delle due parti giovi ancora notare il metodo di ragionare seguìto dai Veneziani e dai Romani. I primi, e particolarmente Frà Paolo, partono da principii inconcussi, non escono mai dall'argomento, si astengono dalle questioni inutili e dalle ingiurie, non danno retta alle personalità e neppure curano difendersi dalle accuse private di che gli gravano gli avversari; discutono con calma,

e sempre colla logica dei fatti alla mano; procedono da una conseguenza all' altra fino alle ultime conclusioni. Gli altri perdono il tempo e lo fanno perdere, con somma noia, ai lettori, nel pedanteggiare sottilmente il significato di parole o frasi dei loro avversari, che pure è chiarissimo, non perchè importi al discorso, ma per genio di sofisticheria; fanno cento distinzioni puerili, prorompono in vane declamazioni, non isdegnano le personalità, poco uso fanno della storia, e si affissano a petizioni di principio, cioè ad ammettere per dimostrato quello appunto che è controverso; onde vagano incerti, e scoprendo i propri lati deboli, lasciano tutti i beneficii della vittoria agli avversari. I Veneziani appoggiati a principii sicuri, diretti da una mente sola, vanno dritto per filo: sono tra loro uniformi, e l' uno conferma le ragioni dell' altro. I papalisti, essendo tante le menti quante le teste, senza principii stabili, non avendo altra base che l'arbitrio e i suggerimenti di un esaltato fanatismo, si contraddicono a vicenda: uno mette per certa una cosa, l'altro dice che è dubbia; l'uno si serve di un argomento cui l'altro confessa essere falso; l'uno adduce un fatto e l'ha per positivo, l'altro conviene che è favoloso o incerto. I Veneziani nelle loro risposte riferiscono stesamente le parole degli avversari, non dissimulano le difficoltà, rischiarano con rigorosa critica i fatti; e citando le autorità, ne narrano il caso, le circostanze, il modo, l'origine. I Curiali invece non scelgono degli opponenti che ciò che fa per loro, le difficoltà le cansano, non fanno caso delle conseguenze e citano le autorità senza

regola di tempi e piuttosto per abbagliare che per provare, curando neppure se siano a proposito: adducono atti apocrifi e falsificano i testi, di che convinti poi dagli avversari si trovano confusi; oppongono alle Sacre Scritture le Decretali de' papi, agli antichi Padri, i moderni dottori; discorrendo per vie viziose lasciano alla critica un vasto campo di censura, e alla ragione un non difficile trionfo.

Dalla differenza degli scrittori ne nasceva un'altra di agire nei due governi: a Roma proibivano i libri de' Veneziani, pena la scomunica e il carcere; a Venezia lasciavano girare tutti quelli dei Curiali, e pareva che il governo, come che tanto sospettoso, si compiacesse che il popolo ne facesse paragone.

Tale è la lotta perpetua tra la verità e l'errore. Fintanto che la ragione terrà la sua sede nell'intelletto umano, e che gli uomini non saranno imbecilli al segno di credere tutto che loro si dà ad intendere, sarà pur mestieri a qualunque sociale edifizio che sorge su fondamenti erronei di comprimere con ogni maniera l'ufficio della ragione, cioè d'impedire all'intelletto di speculare sulla natura e l'origine delle cose. Eterno delirio della prepotenza! ma il tempo rinovando con infaticabile vicenda la condizione e gli accidenti del mondo, impelle al pensiero parte del suo moto, gli dà una forza contro la quale non vi è opposizione che valga, fa come una fiamma che comunicandosi continuamente dalla generazione che tramonta a quella che sorge sempre più si amplifica e risplende. Questa fiamma è ciò che modernamente si chiama progresso: invano si oppongono sforzi a sforzi per reprimerlo od ar-

restarlo; chè i figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di quelli salgono altri figliuoli ancora, di maniera che ogni generazione vede più longinquo dell'antecedente. A tal che tutte le instituzioni stazionarie, corrotte dal vizio della propria immobilità, si riducono in diretta o quasi diretta opposizione collo stato sempre rinovantesi dello spirito umano.

Tale fu il destino del papato. La sua storia è la parte più bella e più luminosa della storia moderna, ed abbraccia per così dire tutta la patria degli uomini. Per lungo tempo fu il solo propugnacolo contro la prepotenza della spada; l'Italia gli è debitrice di molte miserie, ma ancora di molta gloria; e l'attuale incivilimento de' popoli, del primo e precipuo suo impulso.

Ma non che seguitasse questo moto progressivo, fece sforzi per reprimerlo quando non tornò più utile, e per farlo rimbalzare indietro, e per circoscrivere confini alla attuosità del pensiero, e per corrompere la morale dei popoli e regnare all'ombra dell'ignoranza e del mal costume. Errori funesti! imperocchè le grandi rivoluzioni non sono opera umana, ma l'effetto di viziose instituzioni che reagendo contro lo spirito pubblico ne sconcertano l'armonia; sono l'effetto delle leggi istesse della natura, che, disordinate dalla forza imbecille degli uomini, cercano di riguadagnare il primitivo loro equilibrio. E da tale disordine ebbero appunto origine le innovazioni di Lutero contro a' papi: i quali si sostennero non emendando gli abusi, ma ricorrendo a nuove fraudi, e adulando l'orgoglio e l'avidità

del clero, e gl'interessi e le ambizioni sempre mutabili dei principi. Nè si avviddero che il tempo, il quale tutto consuma tranne la verità, avrebbe pure tarlate le basi erronee della loro possanza, e che logorato l'incantesimo che la rendeva portentosa o necessaria , e sedato il bollore degli odii religiosi, e condotti gli uomini a pensieri più miti e più socievoli, principi e popoli fastiditi ugualmente dal giogo sacerdotale, oppressore, capriccioso ed avido, avrebbero desiderato di vendicarsi a libertà.

Forse questo tempo non era ancora maturo nel 1606; ma i pontificati turbolenti e feroci di Paolo III, di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, i disordini della corte di Roma, le guerre civili e fanatiche fomentate da quella, e le altre suscitate dall'ambizione e dall'avarizia del nipotismo romano, la durezza con cui quasi tutti i pontefici del XVI secolo fecero uso della loro autorità temporale, e gli attentati contro l'autorità temporale, avevano a poco a poco suscitato uno spirito di opposizione alla corte di Roma. A rinformare il quale contribuiva lo spirito guerriero del secolo inclinato a libertà; il fastidio della preponderanza spagnuola che tendeva a servitù e a intenebrare il mondo colla ignoranza e colla superstizione; la stampa, libera oltremonti; lo studio della storia, della giurisprudenza, e della critica ravvivato; le discussioni religiose in tutta l'Europa, e più utilmente le discussioni parlamentarie in Francia sui diritti del principato e i privilegi della Chiesa Gallicana; e se non vi era peranco una disposizione decisa a confinare ne'giusti suoi termini il papato, fu per lo meno udita con infinito pia-

cere e da tutti sommamente applaudita la resistenza de' Veneziani.

(1606 sett.). La Curia, sbalordita da successi così contrari alla sua aspettazione, si appigliò alle consuete sue armi. Fra quanti combattevano i nuovi suoi dogmi, niuno era pel suo sapere, pel suo carattere, per l'influenza, per la inusitata infrangibile qualità degli argomenti usati da lui, più temuto di Frà Paolo, come niun altro era più esaltato. Gli uomini di ambi i partiti si accordavano a crederlo la ruota maestra di quel gran motivo. Frà Paolo adunque fu citato al tribunale del Sant'uffizio. In un paese dove chi si tiene l'autorità, dice di esercitarla per diritto divino, è ben giusto che debba violare tutte le formalità legali prescritte dalle leggi umane. Era già una mostruosità che la Curia dovesse farsi giudice in causa propria; ne era un'altra che il cardinale Bellarmino antagonista di Frà Paolo, e in conseguenza parte interessata, siedesse come giudice nel tribunale inquisitorio; ma persino la citatoria, che gl'inquisitori medesimi sapevano infruttuosa e ridicola e in cui potevano, senza nocumento, ostentare le sembianze della giustizia, vollero che apparisse sotto le forme arbitrarie del dispotismo. Frà Paolo, senza essere udito o difeso, senza essere nemmanco ammonito o richiesto, è giudicato e condannato dal Sant'Offizio; dopo di che viene citato: il pretesto, perchè possa difendersi; ma, poichè la sentenza era già pronunciata e non è uso di Roma di rittrarne alcuna mai, il vero è che lo volevano tirar là, per impiccarlo.

(1606 ott.). Ma per un singolare contrapposto di opinioni, intanto che l'Inquisizione romana con decreto del 20 settembre condannava alle fiamme i libri di Frà Paolo e che i divoti inquisitori nutrivano anco la speranza di abbruciar l'autore; il Senato quasi per far dispetto a Roma, con altro decreto del 28 pure settembre, inalzava con lodi il merito del medesimo, e lo gratificava di premii. E l'Inquisizione di bel nuovo, a sfogo impotente di vendetta, lo citava con altro decreto del 30 ottobre a comparire in persona, fra 24 giorni, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, infamia perpetua e privazione di ogni ufficio e dignità, per avere sostenuto e provato che la repubblica di San Marco ha ragione, e il successore di San Pietro, torto; il che è un eresia. Tal è la sostanza. Il decreto del Senato diceva: « Continuando il rev. P. Maestro Paolo da « Venezia a prestare con singolar valore quell'ot- « timo servizio ond'egli fra tutti con le sue scrit- « ture piene di profonda dottrina sostenta con va- « lidissimi fondamenti le potentissime e validissime « ragioni nella causa che ha di presente la Repub- « blica colla corte di Roma, anteponendo il servi- « zio e la soddisfazione pubblica a qualsivoglia suo « particolare e importante rispetto, è perciò giusto « e degno della munificenza del Senato il dargli mo- « do con che possa assicurare la sua vita da ogni « pericolo, e sovvenire a'suoi bisogni, benchè non « ne faccia alcuna instanza, ma si mostri alieno da « qualsivoglia ricognizione. Tal è la sua modestia e « così grande il suo desiderio che ha di far cono- « scere che nessuna pretensione di premio, ma sola

« devozione verso la Repubblica e la giustizia della
« causa lo movono ad adoperarsi con tanto studio
« e fatica »: e conchiudeva che ai 200 ducati di stipendio già assegnatili, altri 200 fossero aggiunti, sì che 400 ne avesse.

(1606 nov.). È chiaro che Frà Paolo anco senza questi luminosi attestati di patrocinio non si sarebbe mai curato di obbedire al Sant'Officio, e però con un manifesto latino del 25 novembre, di stile modesto e rispettoso, rispose: Che veramente egli era desideroso di mostrarsi a loro obbediente e giustificare la sua fede; ma che i suoi libri essendo stati condannati contro le regole stabilite dai canoni di sentir prima l'autore, ed anco con formole generiche di contener cose temerarie, calunniose, scandalose, sediziose, scismatiche, eretiche, senza precisar quali (tal che nella oscurità dei termini restava incerto se tutte quelle macule fossero da per tutto o solo in qualche parte) e pronunciata sentenza definitiva: era irregolare e diventava inutile il citarlo a difendersi, molto più che non sapeva gli articoli su cui si fondava l'accusa; che d'altronde non poteva riconoscere quel tribunale, stantechè vi sedesse il cardinal Bellarmino il quale per aver scritto contro lui era parte interessata; che siccome essi dicevano di non poter venire sicuramente a Venezia per far eseguire la loro sentenza, così neppur egli poteva stimar sicuro di andare a difendersi a Roma; tanto più che in quei momenti non erano abbastanza calmi gli spiriti e confondevano troppi interessi in un solo per poter giudicare imparzialmente di lui; e infine che essendo egli a'stipendi della Repubblica,

non poteva abbandonare il suo posto senza permissione del principe, in quel punto non così facile ad ottenersi; che del resto si dichiarava buon cattolico, e che voleva vivere e morir tale; che i suoi sentimenti non potevano essere meglio conosciuti che a Roma dove era stato tanti anni, e da essi medesimi che lo conoscevano ed avevano prove della sua obbedienza ed attaccamento alla fede: gli pregava adunque a voler prendere in considerazione questi suoi motivi, e a non procedere ingiustamente contro di lui; ma nell'opposto caso protestava in faccia a Dio, e che terrebbe per nulla e di nissuno effetto la loro sentenza.

Gli Inquisitori sentirono la forza di queste ragioni, e quantunque per servire al loro scopo avessero desiderato sentenziarlo eretico e contumace, ebbero paura che il Sarpi a vendetta non facesse qualche mal tiro alla Corte, e non rinovasse in Italia ciò che Lutero aveva fatto in Germania: ricordando che il frate agostiniano si era appunto versato agli estremi per la condannazione di Leone X. Imperciò si contentarono di proseguire una diligente ricerca dei suoi libri e farli abbruciare: segno, diceva il Boccalini, che erano buoni.

Lo stesso riguardo non ebbero per Giovanni Marsilio e pel francescano Frà Fulgenzio, i quali, citati e non comparsi, furono scomunicati. È ben vero che e' risposero non colla modestia e pacatezza del Sarpi, ma superbamente, in ispecie il secondo.

Non è che i cardinali inquisitori, e nemmeno il papa, credessero a quelle immaginarie eresie; ma

era un pretesto per intimidire Frà Paolo, o almeno renderlo odioso, privarlo della confidenza del governo, farlo sospetto ai deboli, ingenerar scrupoli ne'superstiziosi e obbligare lui medesimo a desistere. E considerando la diserzione di lui come il bellissimo e più compiuto trionfo a cui potessero aspirare, misero in moto tutte le macchine per allucinarlo. Fu spedito a Venezia a bella posta un Olandese il quale frequentando la casa dei Secchini, dove, come ho detto, andava Frà Paolo, aveva incumbenza di spiarlo e tentarlo sotto mano; il Padre Ferrari, generale dei Serviti, ricevette amplissime facoltà; furono adoperati gli emissari del nunzio restati a Venezia; gli fu fatto scrivere da varii, principalmente dal cardinal d'Ascoli; e infine andando Francesco de Castro a Venezia ambasciatore straordinario del re di Spagna, gli fu attaccato dietro un codazzo di preti di cui alcuni erano incaricati di trattare secretamente col Sarpi: mitre, cappelli rossi, onori, promesse, speranze, nulla fu pretermesso. Ma la Curia aveva a fare con uomo tenacissimo, disinteressato, e non meno scaltro. Per quante astuzie adoperassero, e i preti ne sanno molte, lo trovarono sempre irremovibile. Sola risposta ch'egli dava era questa: *Difendo una causa giusta.*

CAPO DECIMOTERZO.

(1606-1607). A un fatto così nuovo restò prima sospesa l'Europa, poi vi prese una parte così viva come di causa comune; e nella moltitudine degli scritti in favore della Repubblica dettati da uomini egregi per fama e sapere, e fra l'eco delle opinioni avverse alla Curia, andavano smarrite le voci contrarie di preti e frati oscuri, gli scritti de'quali, come lo attestano i Curiali medesimi, erano nemmanco letti avvegnachè distribuiti gratuitamente; per converso anco negli Stati Pontificii, malgrado il timore dell'Inquisizione, erano cercati a gran prezzo e letti avidamente quelli de'Veneziani o de'loro fautori, e con più particolare amore accolti gli scritti di Frà Paolo, i quali anco volavano oltre l'Alpi tradotti in latino, in francese o in tedesco ad uso di quelli che l'italiana favella non conoscevano. Non si ha forse esempio di tanto entusiasmo per un uomo; ma da quell'uomo dipendevano le sorti del Sacerdozio e dell'Impero. Intanto i frati a Mantova, a Ferrara, a Milano, a Napoli, si sbracciavano a predicare dai pulpiti contro il Senato, e il Sarpi additavano alla plebe come immagine o precursore dell'Anticristo. I gesuiti più astuti a turbare le coscienze e a sommovere i popoli, carteggiavano cogli aderenti loro nello Stato Veneto, vi mandavano fattorini; entravano essi ancora sotto mentite spoglie, tentavano,

corrompevano. Il gesuita Possevino si vantava egli solo di tenere a' suoi ordini più di 300 giovanetti delle primarie famiglie pronti a rubellarsi ai genitori e al governo: iattanza al certo, ma prova che questa sêtta non ha mai abborrito i mezzi odiosi. Nè le loro macchinazioni si ristrinsero sugli orli del dominio veneto o nell'Italia, ma in Spagna ancora, in Francia, in Boemia, in Polonia, e fino in Inghilterra in onta alle spesse mortificazioni incontrate. E così continuando dapertutto a diffamare il Senato, a suscitar disturbi a' suoi ambasciatori, a fingere lettere per metterlo in discordia con sè o in guerra con altri Stati, a spargere libelli incendiari fra' suoi popoli, a incitargli la guerra civile in casa, tanto affaticò la pazienza di quel corpo che a' 14 giugno 1606 gli bandì in perpetuo dalla Repubblica con decreto così severo e accompagnato da tali formalità, che il rivocarlo diventava quasi impossibile. Dieci anni innanzi erano stati banditi dalla Francia come regicidi, corruttori della gioventù e promovitori di ribellione. A ciò si mosse il Senato non pure pel narrato cumulo di oltraggi, ma per essersi scoperto che tenevano registro delle confessioni delle quali abusavano per conoscere i più occulti interessi delle famiglie e dello Stato. Nei precipizi della loro fuga, fra le carte che non ebbero il tempo di dare al fuoco lasciarono alcuni registri di esse confessioni, e residui di carteggi criminosi, e copie a penna di *Alcune regole segrete da osservarsi per stare attaccati alla Chiesa ortodossa;* in latino: la terza prescrive di credere alla Chiesa jerarchica quando ancora dica che è nero quello che

par bianco; e la decimasettima comanda a'predicatori di non predicare od inculcar troppo la grazia di Dio. Cose simili, benchè più coperte, si hanno nelle loro regole stampate a Roma.

L'espulsione di questa sètta fu una prova luminosa della concordia che regnava nel Senato, dove 180 essendo i voti, e molti dei senatori già penitènti o amici agli Ignaziani, benchè tratti a scrutinio secreto neppur uno sortì favorevole.

Il qual nuovo colpo fece sentire al pontefice con che genti avesse a fare. Nè gli venivano migliori consolazioni da altre parti. In Polonia alcuni Veneziani erano stati scacciati da una chiesa, ma il governo obbligò i preti a scuse ed ammende; a Vienna il nunzio ebbe la mortificazione di non dover comparire alla festa del *Corpus Domini* perchè la Corte non volle escluderne l'oratore veneto; il re d'Inghilterra si offriva per la Repubblica; quello di Francia si adoperava con leal fede per la concordia, ma in caso di guerra dava manifesti indizi che voltava le armi contro la Curia; l'imperatore applaudiva ai fatti della Repubblica, e quand'anco avesse voluto aiutare il papa, non poteva, travagliato dalla guerra coi Turchi. Solo da Spagna gli veniva qualche conforto, perchè il conte di Fuentes governatore di Milano armava e minacciava i confini, ma non aveva danari per pagare l'esercito; e il marchese Santa Croce, ammiraglio spagnuolo, partito da Napoli con un'armata entrò nel Golfo, sorprese e saccheggiò Durazzo di Albania sul territorio ottomano onde compromettere la Repubblica colla Turchia. Ma il Sultano a cui erano grati suoni

le discordie de' cristiani, comandò preghiere e digiuni acciò che continuassero, ringraziando il cielo che aveva mandato un papa che favoriva con tanto zelo la causa de' Maomettani, e comandò ancora ai suoi pascià che in ogni cosa fossero prontissimi a servire Venezia: il Gran Visir chiamato a sè il Bailo dei Veneziani, dissegli essere omai tempo di finirla con que' Spagnuoli e preti loro nemici comuni; la Repubblica si unisse colla Sublime Porta, e intanto che l'una assalterebbe papa e Spagna da un lato, l'altra assalterebbeli dall'altro: ad ogni modo Venezia contasse sugli aiuti del Gran Signore. Il quale a mantenere la parola fece uscire un'armata di 55 galee con ordine al capudan-pascià di mettersi in pieno accordo coi Veneti e di ubbidire a loro.

Ma l'arroganza di Paolo V non era ancora umiliata sì che non dicesse, credersi tanto forte da citare il doge al Sant'Offizio e processarlo come eretico. E per farne qualche dimostrazione, chiese soccorsi alla Spagna; instituì una congregazione di guerra composta (nuovo ridicolo) di 15 cardinali; e per accattar pecunia creò fuori dei tempi soliti altri otto cardinali, creò nuove gabelle, aggravò le vecchie, mise all'incanto gli uffici della Curia, e spogliò degli argenti e de' voti appesi la Santa Casa di Loreto. Indi munì le fortezze, bandì i forestieri, richiamò i sudditi assenti, levò soldati; intanto che frati fanatici predicavano la crociata e ricordavano le pie stragi degli Albigesi, e le recenti della Francia e del Belgio, e i gloriosi trionfi della Chiesa conseguiti collo sterminio degli eretici. Ed essendo carestia grande nei suoi dominii, il Santo Padre

a far tacere la fame pubblicò un giubileo: il pretesto, per privare i Veneziani de' cibi spirituali che compartiva con mano benefica su tutto il popolo cattolico; la verità, per raccoglier denari e per confermare nella fede i suoi aderenti ed acquistarne, per sommovere le coscienze colle confessioni e devozioni, e per carpire quanti più libri e scritture di que' che non piacevano alla Curia.

Per ciò che riguarda l'esercito papale, era composto quasi solo di raunaticci che facevano le fazioni un giorno e disertavano il giorno appresso. Le genti di ordinanza sommavano circa a 2400 fanti e 350 cavalli, in penuria fino del necessario, e si aggiungevano compagnie di archibugieri a cavallo, ma che camminavano a piedi e senz'armi.

Dal canto suo Venezia armava anch'essa, risoluta a respingere la forza colla forza. Richiamò le navi e le milizie dalle sue colonie di Levante, allestì un'armata di 80 galee, fece prendere tutti i navili papalini che navigavano l'Adriatico, staggì le rendite dei preti che stanziavano a Roma; proibì l'uscita del danaro e impedì il commercio delle vettovaglie per lo Stato Pontificio, lo affamò, ne intraprese i traffichi; chiamò le cernide o milizie paesane, mise in piedi un fiorito esercito di ordinanza, assoldò capitani, mandò provveditori, e alle città di Padova, Verona, Brescia, Crema, mandò 100,000 scudi ciascuna perchè provvedessero alle difese; e teneva in riserva una levata di Turchi che l'arcivescovo greco di Filadelfia offriva di stipendiare per conto della Repubblica. Chiese ed ebbe gente da'Grigioni e Svizzeri; principi e generali francesi offri-

vano le persone loro e compagnie di soldati; altri soldati offriva la repubblica di Olanda. La guerra pareva vicina a prorompere, il papa voleva intimarla.

Ma quando fu al sodo, la corte di Madrid che meglio del Fuentes conosceva la propria debolezza, e i pericoli a cui sarebbe andata incontro se brandiva l'armi contro una causa cui anzi favoriva perchè giovevole al principato, e per cui si sarebbe tirata addosso la mole degli Stati più potenti dell'Europa e fattole perdere i suoi dominii d'Italia e di Fiandra, si ristrinse a buone parole e a speranze.

Già da un anno durava l'Interdetto, e i Veneziani non che se ne curassero, ne avevano fatto argomento di diatribe popolari. Oltre ai libri dettati per una classe più elevata, correvano fra la plebe innumerevoli scritture in fogli volanti, quali a penna, quali a stampa, di stile famigliare, e molte anco nel volgar dialetto. Le censure ecclesiastiche, diventate soggetto di canzoni vernacole, erano cantate dal barcaiuolo movendo la sua gondola, e l'indole gaia de' Veneziani si divertiva a spese del Santo Padre. Questi autori di prose o poesie tra le facezie non avevano dimenticato il sodo, ponendo ogni cura nel far risaltare la pietà dei Veneziani, i debiti verso loro della Santa Sede, e specialmente la vittoria del doge Sebastiano Ziani sull'armata di Federico Barbarossa, e la tiara restituita da quel doge a papa Alessandro III, tradizioni istoriche note al volgo.

Il clero poi continuava quietamente i divini uffizi, le chiese stavano aperte giorno e notte, e per una

singolare contradizione dello spirito umano, quelli stessi che vi andavano di rado, ora le frequentavano. La processione del *Corpus Domini* non fu mai più magnifica, e pareva che Venezia scomunicata fosse diventata più cattolica di prima.

Ciò sconcertava sommamente il papa che sperando di vedere insorgere nella Repubblica la discordia, vedeva invece i popoli devoti, pronti alla guerra, e la più quieta armonia regnare in tutti gli ordini dello Stato. Il Senato non dava segno di voler calare a penitenza; i severi provvedimenti presi contro ai gesuiti, cari al pontefice, indicavano una volontà irremovibile; e alle calde istanze che gli facevano i principi, e più di tutto Francia e Spagna, rispondeva sempre: l'autore degli scandali è il papa, è egli che ha sbagliato, che ci ha fatto ingiuria, lui bisogna consigliare al pentimento e all'emenda: revochi le sue censure e tutto è finito; non è in nostro arbitrio di medicare i falli altrui. In molte angustie versava Paolo V: nissuno lodava il fatto; i principi di accordo lo tacciavano d'imprudenza e di pazzia; il biasimo era universale, fin nella sua corte; i cardinali anzichè consolarlo, lo riprendevano; i cortegiani stavano muti, avviliti; il più prezioso arcano del papato era scoperto e deriso: più l'interdetto durava, e più l'autorità pontificia era in discapito; conciosiachè restasse aperto il campo a discussioni pericolose, dove risalendo all'origine di quella autorità, se ne scopriva sempre più il mandato illegittimo, o l'abuso. Domare i Veneziani colla forza, non si poteva fare se il papa non si rendeva servo alla Spagna, cosa aborrita

sommamente da Paolo V; e vi era anco la certezza che le altre potenze si sarebbono chiarite a favore della Repubblica, e la guerra sarebbe diventata generale e pericolosa, e a vece di sottomettere colle armi Venezia, una allagazione di eretici avrebbe potuto far perdere alla Santa Sede tutta l'Italia, e precipitarla. Stantechè, oltre che gli Italiani erano stanchi del giogo degli Spagnuoli, lo spirito di rivolta cominciava a introdursi clandestinamente anco nello Stato Pontificio ed in Roma. I Curiali a forza di gridare che Venezia voleva diventare una Ginevra, e che Frà Paolo meditava farsi capo a nuova sêtta e accreditarsi come Lutero in Germania e Calvino in Francia, erano riusciti a persuaderlo; e fra i molti buoni che lo desideravano in secreto come un avviamento a libertà politica e religiosa, lo desideravano apertamente, per motivi men nobili, e preti e frati in buon numero o ambiziosi, o ribaldi, o di deluse speranze, o noiati del chiostro; e se non fosse stata la paura del Sant'Offizio, lo spionaggio dei gesuiti, e la incertezza dei casi, molti, nutrendone già ferma fiducia, avrebbono disertate le insegne.

Fomentava questi umori la scontentezza generata nei frati mendicanti, de' quali essendone partiti alcune migliaia dallo Stato Veneto dove grassamente vivevano, tornavano a discomodo de' conventi di Milano, Mantova, Ferrara e Bologna dove ricoverati si erano, sì che non bastando le limosine a sostentare tanta nuova gente, molti, massime tra i cappuccini, perirono d'inedia; altri stentavano i giorni; e tutti insieme si querelavano che il papa a farli

vivere non mandasse che indulgenze. E si aggiungevano le querele dei popoli di Romagna e della Marca a cui l'interdetto fruttava interrompimento dei traffichi, carezza di viveri, miseria in ogni cosa, laddove nello Stato Veneto regnava la più grande abbondanza. Onde il volgo che non è teologo e che giudica le cause dagli effetti stimava la causa de' Veneziani giusta, ingiusta e sfavorita da Dio quella del papa, e desiderava che il Santo Padre mettesse fine a un dissidio che giovava niente a lui e affamava i suoi popoli.

Altri, benchè opinassero egualmente che il Sarpi intendesse a separare la Repubblica dalla corte di Roma, misuravano più da lungi la vastità del pericolo. Imperocchè veggendolo persistere immobile nei dogmi cattolici, e puntare solo sulle ragioni di fatto che instituivano la controversia; e la concordia fra il governo e i sudditi; e il piacere con cui osservava quella contesa il mondo: temevano che la separazione di Venezia potesse partorire conseguenze più fatali che non quella della Germania ed Inghilterra. Imperocchè se Venezia conservando le redate fedi circoscriveva l'autorità papale a quel solo primato d'ordine e di associazione noto agli antichi, o la riduceva alle sole cose spirituali, era finita per Roma. Tutti gli altri regni avrebbono voluto imitarne l'esempio: funesto, perchè gradiva ai metropolitani che riacquistavano l'antica indipendenza, ai vescovi perchè ripigliavano la perduta autorità, al minor clero e ai popoli perchè non più angariati dalla ingordigia curiale con spogli, dispense, decime ed altri aggravi, e infine a'governi perchè diventavano più liberi e signori.

A Paolo V non potevano cancellarsi dalla mente le parole dette dal doge al suo nunzio nel licenziarlo: « Nissun uomo di sano intelletto può approvare il pontefice, venuto ad una risoluzione così ingiusta e così precipitata senza prima sapere come si governi il mondo. Certo non poteva far cosa più a proposito per chiamare a sindacato la corte di Roma. Pensi se la Repubblica si appartasse da lei, pensi qual danno! » Le ultime parole parevano acchiudere un'oscura minaccia, e rabbrividiva al solo pensiero che potesse effettuarsi.

Fra queste incertitudini cominciò a tastare l'ambasciatore di Francia conte di Alincourt e dire, non essere alieno dalla concordia coi Veneziani sempre che gli dessero qualche soddisfazione. Enrico IV re di Francia fin dal principio della controversia aveva dimostrato un animo benevolo e imparziale, e adoperato ogni mezzo acciocchè il papa non precipitasse in qualche disacconcio. E quantunque disgustato di lui che con mal garbo e soverchia presunzione aveva rigettato il suo interponimento, mandò a'suoi ambasciatori Dufresne Canaye a Venezia, Alincourt a Roma e ai cardinali francesi che non omettessero pratica alcuna, nè si stancassero per ripulse onde trovare qualche filo alla conciliazione. Ma l'imbroglio era di sapere come indurre a dar soddisfazione un governo il quale non che darne pretendeva quasi di riceverne. Nulla ostante l'Alincourt accordatosi coi cardinali francesi fece proporre al Senato per mezzo di Dufresne i seguenti preliminari: 1.° che il papa fosse pregato dal re a nome della Repubblica, acciò levasse le censure, e intanto l'in-

terdetto durasse ancora quattro o sei giorni; 2.° i prigioni fossero dati al papa in gratificazione del re; 3.° fosse rivocato il protesto; 4.° si annullassero le scritture a favore della Repubblica, 5.° i frati partiti per cagione dell'interdetto, ritornassero; 6.° infine fosse mandato un ambasciatore a ringraziare il papa, e pregarlo che levasse le censure, per il che si sarebbe stabilito il giorno; intanto le leggi in controversia fossero sospese, finchè le differenze si aggiustassero all'amichevole, come tra principe e principe.

Il progetto era bello ma non piacque. Il Collegio, udito come al solito il consultore teologo, discusse le proposte dell'ambasciatore, e le riferì al Senato, il quale accettò metà della prima domanda, ricusò l'altra metà; vien a dire: consentì che fosse pregato il papa a levar le censure, ma non a nome della repubblica la quale le aveva sempre giudicate nulle, e che non che riconoscerle per una settimana, non le avrebbe tollerate neppure per un'ora. Modificò la seconda domanda, dicendo che i prigioni gli avrebbe dati non al papa ma al re, in semplice dono e gratificazione dei disturbi che si prendeva a favore della Repubblica, e senza pregiudizio del diritto che ha il principe di giudicare anco gli ecclesiastici. La terza domanda la trovò inutile, dicendo che levate le censure restava nullo per conseguenza il protesto, e quindi superfluo era il parlarne. Delle scritture rispose che avrebbe fatto ciò che il papa faceva delle sue. Quanto ai frati, essere un negozio da trattarsi a parte. E in ultimo, che manderebbe, a controversia finita, ambasciatore ordinario, come era.

il costume; e a patto che il papa promettesse anticipatamente che sarebbe ricevuto ed onorato come al solito. In quanto alle leggi non era da parlarne; il papa non aveva diritto alcuno di mischiarsi nel governo economico degli altri Stati: erano fatte, e dovevano stare.

Intanto che queste cose si trattavano, il pontefice fluttuando fra mille incertezze, e tirato da questi e da quelli, dava orecchio ora ai ministri di Spagna, ora al gran-duca di Toscana, ora ad altri inframettitori, tutti desiderosi di figurare i primi nella composizione di così arduo negozio. I cardinali istessi erano divisi, chi lo incalzava da un lato, chi dall'altro. Pentito delle proposte si ritrattava, tergiversava, all'uso romano cavillava sui termini, aveva sempre qualche nuova pretesa. Filippo III re di Spagna aveva in quel mezzo mandato a Venezia ambasciatore straordinario don Francesco de Castro: il papa sperava che gli otterrebbe condizioni assai più vantaggiose che non i Francesi; ma fu deluso, perocchè il Senato lo accolse e trattò con singolare onorificenza e gli concedette niente. Enrico IV sapute le oscitanze del papa e la sua diffidenza, se ne dolse gravemente col nunzio cardinal Barberini, e mandò al pontefice dicendo, che, poichè non si fidava di lui, egli lo avrebbe abbandonato. Paolo V si trovava in novello imbarazzo; già cominciava ad accorgersi che la Spagna lo tirava di traverso per dominarlo e cavargli decime sul clero; il gran-duca non godeva la confidenza della Repubblica; e gli altri principi d'Italia non erano abbastanza riputati per mescolarsi in que'maneggi. Altronde avendo sa-

puto che il Senato aveva promesso di non trattare per altro mezzo che per quello di Francia, conobbe che la miglior via di uscire da quel difficile intrico era di ricorrere al mediatore più disinteressato, e in cui la parte contraria più fidava; e fatte le sue scuse al re Enrico si commise tutto nelle mani di lui.

In pari tempo Frà Paolo che era l'anima di tutte le deliberazioni veneziane, ben conoscendo che il maggiore ostacolo ad un decoroso accomodamento erano gli artificiosi maneggi de' ministri di Spagna che sempre tenevano il papa sospeso con offerte di aiuti, pensò modo di farli recedere e di disingannare il pontefice sul conto loro. Nelle consulte che frequenti si tenevano o nel Collegio, o in casa del doge, o in circoli privati, o fin anco nella sua cella, l'astuto frate consigliò che bisognava far risolvere il re di Francia a qual partito si appiglierebbe, dato il caso di una guerra. Ma Enrico IV, temendo che una dichiarazione formale fosse per guastare tutti i suoi buoni uffici per la pace, rispose convenir meglio pensare alle vie di conciliazione anzichè alla guerra, ma pure si fece abbastanza intendere che in questo caso non avrebbe abbandonato la Repubblica.

In questo medesimo tempo Giacomo I re d'Inghilterra aveva disgusti gravi colla corte di Roma per le cagioni che dirò in altro luogo, e aveva già offerto ogni qualità di sussidio alla Repubblica. Frà Paolo confidentissimo amico del cavaliere Enrico Wotton ambasciatore di quel re a Venezia, lo persuase ad indurre il suo principe ad una più decisa

dimostrazione, e indusse anco il Senato a fare lo stesso ufficio col mezzo del suo ambasciatore a Londra. Infatti il re Giacomo rinovò le fatte proferte, le accrebbe e dichiarò in termini espliciti che, data la guerra, ei sarebbe tutto per la Repubblica. Era lo stesso che tirarvi la Francia. Questi raggiri diplomatici bastarono a fare avvisata la corte di Madrid che non era più tempo di lusingare il pontefice con vane promesse, al quale fece prima intendere che non desse retta alle ciancie del conte di Fuentes; il Milanese essere esausto, anzi rovinato dalle soldatesche, nè forse potersi così facilmente imprendere una guerra: il più sicuro essere la via degli accordi. Poi il marchese Aiton andato ambasciatore a Roma si palesò più schietto, dicendo che il re Cattolico non voleva guerra in Italia, e che era un abbassare la dignità apostolica volendo con mezzi umani sostentare un'autorità divina: scherno amaro giunto alle mancate promesse. Il papa allora veduta infruttuosa la missione del Castro e consigliato anco da varii cardinali, tra cui il Baronio mortificato che il suo spirito profetico non fosse riuscito a bene, si decise a cercare sinceramente la concordia.

(1607). Lungo sarebbe dire tutto il successo di questa trattazione: basti sapere che nissun altro negozio in quel secolo apparve di uguale importanza. Occupò l'attività di dieci o dodici ambasciatori. Enrico IV, il re di Spagna, il re d'Inghilterra, l'imperatore, i duchi di Savoia, di Mantova, di Toscana, il marchese di Castiglione s'intromisero: si maneggiarono il conte d'Alincourt, il cardinale du Per-

ron, Dufresne Canaye per parte di Francia, don Francesco de Castro, don Inigo de Cardenas e il marchese Aiton per parte di Spagna; ma la maggior gloria fu del cardiale Gioiosa mandato espressamente dal re di Francia. Per quanti assalti facessero tanti principi e tanti abili diplomatici, e per quanto tenui le soddisfazioni chieste dal papa, il Senato non volle cedere di un punto. « Pochi esempi si hanno nella storia, dice l'autore delle Annotazioni alla Difesa Gallicana di Bossuet, di controversia difesa sino alla fine con tanta fermezza, come questa ». La ragione è facile: la corte romana ha troppi mezzi di seduzione, e una mitra, un cappello, un pallio, sono lenocini a cui mal resiste la cupidità o l'ambizione. Ma Frà Paolo, da' cui consigli pendevano le risoluzioni veneziane, restò inflessibile a lusinghe o promesse o minacce; e quantunque desiderasse la concordia e che l'accomodamento fosse quasi tutto opera sua, ei nondimeno lo volle dignitoso per la Repubblica; e volle usare l'occasione onde scemare a' pontefici l'infausta possanza di rinovare simili disordini. Ma a Roma dove si tiene che ciascuno è disobbligato dal serbar fede al suo principe e alla sua patria quando giovi favorire gli interessi dei papi, al Consultore fu fatta una accusa, perchè conoscendo la necessità irrevocabile nel pontefice o di accomodarsi a qual patto si fosse, o di perdersi, egli ne profittasse per consigliare al Senato i severi propositi in cui si fermò, e per i quali esso pontefice dovette abbassarsi a condizioni umilianti. Invece avrebbero voluto che Frà Paolo abusasse del suo ufficio e della confidenza in lui depo-

sta dal pubblico, e occultasse la giustizia, e tradisse l'onore e i diritti della sua patria onde conservare in credito la corte di Roma, e risparmiarle una mortificazione a cui l'imprudenza del papa e de' suoi adulatori l'avevano tirata per forza.

Quando Enrico IV si avvide che le trattazioni dei suoi ambasciatori prendevano consistenza di qualche probabile riuscita, mandò in Italia il cardinale di Gioiosa, di regio sangue, acciocchè in suo nome rappresentasse la parte di mediatore fra i due governi. Il cardinale fu accolto a Venezia con grande onore, si abboccò col Collegio e co' primari senatori, e cercò di stabilire alcuni preliminari su cui appuntare i suoi negoziati; ma gli trovò inflessibili, e appena potè ottenere la licenza di pregare il pontefice in suo nome proprio, a voler levare le censure. Dico in nome proprio del cardinale, perchè il Collegio dichiarò positivamente che non avrebbe mai permesso di pregarlo in nome della Repubblica. Indi il negoziatore s'incamminò a Roma, dove trovò il pontefice assai diminuito di orgoglio, ed umile e rassegnato al suo destino; pure avrebbe voluto che le censure fossero levate colle solite pompose solennità, ma Gioiosa gli disse che ne deponesse il pensiero, altrimenti era un tornare da capo. Avrebbe ancora voluto che i prigioni fossero consegnati senza previa protesta, ma non fu possibile di ottenerlo. Infine dopo ambasciatori corsi di qua e di là, corrieri spediti e ricevuti, progetti fatti e disfatti, disperando di mai più ottenere cosa alcuna dal Senato, tra il papa e il Gioiosa accordarono: i Veneziani rivocassero la protesta, ammettessero i frati

espulsi, ricevessero l'assoluzione dal cardinale, il quale a nome del papa leverebbe l'interdetto.

Quanto ai frati mendicanti Gioiosa confidava che non sarebbevi difficoltà; ma de'gesuiti, il Senato si era positivamente dichiarato che a patto niuno gli voleva ricevere. Gl'Ignaziani intrigavano in corte di Spagna, di Francia, e a Roma per non soggiacere alla vergogna della esclusione; il papa istesso vi metteva molto interessamento, parendogli sommo suo disonore se dopo tanto strepito per soli due preti, dovesse uscirne col bel guadagno che per cagion sua fosse bandito con bando atroce un intiero ordine di frati, così cospicuo e il più fedele alla Corte; ma essendo impossibile di spuntare le difficoltà, il cardinale du Perron e gli ambasciatori di Spagna lo persuasero a recedere anco su questo punto. Nondimeno cercò di ottenere per grazia quello che non poteva conseguire per patti, e commise al Gioiosa che facesse i più caldi uffici: i gesuiti medesimi si contentavano ritornarvi eziandio a condizioni umilianti, sì solo che ritornare potessero.

Tornato il Gioiosa a Venezia con facoltà larghissime, si avvide che bisognava tuttavia ampliarle. Il Senato, dei gesuiti non volle sentirne parlare: prieghi, promesse, carezze, lusinghe, tutto fu indarno; degli altri frati, disse che erano partiti da loro soli, e che potevano ritornare semprechè rispettassero le leggi della Repubblica e riconoscessero i diritti di lei. Di assoluzione non volle saperne, e neppure di rivocare egli primo la protesta; non volle capitolazioni scritte, dicendo che per annullare una nullità non è bisogno di scrittura; non volle riconosce-

re intervenimento di commissari o notai pontificii nelle consegne de' prigionieri; e a maggior prova che l'interdetto è un atto nullo, vollero che fossero compresi nell'accomodamento tutti gli ecclesiastici che vi avevano scritto o predicato contro. Il cardinale desiderava che il Senato ritrattasse le lettere scritte ai Rettori delle province, e particolarmente una girata per varie mani e che il Senato riconosceva apocrifa; e inoltre che mandasse due ambasciatori a Roma, dicendo che il papa lo meritava per la grazia singolare che faceva alla Repubblica: ma il Senato si ostinò a non voler mandarne che un solo rispondendo che in altre occasioni ne avrebbe mandato anco dieci trattandosi di far onore al pontefice, ma non in questa. Quanto alle lettere disse, che erano secrete; e nissun principe essere in debito di render ragione ad un altro di ciò che scrive a' suoi ministri; e per quella che era falsa, come d'altre simili, non essere dignità di principe l'occuparsene. Bastasse che il governo le aveva già fatte ritirare, e cercatine gli autori.

La redazione del manifesto in cui il Senato annunziava che l'interdetto era levato, fu oggetto di lunghe discussioni. Il cardinale avrebbe voluto che si dicesse: *Avendo noi rivocato il protesto, Sua Santità si è degnata di levar le censure*, ma il Collegio non volle mai ammettere una tal formola e non fu se non dopo un lungo scrivere e cancellare che accettò la frase: *Essendo state levate le censure resta parimenti rivocato il protesto.*

Così convenuti, a'21 di aprile del 1607 il segretario del Senato Ottobuono accompagnato da due

notai della cancelleria e da altri testimoni condusse i prigioni al palazzo di Francia dove stavano l'ambasciatore e il cardinale. Questi si ritirò, e presente molto popolo accorso allo spettacolo il segretario rivolto a Dufresne Canaye disse: « Sua Serenità mi « ha commesso di consegnare a Vostra Signoria l'a- « bate Brandolino e il canonico Saraceno qui pri- « gioni: il che Sua Serenità fa in gratificazione di « S. M. Cristianissima, protestando che ciò sia e si « intenda senza pregiudizio del suo diritto di giu- « dicare ecclesiastici ». Nelle quali parole fu scaltramente evitata ogni allusione relativa alle censure, trattando questa consegnazione come un affare privato tra Francia e la repubblica. L'ambasciatore rispose: *E in questa forma io gli ricevo;* indi condusse i prigioni al cardinale e questi gli diede ad un prete romano venuto privatamente, e che pregò le guardie a custodirli.

Fatto questo il cardinale coll'ambasciatore si recò al Collegio. Tutti stettero seduti e col capo coperto. Gioiosa annunciò che le censure erano levate, e pregò che fosse mandato ambasciatore a Roma dicendo che pregherebbe anco il pontefice perchè mandasse nunzio a Venezia. Il doge gli consegnò la rivocazione del protesto, e il cardinale uscito andò a celebrare una messa a cui nissun senatore intervenne.

Benchè questo disastroso accomodamento fosse il men peggio che si potesse aspettare la corte di Roma da un passo fatto con tanta inconsideratezza, dai Curiali fu sentito con vivo rammarico, massime dopo che apparve la rivocazione della protesta in-

torno a cui furono fatte molte parole e commenti. Anco il papa ebbe a dire: *Almeno que' signori l'avessero tenuta fra loro e non mandarla qui.* Per consolarsi, fu fatta correr voce che il cardinale entrando in Collegio aveva dato l'assoluzione di nascosto, tenendo la mano sotto la mozzetta. Ciò poco importava ai Veneziani e fece ridere Frà Paolo. Tornarono i frati (non però i gesuiti) quietamente e senza pompa; e il governo, sempre a sè uguale, proibì ogni festa pel terminato dissidio. Non così nello Stato Romano che travagliato dalla penuria ne desiderava il fine onde si aprissero i passi, si rianimassero i commerci, abbondassero i viveri; e però l'ambasciatore veneto passando a Roma fu accolto dai popoli con festa; il nunzio andato a Venezia, con indifferenza.

Come finissero i due delinquenti non è noto. Il canonico debbe essere stato liberato, ma intorno all'abate trovo in una lettera del Sarpi, 11 ottobre 1611, queste parole: « Nuovamente il nunzio ha richiesto di torturare l'abate, che fu dato al re e « per suo mezzo al papa (perchè il giudicio dura ancora), ed è stato negato ». Sembra dunque che il governo non considerandolo più di sua appartenenza dopo averlo regalato al re di Francia, non se ne sia mischiato se non in quello che era di sua competenza nella formazione dei processi del Sant'Offizio, e che abbia languito in carcere fino che morte venne a liberarlo.

È una contradizione singolare, ma non rara nello spirito umano che Bossuet, nella *Difesa della dichiarazione del Clero Gallicano*, parli dell'interdetto e

approvi tutto ciò che fu fatto dai Veneziani, e infine prorompa a dire che Frà Paolo sotto la cocolla nascondeva un cuore da calvinista. Sicuramente quel prelato ignorava, la medesima accusa essere stata fatta a lui. Io non voglio crederla, perchè questo fabbricar congetture su ciò che v'ha di più occulto ai giudizi umani, è malignità enorme. Bene voglio dire che se Frà Paolo avesse scritto del papa ciò che scrisse Bossuet nella citata *Difesa*, i Curiali lo avrebbono fatto eretico cento volte più di quello che è; e Bossuet nel catalogo dei nemici della Santa Romana Chiesa avrebbe tenuto il posto del Sarpi, se quello avesse vissuto primo e questo dopo e scambiatisi a vicenda patria ed ufficio. Che se poi vogliamo fare un parallelo dei due personaggi, son certo che il vescovo francese non ne rimane in capitale. Bossuet prelato più dotto che buono, adulatore di Luigi XIV, cortegiano delle sue meretrici, invidioso, superbo ebbe querela coi più dotti uomini del suo tempo, de'quali fu il persecutore; e a sua onta rimane tuttavia memoria della rabbia onde inveì contro il rispettabile Fenelon solo perchè la presenza di quel virtuoso era il vivo contrapposto di una corte dissoluta di cui Bossuet ambiva i suffragi e le carezze; e resta tuttavia memoria de'scandalosi suoi intrighi onde farlo condannare a Roma, e della maligna sua gioia quando nella bolla condannatoria lesse una frase cui egli diceva equivalente ad *hæreticus*. Per orgoglio e per acquistarsi onori e ricchezze combattè i protestanti non colla modestia di apostolo, ma col calore di un controversista che vuole far pompa del suo sapere; il quale apparisce invero

eminente, ma non sempre compagno colla buona fede e ingenuità di sincero scrittore: combattè poi i diritti o le pretese della Corte romana, non per un generoso motivo come Frà Paolo, ma per andare a versi della corte di Francia e per non perdere i suoi stipendi. Dicono che siasi ritrattato, il che se è vero fa ancora più torto al suo carattere, stantechè in onta a quella ritrattazione, negli ultimi anni di sua vita rifece la *Difesa* che ho sopra citata, dando una nuova disposizione ai libri e alle materie, e pensava di stamparla quando morì: il che poi fece suo nipote altro Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Troyes. Per quella *Difesa* accusato dai Romanisti di poco sincera ortodossia, a purgarsene, e a togliere lo scandalo che dava il fasto dei prelati francesi a fronte del modesto contegno dei ministri protestanti, il culto dei quali non era di alcun dispendio allo Stato o di aggravio ai popoli, consigliò uno spergiuro, qual era la rivocazione dell'editto di Nantes e le stragi degli eretici.

Invece Frà Paolo dotto nelle scienze ecclesiastiche come Bossuet, e di lui più dotto e più filosofo in altri rami di sapere, nella lunga sua vita non ebbe mai contese con nissuno; amò tutti i buoni, odiò tutti i perversi senza distinguere a qual corpo si appartenessero; uomo di Stato, consigliò la tolleranza di tutte le opinioni, quando non turbino la società; teologo profondo, ma non fanatico, vide sempre con dispiacere le controversie su punti oscuri di dogma che nulla importano alla sostanza della carità cristiana, primo dogma stabilito nell'Evangelio; per

sentimento di giustizia, non per speranza di lucri o di onori (chè la Repubblica non avea come Luigi XIV vescovati da conferire), difese le ragioni della sua patria e ricusò gli emolumenti che la pubblica gratitudine volle assegnargli; perseguitato da una Corte nemica, oltraggiato nella fama, insidiato col ferro e col veleno, ne prese la più nobile vendetta, il silenzio. E se è per questo che Bossuet lo chiama un eretico in cocolla, bisogna ben compiangere quel prelato che non sia stato eretico anch'egli.

CAPO DECIMOQUARTO.

Il cristianesimo, a chi lo assaggia nelle genuine sue fonti, è opera mirabile per la sua semplicità: perchè essendo stato dato da Dio a tutti gli uomini, buono per tutti i climi, incorruttibile nella interminabile successione de' secoli, uopo era che i suoi dogmi fossero il concetto eterno della ragione, e fondassero su principii facili a concepirsi, e per cosi dire congeniti colla indole umana. Laonde non a torto gli antichi Padri della Chiesa gli davano il nome di religion naturale cui i più sani filosofi conobbero e seguitarono. V' ha nondimeno una differenza a vantaggio del primo, ed è che ciò che in questa non era che ipotetico, l' Evangelio coll' argomento della fede ha dedotto a certezza. Dio, immortalità dell' uomo, premio o pena in una vita avvenire, sono dogmi connaturali alla ragione e conosciuti dalla specie umana fin dalla infanzia del mondo, i quali niuno può negare senza violentare la coscienza.

A questi il cristianesimo ne aggiunse altri due, i quali, a chi attentamente li considera, sembrano conseguenze dei primi: e sono la umanità di un Verbo o parola di Dio e la risurrezione de' corpi; i quali se non si apprendono dal lume naturale sono pure di data assai rimota, e se ne trovano sparse visibili tracce nella teologia de' popoli vetusti. La cre-

denza nella risurrezione, quando sia profondamente inculcata e sentita, produce un effetto meraviglioso sulla moralità delle azioni e può giovare del paro alla virtù e alla politica; e la dottrina del Verbo apparve così necessaria agli antichi pensatori che accomunarono la filosofia colla religione, che non la conoscendo per rivelazione la inventarono per ipotesi ingegnosa col fine di spiegare certi fenomeni del mondo morale, e l'origine della materia e dei mondi, e il dualismo ossia il sistema teologico fondato sui due principii, il buono ed il malo; che il cristianesimo depurò dalle molte contradizioni che si riscontrano nei sistemi religiosi degli Orientali.

I narrati dogmi furono da Cristo e dagli Apostoli insegnati con semplicità, nè punto curarono di addentrarsi nelle astruse specialità del loro essere. Premisero la fede, per la quale si dovevano credere; e questa fede è niente altro che la convinzione di una verità morale che non adduce prova di sè, ma necessaria per le dimostrazioni e i corollari che ne derivano: e purchè quella si creda, lasciarono libero al pensiero di filosofare sulla natura di quei dogmi, e sulle loro qualità, forme e modi. Il perno del cristianesimo essendo la carità che consiste in una sconfinata benevolenza verso tutte le creature, i primi dottori non dannarono eretico chi seguisse piuttosto una che un'altra opinione secondaria e indipendente dall'oggetto principale; ma chi mancava di questa divina virtù, dalla quale, come da ampia scaturigine, tutte le altre provengono. Imperciò, quantunque i gnostici cominciassero a corrompere

il cristianesimo con allegorismi inintelligibili e con un fanatico misticismo, tenendosi essi tuttavia in termini ipotetici non sono condannati da San Paolo, sì solamente biasimati, chiamando la loro scienza vana e le interminabili loro genealogie di enti allegorici, origine di dispute.

E fu per questa libertà acconsentita al pensiero che il cristianesimo progredì rapidamente e potè contare nel suo seno i più celebri filosofi, e che fu chiamato dai dottori cristiani una nuova filosofia: molti di quei dottori portarono opinioni intorno alla teologia naturale o mistica, che se le avessero esternate più secoli dopo, invece che sono santi, sarebbero eretici.

Ma volle fatalità che la religione più liberale dovesse diventare la più tirannica. Imperocchè alcuni uomini presontuosi e inquieti cominciarono a fabbricar sistemi e a pretendere di soggettarvi anco gli altri; quindi nacquero le sètte e dalle sètte le discordie; ed abbandonato il criterio della ragione che solo poteva conciliare le differenze, gli fu sostituito il mal vezzo di ricorrere alle autorità, ciò che contribuì ad eternare le dispute, perchè le autorità portate dagli uni non erano credute dagli altri che chiamavano altre autorità in loro favore: e alla ostinazione delle parti arrogendosi le ambizioni e le invidie, i cristiani si perseguitavano fra di loro e si calunniavano reciprocamente d'infamia e di eresia; mentre la lite consisteva troppo spesso in ambiguità e sofisticherie da grammatici. La lite dell'Arianismo, famosa e piena di scandali, si riduceva ad un vocabolo cui gli uni volevano che fosse

Omousios e gli altri *Omiusios*. A sentire i teologi vi era un gran momento in quell'I sostituto ad un O; ma gli storici contemporanei ci accertano che fu una guerra di parole; e quand'anco non fosse, non v'ha dubbio che i mali grandissimi cagionati da quella infelice contesa soperchiarono di gran lunga il male che poteva produrre una opinione accademica di un prete o di un vescovo. Lo stesso può dirsi delle altre contese teologiche de'Nestoriani, e Monofisiti, e Monoteliti, e Patripassiani ed altri, nelle quali le arguzie di un ingegno cavillatore erano combattute o difese con incredibile caparbietà: si disputava se Cristo doveva dirsi simile od uguale al padre, se aveva due nature od una sola, se aveva una o due volontà, se la madre di Cristo era anco madre di Dio, se invece di dire Cristo ha patito in croce, si poteva dire uno della Trinità ha patito in croce; nelle quali sottigliezze furono così assidui i Greci, che appena sopita una lite ne suscitavano un'altra, e quando i Turchi presero Costantinopoli, invece di difendere la patria, disputavano se la luce apparsa sul monte Tabor era creata o increata.

Il partito che vinceva riduceva i suoi punti di dottrina ad assiomi teologici, ed obbligava gli altri a crederli tali sotto pena di eresia; e fra tanto la teologia divenne incerta, vacillante, sofistica, e divenne eretico non solo chi negava una verità fondamentale, ma chi si opponeva alle opinioni di una scuola. Per trovare sillogismi da confondere gli avversi fu studiato Aristotele, e da qui comincia quella capziosa teologia scolastica che intenebrò la semplicità dell'Evangelio di tante suttilità metafisiche a cui gli apostoli non avrebbono sognato mai.

È vulgarissima l'accusa che la filosofia e i filosofi sono i nemici della religione; eppure tutte le eresie e tutti gli scismi che si contano a centinaia, tutte le superstizioni che sono innumerevoli, gli scandali, le sedizioni, le discordie infinite della Chiesa furono esclusivamente causate dai teologi; gli scolastici corruppero le più pure fonti della religione, i canonisti turbarono ogni ordine sociale, e la morale pubblica non fu mai tanto contaminata quanto dai casuisti, i quali, diceva il profondo Gravina, hanno fatto essi soli più danno alla Chiesa che non tutti gli eretici insieme. La storia ecclesiastica contiene il corpo del delitto e gl' irrefragabili testimoni di quanto io qui asserisco: è una narrazione non mai interrotta di gare fra' preti, dove pochi esempi di vera e soda virtù vanno smarriti in una voragine di vizi e di errori, e di prove sfrenate dell'avarizia, dell' ambizione e dell' umano orgoglio: il che fece dire al Persiano di Montesquieu: Ho letto la storia ecclesiastica per edificarmi e fui scandalizzato.

Nell' Occidente le disputazioni teologiche nei primi otto secoli non furono quasi che una ripercussione o una conseguenza di quelle combattute fra gli Orientali. Ma se là il cristianesimo lo corrompevano i teologi, qui lo era da particolari condizioni della società; imperocchè quantunque fosse diventato religione comune, nei regni barbari non aveva dell'Evangelio fuorchè la corteccia; nella sostanza i missionari tollerarono od ammisero tutte le superstizioni vecchie: non migliorarono i costumi, mutarono i nomi pagani in cristiani, e lasciarono del paganesimo le idolatrie e le male abitudini.

Dal maritaggio de' due culti e dalla moltiplicata ignoranza degli uomini si raffazzonò poco a poco una religione detta romana, perchè il pontefice romano nè fu la divinità ed il dogma principale, il vero oggetto della adorazione, la fonte unica di tutte le verità, la luce del mondo. Il papa, dicono i glossatori del diritto canonico, è superiore ad ogni legge e forma eccezione ad ogni diritto naturale o positivo che sia; egli può dispensare dai precetti dell'Evangelio e dell'apostolo; egli può fare che ciò che è ingiustizia diventi giustizia. Cornelio Musso arcivescovo di Bitonto, predicando innanzi al concilio tridentino, sostituì il papa a Gesù Cristo e fu applaudito: *Quis erit tam injustus rerum æstimator, qui non dicat: Papæ lux venit in mundum, sed dilexerunt homines magis tenebras quam lucem?* « Qual sia mai « tanto ingiusto estimatore delle cose che non dica: « la luce del papa è venuta al mondo, ma gli uo- « mini amarono più le tenebre che la luce »?

Malgrado gli sforzi della ragione contro un sistema che, come i palagi incantati, doveva la sua esistenza al prestigio, Roma aveva sempre vinto perchè sempre le era riuscito di stampare nelle menti delle moltitudini che i suoi avversari fossero eretici. Questa parola, a cui i frati attaccarono una significazione non pure odiosa, ma atroce, fu il talismano formidabile onde i papi provocarono le ingiurie contro a'loro nemici, e li mandarono oppressi sotto il peso della maledizione di Cam. Che cosa mai era un eretico appo il volgo (e tutto è volgo nei regni della superstizione) se non se un nemico pubblico dannato dalle leggi umane e divine, ri-

provato da Dio e vittima vivente dell'inferno? Giovava alla causa romana d'involvere in tale ignominia la Repubblica di Venezia e scinderla dalla Chiesa come aveva fatto co' protestanti; ma l'opinione tiranna del mondo, ed anco dei despoti, fece paventare a Roma l'abbandono di tutto il cattolicismo. E perciò l'accomodamento colla Repubblica fu con discapito immenso della sua autorità; ed a rifarsene voltò tutto il suo odio contra il consultore di lei, e per discreditarlo e spacciarlo eretico non omise arti od insidie, per quanto inique fossero ed esecrabili. Persino le sue virtù diventarono vizi; Vittorio Siri ripetendo ciò che udiva in Francia dal nunzio pontificio e da altri curiali dice: « È vero « che ove arriva e penetra l'occhio e il giudicio « umano rilucevano in Frà Paolo tutte quelle virtù « morali, cristiane ed ecclesiastiche per le quali so« gliono venerarsi, chi le possiede, per persone d'in« tegrità, probità ed innocenza ». Ma queste palesi virtù che mai potevano essere se non se, come aggiunge il Siri, *fina ipocrisia per ingannare i più oculati?* I Romanisti, erettisi a giudici delle più recondite intenzioni di cui Dio solo ha la chiave, usarono ogni sforzo per far credere al mondo che il Sarpi, rigido cattolico in apparenza, fosse calvinista in cuore: andò più oltre il cardinal Pallavicino accusandolo affermatamente uomo senza religione e vero ateo. Scaligero fece la stessa accusa al cardinal Bellarmino.

Ma tutte le calunnie de' Curiali tornarono impotenti a sviare le conseguenze dell'interdetto, più funeste alla monarchia de' papi delle innovazioni di

Lutero. Queste scalvarono alcuni rami della vecchia pianta, così che parve rinvigorire il tronco; ma Frà Paolo vibrò un colpo di scure che mortificò le radici, e cagionò quella lenta consunzione per la quale ha intristito e si va ora morendo il papato. L' interdetto produsse in quel secolo una sensazione difficile a descriversi, e distrusse il pregiudizio che non si potesse resistere alle leggi di Roma senza essere eretico: cattolici e protestanti furono egualmente sorpresi del nuovo modo di controversia che senza toccare le questioni speculative sa circoscrivere la disputa a'fatti positivi, ed esaminarli con profondità e con calma. Tali materie essendo per lo più trattate in latino, il popolo, massime in Italia, ne era affatto digiuno o non ne aveva altra informazione tranne quella che davano i frati; ma il Sarpi usando la lingua volgare e uno stile piano, rese le sue dottrine universali, e i suoi libri furono nelle mani di tutti: luce nuova per una generazione giaciuta fin allora nelle più profonde tenebre. Era un pessimo uso originato da profondi sdegni che le controversie religiose non si potessero trattare senza ingiurie; quindi le più importanti questioni erano deturpate da uno stile impetuoso e fanatico, più idoneo a concitare le passioni che a convincere la ragione; ma gli scritti di Frà Paolo robusti, spassionati, pieni di dignità, stretti al puro argomento in causa, abbelliti dalla stessa loro semplicità e da una facondia naturale e tranquilla, sostenuti da una critica affatto nuova e da osservazioni e scoperte impensate, segnarono una epoca nuova in quel ramo del sapere umano. Gli oggetti discussati da lui ap-

partenevano tra quelli che più interessavano la vita sociale, essendo continue le prepotenze de' cherici, le querele dei laici, e le liti tra il secolare e l'ecclesiastico intorno a privilegi ed esenzioni delle persone di Chiesa; quindi l'applicazione de' principii del Sarpi doveva produrre conseguenze infinite e col tempo mutar faccia, come fece, alla costituzione degli Stati cattolici. Infatti smossa da lui la immensa materia del jus pubblico-ecclesiastico s' incominciò ad indagare con profondità l'origine di tante prerogative di cui ciascuno sentiva l'ingiustizia e che pure erano fatte credere di diritto divino e calate dal cielo. Frà Paolo dovendo ribattere i suoi avversari, si trovò nella necessità di esaminare diligentemente molti punti di storia e di giurisprudenza, donde ebbe agio di notare la falsità delle vecchie decretali, molte manomissioni fatte dai Curiali nei libri degli antichi, molti errori sparsi nel corpo del diritto canonico, le esagerazioni de' suoi glossatori, e la insussistenza di alcuni fatti su cui facevano grande appuntamento i suoi avversari. I quali fortunati tentativi spianarono la via ad altri critici e giureconsulti, quali furono il Casaubono, il Vossio, il Grozio, e quindi i Blondel e i Pagi e i Demarca e i Tommasini e i Bossuet e i Van Espen.

Per converso l'autorità de' pontefici cominciò a declinare: per la prima volta furono obbligati a confessare che non erano infallibili, e a rivelare l'arcano fatale che non erano invulnerabili. Quindi svanì la magia che già da secoli abbagliava il mondo; e nello scorcio di pochi anni tutti gli Stati cattolici quale sopra un soggetto e quale sopra un altro vol-

lero imitare l'esempio de'Veneziani, e riuscirono: di modochè al fine del secolo XVII la potestà pontefical non era più temuta neppure dai piccioli governi. La repubblichetta di Lucca che nel 1605 dovette piegare alla volontà superba di Paolo V, trentacinque anni dopo si oppose vigorosamente alla volontà non meno superba di Urbano VIII. La corte di Torino che pure aveva ceduto nel 1605, si contenne assai diversamente nel 1613; imperocchè il nunzio del papa avendo scomunicato il presidente Galeani per violazione di alcuni feudi ecclesiastici, il consiglio ducale dichiarò nulla la scomunica quand' anco venisse dal papa.

Ma più fece la corte di Spagna, che pure vedemmo sottomettersi debolmente alle imperiose domande di Paolo V. Nel 1610 il Consiglio di Castiglia mise al bando gli Annali del Baronio, il quale aveva maltrattata la corte di Spagna e cercato di distruggere i privilegi del così detto Tribunale della Monarchia di Sicilia. Quest' atto di autorità, nuovo a quei tempi, e contro un'opera carissima alla Curia e da lei spacciata l'Evangelio della storia, e presa sotto l'immediata protezione della Congregazione del Sant' Ufficio la quale aveva scritto a tutti gli uffici inquisitoriali d'Italia che invigilassero acciocchè nulla si dicesse o si stampasse contro quegli Annali di Baronio: quest' atto, dico, riuscì mortificantissimo alla Corte romana che invocò le raccomandazioni di quella di Francia, ma indarno.

Morto nel 1611 l'arcivescovo di Saragoza, il papa ne pretese le spoglie; e opponendosi le corti di Aragona, il decano di Saragoza promulgò, a nome del

pontefice, un interdetto sulla diocesi. Le Corti, determinate a sostenere i loro diritti, se ne richiamarono con forza al Consiglio di Spagna, il quale bandì il decano, sequestrò le sue rendite, e sequestrò 40,000 scudi che giacevano per conto della Camera romana, rimise l'amministrazione delle spoglie al magistrato secolare acciocchè pagasse i debiti del defunto, e disponesse il rimanente secondo le leggi di Aragona; e infine comandò al nunzio pontificio a Madrid che levasse l'interdetto, il quale ubbidì: ma il suo auditore che volle fare opposizione, fu scacciato dal regno.

Quel Consiglio andò più innanzi. Per le leggi di Spagna nissun forastiero poteva ottenere beneficio o pensione ecclesiastica nello Stato; ma la corte di Roma, feconda di artifizi, a deludere la legge soleva conferir le pensioni sopra una prebenda della Spagna a qualche Spagnuolo che risedesse in Roma coll'obbligo di passarla in mano ad altro favorito, solitamente italiano. Il Consiglio di Madrid fece intendere al papa che non voleva più pensioni in capo di Spagnuoli ed a profitto d'Italiani; e aggiunse che fosse abolito l'uso delle spoglie, alle quali sarebbesi sostituito un annuo compenso; che il re dovesse nominar egli a tutti gli episcopati de' suoi regni, anco in Italia; e infine che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio in seconda istanza, fossero giudicate non più a Roma, ma in Spagna. Tali domande riuscivano indigeste alla Curia, che in loro scorgeva un tarlo funesto; pertanto cercò di cansarle, inventò sotterfugi, tirò in lungo, ma infine dovette comporsi con discapito suo.

A tenere in apprensione la corte di Roma, a cui fanno paura i grandi prelati perchè non può dominarli, il re di Spagna aveva fatto prete il suo terzogenito e conferitagli un'abazia nel Portogallo che rendeva 100,000 scudi o più. Ciò piaceva a Frà Paolo perchè costui, diceva, « assorbirà col tempo « non solo una gran parte delle entrate ecclesiasti- « che, ma ancora l'autorità; e come sarà nella casa « regia, poco dipenderà da Roma ».

Correva già voce che questo regio infante sarebbe stato aggregato all'ordine cardinalizio: il che sentendo Savary de Breves ambasciatore di Francia a Roma, disse che in tal caso lo stesso onore sarebbe fatto ad un fratello del suo re. E qui pure Frà Paolo aggiungeva: *Questo sarebbe ottimo, perchè sarebbono tre papi; ed è concetto da fomentare.*

Vent'anni dopo la sua morte, incominciò la sêtta famosa de'giansenisti, di cui il Sarpi fu il vero precursore: i quali partendo da'principii contrari ai gesuiti, quanto questi erano condiscendenti a tutte le bruttezze umane, altrettanto e'furono di rigida morale; e quanto i gesuiti adulavano i papi, altrettanto i giansenisti ne limitavano gli eccessi e cercavano di restaurare le antiche leggi della Chiesa turbate o corrotte dal curialismo romano. La lotta fra queste due sêtte durò più di un secolo e finì coi precipizi del gesuitismo, e conseguentemente con danno gravissimo della Curia.

Nel 1682 il Clero Gallicano ridusse a quattro proposizioni le massime della sua Chiesa, che furono difese dal celebre Bossuet; il quale riprodusse con più largo disegno e con singolare erudizione tutte

le dottrine del frate veneziano. Abbenchè Luigi XIV rinunciasse in seguito a quelle proposizioni, elle rinverdirono un secolo dopo, e la corte di Roma fu poi obbligata a riconoscerle e a sanzionarle nel concordato francese del 1801. E però con molto senno diceva papa Benedetto XIV: *Abbiamo fatto tanto schiamazzo per le quattro proposizioni del Clero Gallicano; ma oramai dovremo chiamarci felici, se i principi vorranno contentarsi di quelle.*

Infatti dopo la guerra per la successione della casa d'Austria surse un gran moto nella vita sociale de' popoli, e tutti i principi gareggiarono a riformare i guasti ordini de' loro Stati: furono tarpate le ali al Sant'Offizio; furono ristretti, poi aboliti i diritti di asilo; fu meglio regolata la materia beneficiaria; furono limitati gli acquisti alle mani morte; furono soppressi o limitati i privilegi de' cherici, alle scomuniche fu data risposta colle armi, e le bolle di Roma non ebbero più alcun valore.

Fino dal 1676 il cardinale Noris scriveva: *Poche bolle passano verso l'Adriatico per le massime lasciate nel testamento di Frà Paolo;* ma verso il 1760 le ceneri del grand'uomo parvero rianimarsi, e parve che il suo spirito invadesse tutta Venezia e quindi si propagasse nella Italia ed oltre i monti: le riforme introdotte dalla Repubblica furono tra le più ardite che si tentassero a quei tempi: e toccavano i beni delle chiese, i privilegi e le immunità dei cherici, il diritto di asilo, la Inquisizione del Santo Offizio, i conventi, le feste e l'eccesso delle messe e delle indulgenze, e i guadagni delle Bolle, ed altri oggetti preziosi alla grandezza romana. Quasi in

quel torno i gesuiti furono scacciati dal Portogallo, dalla Spagna e dalla Francia, e pochi anni dopo fu soppressa la loro società. Verso il 1780 incominciarono le radicali riforme di Leopoldo gran duca di Toscana e di Scipione Ricci vescovo di Pistoia e Prato, il quale non fece che ridurre in pratica i precetti del famoso Servita. Confrontando colle opere di questo le Memorie del celebre e virtuoso prelato, vi si riscontra la massima conformità d'idee, e non di rado il vescovo di Pistoia non fa che ripetere i pensieri del Sarpi, colle sue parole istesse, od ampliandole.

Ora il papato si trova alle ultime agonie: in 40 anni pericolò cinque volte la sua esistenza. Nel 98 fu atterrato dalla rivoluzione di Francia; nel 1800 i re confederati passeggiavano sulle sue rovine e nutrivano il pensiero di renderle irreparabili, e ne furono distolti dalle vittorie de' Francesi: il papato risurto nel 1801 fu nuovamente abattuto nel 1809; nel 1814 deve a Napoleone la sua esistenza, perchè se continuava più a lungo la prigionia di Pio VII, è dubbio grave se la Santa Alleanza fosse per restituirgli tutti i suoi Stati. Nel 1817 due potenti principi d'Italia pattovirono lo spartimento de' dominii ponteficii, e fallì la trama pei rivolgimenti ulteriori di quella provincia e pel bisogno risurto nei re di conciliarsi il sacerdozio; e ciò nulla ostante il papato, in balìa dei sempre crescenti suoi errori; continua ad essere minacciato dal secolo retrogrado e dal progressivo.

In mezzo a tai pericoli, e nella abiezione in cui è tenuta da quelli che pur fingono di accarezzarla,

Roma continua a nutrirsi d'illusioni e di orgoglio; parla e scrive della potestà dei papi e della loro autorità sul temporale dei principi come avrebbe parlato e scritto a' tempi d' Innocenzo III; e sogna trionfi, e medita conquiste, e si applaude ad ogni isolata conversione di qualche individuo, intanto che disertano da lei le moltitudini: la Spagna e il Portogallo già così devoti, ora scuotono il giogo; nel Belgio fermenta di nuovo il giansenismo, ma più tollerante e più socievole; si agita la Svizzera, le sfugge la Germania, e l' Italia inquieta desidera un essere nuovo. Centro al gran vortice delle opinioni è la Francia: quella Francia ora senza religione e senza morale, e che pertanto anela all'una e all'altra onde riempiere i vacui dello spirito e i bisogni più affettuosi del cuore: ma all'età pensosa più non basta un culto che non ha prestigi tranne per gli occhi e già le vecchie non intese liturgie diventano ridicole, il vizioso celibato dei preti è uno scandalo, gli ordini monastici sono un anacronismo sociale, la gerarchia è in contraddizione con tutti gli attuali sistemi politici, liberi od assoluti, il gesuitismo è rinato per darsi il vanto di morire una seconda volta, e la società vivente aspira a veder risorgere nella primitiva splendida sua bellezza il cristianesimo disordinato dalle passioni e dalla avarizia degli uomini.

Il papato ingrandì finchè fu popolare, finchè fu grandezza d' Italia; e cadde quando si associò coi re e perdette le persuasioni de' popoli, quelle persuasioni che erano la sua forza: quindi invano egli delira il ritorno del medio evo, tempi di libertà e di vita

che non potranno più riprodursi favorevoli a lui se non colle medesime circostanze. Il papato è decrepito, ed ogni rivolgimento sociale è un canto funebre che lo accompagna alla tomba. Ma potrebbe ringiovanire? Sarebbe un fenomeno straordinario, ma non impossibile; e potrebbe fare questo miracolo un pontefice che conoscendo il suo secolo e la sua posizione retrocedesse di un salto il cammino erroneo che già lungo tempo percorsero i suoi antecessori, e raccogliesse intorno a sè la grande famiglia cristiana, sperperata e divisa, e si facesse l'interprete de' pensieri de' popoli. Dico cosa nuova ma vera: i liberali, continuazione del partito guelfo tanto utile a' papi, ed ora al papato nemici, sarebbero i primi a schierarsi sotto le sue insegne; e quelli che ora discreditano la bolla e gli anatemi di Pio VII contro i Carbonari, diventerebbero i campioni della bolla e degli anatemi di Giovanni XXII contro gli occupatori della Italia.

Le accennate considerazioni non hanno, a dir vero, una relazione immediata colla vita di Frà Paolo; ma le portai come illustrazioni o conseguenze dei grandi principii da lui stabiliti. Io penso che la vita degli ingegni straordinari debba essere considerata sotto il doppio aspetto dei vecchi errori che dovettero vincere e delle future verità che pronosticarono, a fronte di che sono poca cosa le azioni loro misurate dal tempo e causate dalle vicissitudini umane. Mangiare, bere, dormire, riprodursi, moversi o riposare sono comuni a tutti gli animali; avventure più o meno bizzarre sono accidenti della fortuna, e la vita che più ne abbonda non è che il romanzo

di un uomo, se gli effetti che ne risultano sono meramente individuali. Ma pensare è proprietà celeste, ed è nel pensiero e ne' suoi effetti che consiste la immortalità del genio. Perchè sarebbe immortale se non fossero immortali le sue creazioni? La vita fisica di Galileo, di Newton, di Vico, non importa più a sapersi, e forse importa meno di quella di un contadino; sarebbe umiliante od anco odiosa quella di altri; e la gretta istoria personale di Dante non ci presenterebbe che un trastullo volgare delle fazioni; ma l'uomo portentoso che crea una letteratura, o che raccoglie in sè i pensieri di tutto un secolo e gli trasfonde nei secoli avvenire, è un raggio luminoso di un gran sole, è un anello della catena scientifica che annoda gli esseri umani al senno di Giove. Ed è perciò che in questi miei racconti mi sono più volte dilungato in episodi che a taluni parranno superflui, ma che io stimo bene coordinarsi coll'assunta materia. Se m'ingannai, avrò aggiunto un noioso libro di più ai già tanti che abbondano, e il torto sarà tutto mio.

CAPO DECIMOQUINTO.

(1607). I gusti di un popolo sono una conseguenza immediata del clima e delle sensazioni continue prodotte in lui dagli oggetti che abitualmente lo circondano, e la educazione civile o la barbarie li modificano in meglio o in peggio, ma non distruggono il tipo originale stabilito dalle leggi istesse della natura che sono immutabili: quindi come tutte le instituzioni così anco la religione deve piegare le sue forme esterne a seconda de' varii gusti nazionali.

La natura in Italia è ricchissima, ma non così generosa che non convenga forzarla a dare le sue ricchezze; è splendida, ma non tanto romanzesca che solletichi la fantasia ad animarla colle sue creazioni. Perciò l'Italiano avendo contratta l'abitudine di tutto assoggettare a calcolo materiale, non vorrebbe patire il tedio di cercare fuori del mondo una divinità misteriosa quando può agevolmente procacciarsene una palpabile e più domestica, alla quale attribuendo una parte delle sue passioni, gli pare che possa meglio indurla ne' suoi desiderii usando i mezzi che più commovono i potenti, preghiere e doni.

Il cristianesimo propriamente parlando non è che il deismo dichiarato dalla rivelazione; tra l'Ente Supremo, unico oggetto di adorazione, e l'uomo,

non ammette divinità intermedia: ma questo culto così semplice esige per essere concepito una profonda applicazione della mente, da cui aborrono le moltitudini, le quali giudicando il governo del mondo invisibile da quello che vedesi nel mondo materiale, divisero la terra fra varii Iddii come è divisa fra varie nazioni, e supposero negli Dei varietà di occupazioni, e gerarchie e gradi infimi o supremi come nel mondo. La mitologia del moderno politeismo, figlia di freddi pensamenti monastici, cede a gran pezza alle antiche ingegnose finzioni onde poeti e filosofi velarono con belle allegorie reconditi arcani della natura o misteri di religione; perchè il gusto de'popoli nelle età di mezzo non era un gusto vergine come in quelli della antichità, i quali dallo stato di natura erano coi sussidi della religione e della poesia avviati verso la civiltà; ma grossolano per stupidità di genio e depravato da reliquie multiformi di tradizioni quali potevano essere in una società scomposta e inselvatichita da violenti vicende, e in cui a misura che impallidivano le cognizioni e dileguavano le lettere di una generazione civile, subentravano disordinate e confuse le memorie e i costumi di cento generazioni barbare. Ivi dunque vivendo gli uomini nella povertà e nello stento e in uno stato di guerra continuo, senza agricoltura, senza arti, senza i comodi della vita e i diletti della libertà, circondati ovunque da solitudini, prostrati dalle pestilenze e dalle fami, atterriti dai portenti della natura di cui ignoravano le cause, mancò ogni calore alla immaginazione, ingelidì il pensiero, e, incapace di seguire le sublimi

inspirazioni del cristianesimo, si abbassò ad una servile imitazione del vecchio politeismo. Furono quindi mutati i nomi alle divinità, ma restarono i loro attributi; così in Roma la Bona Dea fu convertita in Santa Maria Aventina, Venere vittoriosa in Santa Maria alla fossa dipinta, Iside in Santa Maria in Equirio, Vesta in Santa Maria delle grazie, Minerva in Santa Maria sopra Minerva; Apollo fu mutato in Sant'Apollinare, Marzia in Santa Martina, e furono canonizzati San Bacco, San Quirino, Santa Romola e Redempta, Santa Concordia, Santa Ninfa, così detta la ninfa Egeria, San Mercurio; il Panteon, tempio dedicato a tutti gli Dei, fu dedicato a tutti i santi; a Minerva Dea degli scienziati fu sostituita Santa Caterina, a Lucina Sant'Anna, a Vulcano Sant'Elgio, a Diana Sant'Uberto, ai Dioscuri Sant'Ermo, a Pane San Vendelino, a Marte San Giorgio, ad Esculapio San Luca; non parlo degli Iddii che presiedono alle malattie; non degli Dei particolari ad ogni popolo cristiano, dei patroni di ogni città o villaggio, dei Lari a cui ogni casa ed ogni individuo presta una privilegiata devozione. Siccome il diritto di canonizzare i santi apparteneva al volgo, è ben da credere che abbia canonizzato dei santi piuttosto ridicoli: per esempio il monte Socrate, presso a Roma, già consecrato ad Apollo, fu mutato egli stesso in un S. Oracte che poi diventò S. Oreste; e di una foggia di tabarro di Sant'Albano detta amfibolo, fu fatto un Sant'Amfibolo vescovo e martire.

Questi piccioli disordini indussero da prima i vescovi, poscia i papi ad arrogarsi esclusivamente il

diritto di patentare i santi, e di assegnar loro il grado di santità e di venerazione che si meritano, ossia di creare divinità popolari. Nel 993 Giovanni XV fu il primo papa che esercitasse questo diritto nella canonizzazione di Sant'Uldarico vescovo di Augusta; poi nel 1179 papa Alessandro III decretò che nissuno debba essere tenuto e venerato per santo, quand'anco faccia miracoli, senza l'autorità del romano pontefice.

Oltre a questa divisione degli attributi divini rimessi ad uomini innalzati agli onori della apoteosi, la religione romana, consigliata da un gusto più raffinato, accettò dal paganesimo gli abiti sacerdotali, i riti, le solennità, le pompe tutte che riguardano il culto esterno: tutto ciò che possono fornire le arti del disegno o della musica, tutto ciò che può dilettare la squisitezza de' sensi ed esilarare lo spirito, fu associato al cattolicismo, a tal che culto cattolico e culto delle belle arti sono quasi sinonimi.

Gl'Italiani si sono come identificati a questa maniera di religione: gli uomini colti vi trovano quello che è vero, e le moltitudini quello che piace; ma gli uni e gli altri l'approvano conforme al gusto nazionale: e qualunque possa essere il sistema religioso che governerà i nostri discendenti da qui a venti secoli, io oso dire che le sue forme esterne saranno a un dipresso le medesime di quelle di adesso e di quelle che già furono venti secoli innanzi.

Poste in non cale queste considerazioni, i protestanti, massime i riformati di Ginevra, giudicarono

che l' interdetto fosse principio ad una rivoluzione religiosa in Italia, e un varco aperto alle conquiste della loro sêtta. Senza disputare coi teologi se il papa o Calvino abbia ragione, io penso, per le ragioni sopraddette, che il culto del secondo, arido e metafisico, non potrebbe mai prosperare in Italia; e meno di tutto lo poteva a Venezia, dove la religione alla Vergine e ai Santi, e le consolazioni del purgatorio, e le solennità dei riti erano condizionati al modo di vivere di quel popolo; e quand'anco la Repubblica si fosse separata dal papa, il suo sistema religioso sarebbe pur sempre restato il medesimo.

Con tutto ciò i calvinisti immaginavano che Venezia diventerebbe il contro-altare del papato in Italia, e già pareva a loro di vedere arsi o spezzati i simulacri e calpestate le reliquie, e che Frà Paolo sarebbe il profeta di nuovo culto, e suoi discepoli i senatori, e il popolo tutto odio contra i preti e frati. Fra loro si congratulavano, si scrivevano lettere, facevano pronostici; e la smania di far proseliti essendo una febbre di tutte le religioni nuove, massime quando lo spirito di propaganda, è concitato dal pensiero di nuocere a sêtta rivale, vi furono zelanti uomini i quali corsero da Ginevra a Venezia sfidando i pericoli del Sant' Offizio che poteva coglierli in flagranti nei paesi per cui passavano; e senza lasciarsi disingannare dallo stato diverso delle cose si pascevano tuttavia di bizzarrie, ed ogni facezia che udivano contro il papa, ogni motteggio contro la sua Corte erano raccolti da loro

con entusiasmo e considerati come infallibili segni di cadente cattolicismo. Il celebre Giovanni Diodati ministro di Ginevra n'era così persuaso, che in quell'anno 1607 pubblicò a bella posta una nuova edizione della sua Bibbia elegantemente tradotta in lingua italiana, sperando d'introdurla in Venezia a profitto della sua comunione.

Queste cose si sapevano a Roma e tenevano molto agitata la Corte. Le lodi de' protestanti a Frà Paolo erano pei Curiali altrettante prove che egli inclinava all'eresia, e che intendeva seriamente a introdurla in Venezia. Ad impedire il qual danno ricorsero ai consueti artifizi. Pensavano che uscito vincitore di lotta cotanto difficile, il suo amor proprio da quel lato potesse essere pago; e che continuando essi nel loro sistema di seduzione, sarebbono riusciti a carrucolarlo a Roma, dove o il Sarpi si ritrattava, e la Corte otteneva un pieno trionfo; o persisteva, ed ella ne traeva una luminosa vendetta. Speravano eziandio che a forza di avvilupparlo in pratiche secrete, avrebbono raggiunti i mezzi di renderlo sospetto al governo, e di difficoltare la sua posizione in modo che da qualunque lato si volgesse, fosse egualmente perduto.

Le qualità personali e la parte onorevole che aveva rappresentato il cardinale di Gioiosa ci lasciano credere ch'e' fosse ignaro di codesti tortuosi intrighi, ed operasse di piena buona fede e per amore della concordia quando prima di abbandonar Venezia fece intendere al Sarpi, per mezzo dell'ambasciatore Dufresne, che nutriva desiderio di parlargli avendo

alcune cose a dirgli in particolare; ma il frate che era penetrativo e indovinava presso a poco intorno a che si aggirerebbe il colloquio e le conseguenze che poteva produrre, ne informò subito il Collegio, il quale rimise alla sua prudenza il risolvere. Ed e'fece considerare che essendo egli un semplice frate e trovandosi a fronte un cardinale di così gran nome, ad un abboccamento in quattr'occhi, qualunque fossero i ragionamenti, non essendovi testimoni, era in arbitrio altrui di ampliarli o ristringerli o commentarli a talento; per esempio si sarebbe potuto spacciare ch'e'si fosse scusato dicendo di avere scritto per forza e contro il suo parere, che avesse biasimata la durezza del Senato, o che si fosse ritrattato, od altro poco conveniente al suo ed al decoro pubblico. Il Collegio decise, non vi andasse.

E i Curiali facendo sparger voce che a Roma volevano scomunicarlo, se non andava a giustificarsi, Frà Paolo fece una scrittura in cui raccolse gran numero di eresie formali e dottrine perniciose insegnate nei loro libri dagli scrittori pontificii, vi appose a riscontro le sentenze della Scrittura, dei concilii, dei Padri della Chiesa e degli stessi pontefici: aggiungendo che quanto a lui non era alieno dal comparire, a condizione che, lasciate a parte le espressioni vaghe di proposizioni eretiche, erronee, scandalose, offensive delle orecchie pie, le quali buttate così in globo significano niente; nella citatoria dichiarassero le proposizioni dannevoli estraendole singolarmente da' suoi libri al modo ch'egli

aveva fatto di quelle degli altri; e che gli fosse assegnato luogo in paese cattolico dove fosse accertata l'imparzialità del giudicio e impedita a' giudici la violenza. Del resto poco gl' importando con chi disputar dovesse, da chiunque gli fosse mostrato il suo errore, egli si protestava prontissimo a ritrattarsene.

Questa scrittura consegnò a Francesco Contarini, che fu poi doge e che andava ambasciatore a Roma. Il Contarini la fece vedere confidenzialmente ora all'uno ora all'altro, finchè per questa via indiretta giunse anco a cognizione del pontefice, il quale non avendo voglia di mescolarsi in una nuova discussione di principii che poteva inferire a confronti svantaggiosi, e sollevare una controversia forse più pericolosa della antecedente, volle che per quel momento non se ne parlasse altro; e soltanto fu fatta correr voce che la scomunica era stata fulminata in secreto.

In questo mezzo andava nunzio del papa a Venezia Berlinghiero Gessi, vescovo di Rimini, poi cardinale ed uno dei sette sapienti che condannarono venticinque anni dopo il Galileo per la famosa eresia del moto della terra e immobilità del sole. A lui il papa aveva dato istruzioni prudentissime: « A me pare, gli diceva, di poterle ricordare che « convenga procedere con lenità, e che quel gran « corpo voglia essere curato con mano paterna ». Ma pure gli premeva assaissimo di avere in mano il terribile frate, e gli raccomandò caldamente di fare in modo che lui e Giovanni Marsiglio e gli al-

tri *seduttori fossero consegnati al Sant'Offizio o almeno abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio*. Ma il nunzio trovò così spinoso il negozio che volle neppure tentarlo.

Saggiò altra via. Chiese al Collegio un abboccacamento con Frà Paolo, dicendo essere così convenuto coll'ambasciatore Contarini. Il Collegio volle prima udire il Sarpi, il quale mostrò essere non minori inconvenienti in questo caso che in quello del Gioiosa. Ciò nondimeno volendosi compiacere il nunzio, trattarono i Savii la formola del colloquio, le cose da evitarsi, quelle a cui si poteva rispondere; ma sursero tante difficoltà perchè non potevano indovinare ciò che passasse per la testa a monsignor Gessi, che finirono a concluder niente.

Non perciò la Corte si scoraggiva; ma ogni qualvolta dovessero andare o passare per Venezia prelati di qualità, a tutti dava commissione di cogliere qualche pretesto onde vedere il Sarpi, e tastarlo, e tentare di fargli abbandonare il servizio della Repubblica sempre mettendogli innanzi la clemenza del papa, gli onori che poteva dar Roma, il pericolo de'suoi fulmini, la volubilità dei governi, e la vanità del patrocinio accordatogli che poteva mancare coi tempi e cogli interessi. I più dovettero visitarlo nella sua cella; pure alcuni andò egli a trovare, invitato, a casa loro quando estimò che non correva alcun rischio; ma a tutti apparve sempre dello stesso parere. Anco il cardinale Pinelli inquisitore generale a Roma gli fece scrivere dal procuratore dei Serviti, esortandolo che colà andasse dove sarebbe bene

accarezzato e terminerebbe la sua causa con soddisfazione propria e della Repubblica. Ma il frate che conosceva le arti, non si lasciò prendere.

Intanto lo zelo, il disinteresse e la prudenza con cui si era comportato ne'passati negozi gli meritarono la più ampia confidenza del governo. Il quale volendo da prima rimunerare quelli che più fedelmente lo avevano servito, aggiunse 100 ducati ai 100 cui già godeva Frà Fulgenzio, e al Sarpi furono pure aumentati gli stipendi; ma di quanto, lo ignoro: se non che all'uffizio di teologo essendogli aggiunto quello di cosultore *in jure*, si può supporre che altri 200 ducati almeno gli fossero assegnati. E fugli aperto l'adito ai secreti archivi, materia gelosissima a Venezia, dove non mettevano i piedi se non i cancellieri e segretari di Stato vincolati al secreto da severi giuramenti. Gli archivi di Venezia erano a quei tempi, e sono ancora adesso le preziose reliquie che ne rimangono, un vasto emporio di cognizioni storiche e il più dovizioso che ancora si conoscesse. Là giacevano depositate come in occulto santuario, oltre agli atti del governo interiore e le sue relazioni e transazioni cogli esteri, le osservazioni fatte sui luoghi dagli ambasciatori, residenti e consoli che la Repubblica spediva in varie parti, e memorie di viaggiatori, e storie arcane, e lettere di diplomatici; tal che affidata al Sarpi quella immensa suppellettile di documenti statuali, si messe con ardore a studiarli e a farne indici e sunti che disposti in ordinate rubriche secondo l'ordine de'tempi e delle materie gli servirono a rispon-

dere con ammirabile celerità e precisione di fatti e circostanze a tutti i quesiti di vario genere che gli furono proposti da poi.

Ma di lì a non molto fu distratto da quei lavori, perocchè la Curia non potendo averlo vivo, si provò di averlo morto.

CAPO DECIMOSESTO.

(1607). Tosto dopo seguito l'accomodamento Traiano Boccalini scrivendo al Sarpi e congratulandosi seco lui della prudenza con cui si era maneggiato in quell'affare e come avesse, procurando un buon accordo, sventate le accuse dei maligni di volersi erigere in capo sêtta, chiudeva: « Deve Vostra Pa-
« ternità rammemorarsi di aver offeso con la lin-
« gua, con la penna e coi consigli un papa, un col-
« legio di cardinali, una corte di Roma e una Se-
« dia apostolica; e se tutti questi le perdonano, sin
« da' Gentili si abbraccerà l'Evangelio. Non si ad-
« dormenti di grazia; chè la Corte a qual prezzo
« si sia vorrà tôrre ai Veneziani il suo appoggio. Il
« braccio de' preti è lungo perchè dapertutto hanno
« l'ingresso, e un colpo è prima dato che inteso.
« Parlo con franchezza perchè l'amo, e la sua vita
« è necessaria al mondo e preziosa agli amici ».

Il Boccalini che era in corte di Roma parlava di ciò che vedeva ed udiva, ma Frà Paolo non ne fece alcun caso. Vennero altri avvisi. Gaspare Scioppio, cui egli conobbe a Ferrara, era stato a Roma ed aveva avuto secrete conferenze col papa e coi primi di quella Corte relative a cose di protestanti di Germania, ed ebbe commissioni per il Sarpi, cui, passando per Venezia, andò a trovare. E dopo ragionamenti di politica e di filosofia e particolarmente

intorno a quella degli stoici, di cui Scioppio aveva pubblicato l'anno prima un trattato, lo ammonì che stasse in sulla guardia; che il papa aveva lunghe le mani; che avrebbe potuto, volendolo, farlo ammazzare; ma che il suo pensiero era di averlo vivo. Poi gli andò insinuando, essere il meglio che col pontefice si riconciliasse, e si offerì mediatore.

Rispose il Sarpi: Avere difeso una causa giusta; rincrescergli che il papa, benchè a torto, se lo recasse ad offesa. Paolo V avere giurati i patti dell'accomodamento che lui pure comprendevano, e non essere mai per credere che volesse mancare alla fede pubblica. Le insidie nella vita macchinarsi contra principi e personaggi grandi, non contra un umile frate; ma ove pure fosse vero, rimettersi al tutto ai decreti della Provvidenza; e se lo pigliassero vivo, della sua vita non essere così padrone il papa che non lo fosse prima lui, e piuttosto che far cosa indegna, essere lui per toglierlasi. E lo ringraziò dell'avvertimento.

Lo Scioppio due giorni dopo, accusato da un suo connazionale di avere scritto satire contro la Repubblica, fu sostenuto in carcere per breve tempo, indi mandato ai confini. A ragione Bayle, riportando le ultime surriferite parole, osserva che Frà Paolo seguiva la dottrina degli stoici, i quali in certi casi ammettevano lecito il suicidio. Io non so se il Servita estendesse la teoria a tutti i casi contemplati da Zenone; ma parmi che la Chiesa non la condanni quando si tratta di salvare il proprio onore, non potendosi fare altrimenti. È vero che a questa parola *onore* si attaccano idee tanto varie: alcune

ponno essere sostanziali, ma altre sono forse chimeriche; per esempio Santa Apollonia vergine e martire, che non era una giovinetta ma una vecchia, e non colle tenaglie ma con un pugno le furono tratti i denti (se ne aveva ancora), si buttò in un rogo senza motivo, sì soltanto per far vedere che non temeva il morire. L' azione è lodata dagli scrittori ecclesiastici, e la pia suicida fu canonizzata; ma io loderei più volentieri quella dama romana la quale piuttosto che lasciarsi contaminare dal tiranno Massenzio, si uccise. Ciò nulla ostante San Giovanni Crisostomo loda moltissimo Sara che per salvare il marito si giacque con Abimelech, e ne propone l'esempio alle altre donne. Molti casuisti ritengono lecito il suicidio in varii casi; per me lo biasimo in tutti, tranne là dove l' uomo in potere d' altrui, teme per forza di tormenti di dire o fare cosa ingiusta alla sua coscienza. E questo parmi che fosse il pensiero di Frà Paolo.

Si accumulavano gli indizi. L' ambasciatore Contarini scriveva al Consiglio dei Dieci, a' 29 settembre, che un certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere un delitto. Quest' Orlandini era stato prima frate nel convento di San Paolo a Roma, ma essendo uomo terribile e scandaloso, fu scacciato dal convento, o se ne andò egli stesso dopo avere derubato a forza sulla pubblica strada due monaci del monastero di Farfa. Si fece soldato della Repubblica: accusato d' intelligenza per dar Rovigo a pontificii, fu imprigionato, poi espulso. Andò a Roma, si diede alla vita del bandito, dello sgherro e dell'assassino, alloggiando in casa del duca

Orsini di San Gemini; chè a quei tempi le case dei grandi godevano il privilegio di dare asilo alle più vili schiume rigettate dalla società. Questo bel mobile cercava compagni per un certo effetto che doveva fare a Venezia per ordine, com'ei diceva, dei *padroni di qui*, cioè di Roma, e pel quale gli erano stati promessi 55,000 scudi. Aveva ottenuto dal papa (così egli o il suo denunciatore, ma più probabilmente dalla Penitenzieria) una assoluzione che mostrò ad alcuni amici, fra i quali ad un Flavio di Sassoferrato che rivelò ogni cosa al Contarini. Diceva ancora di avere parlato col papa: ciò forse non era vero; ma era verissimo che andava spesso da un Fuccioli segretario della Consulta, al quale, appena giunto nell'anticamera, era tosto introdotto. Prima di partire da Roma gli furono pagati 170, o 180 scudi da una banca, cui sciupò immediatamente fra donne e bagordi; a Ferrara gli furono pagati altri 8000 ducati, forse per stipendiare o premiare i compagni. Così scriveva l'ambasciatore; ma queste cifre di 55,000 e di 8000 mi sembrano esagerate, quando non sia errore del manoscritto di cui mi servo: nel documento originale si legge forse 5000 e 800. Comunque sia, la lettera dell'ambasciatore non potè essere giunta a Venezia se non se qualche giorno prima del succeduto assassinio di Frà Paolo. L'Orlandini, appena capitato sul territorio di San Marco, fu arrestato e condotto nelle carceri dei Decemviri, dove probabilmente il boia avrà strozzato una vita già contaminata da tanti delitti.

Non è chiaro quale fosse la missione di così terribile sicario; ma il Sassoferrato assicurava che do-

veva essere un ammazzamento, o, come appare dal suo racconto, il ratto di una persona: e aggiunse ancora, essere a Venezia più altri emissari spediti da Roma che sollecitati da larghe promesse intendevano a simili imprese. Fatto è che anco gli Inquisitori di Stato ebbero avvisi diversi e non mancarono di ammonire Frà Paolo; ma l'imperturbabile Servita si ostinò sempre a crederle voci popolari e da non farne conto, parendogli impossibile che la corte di Roma volesse macchiarsi di un delitto omai inutile. Lo confermava in questa incuria la sua tendenza al fatalismo, essendo solito dire che nulla possono gli uomini contro quello che è destinato da Dio: quindi le precauzioni che prendeva erano piuttosto per compiacere altrui che sè. Vittorio Siri afferma di aver udito da Frà Fulgenzio che il Consultore si faceva accompagnare da un frate armato di moschettone scavezzo, e che si era provato a vestire una cotta di maglia sotto gli abiti, cui poscia dismise, non ne potendo sopportare lo incomodo peso. Il fatto non è inverosimile; ma è poco credibile in bocca del Siri, scrittore più abbondante che giudizioso e troppo facile ad ammettere i racconti del vulgo. E n'è forse uno questo, nato da poi che fu visto come di tante pugnalate tirate al Sarpi, tre sole nel capo ferirono. Frà Fulgenzio, cui il Siri cita a testimonio, non ne fa alcun cenno; e dice solamente che Frà Paolo si faceva di solito accompagnare da lui, da Marino frate laico suo servitore e da un altro compagno animoso e di spirito. E già da più giorni nell'andare al convento si erano incontrati con certe fisionomie sini-

stre che si fermavano ad osservarli, e poscia pareva che si parlassero sottecchi e per cenni misteriosi. Frà Fulgenzio ne avvertì il Consultore, il quale diceva essere ubbìe e che quelli non badavano a loro.

Correvano li 5 di ottobre, a 23 ore d'Italia (circa le ore 5 pomeridiane). Fulgenzio e l'altro frate compagno, per caso fortuito, erano iti per altra strada, sperando di raggiungere Frà Paolo al palazzo ducale prima che tornasse a casa; ma trattenuti da varie circostanze non giunsero a tempo. Gran folla essendo accorsa al teatro di San Luigi per l' opera nuova, la contrada di Santa Fosca dov'era il convento dei Servi e le altre dei contorni non vedevano la solita frequenza. E intanto Frà Paolo se ne tornava col solo Frà Marino e in compagnia d'Alessandro Malipiero, patrizio di età quasi decrepita; e giunto al ponte che è verso le Fondamenta, non lungi dal convento, o fosse per l'angustia del luogo o per altrui studiato impedimento Malipiero andava alcuni passi avanti e Frà Paolo fu improvvisamente assalito da una banda di assassini, de' quali uno afferrò tra le braccia Frà Marino, un altro mise le mani addosso al patrizio, e così ingombrato il passaggio del ponte, uno di loro tirò a furia quindici o venti stilettate al Sarpi che gli crivellarono il cappello e il collare del vestito, e tre sole ferirono: due nel collo, e la terza passando nell'orecchia destra usciva dalla vallicella che è tra il naso e la destra guancia, e traforato l'osso, vi restò il ferro conficcato dentro. Frà Paolo cadde come morto. Alcune donne che videro lo spettacolo dalle finestre gridarono aiuto: i sicari vedendo accorrer gente, spara-

rono gli archibusi per atterrire, e si salvarono colla fuga; Frà Marino, appena potè strigarsi, se la diede a gambe; e Malipero colle persone accorse si avvicinò al Sarpi cui credeva morto, gli cavò il pugnale dalla testa, e trovato che tuttora viveva, il fece immediatamente trasportare al convento.

Sparsasi la nuova, le sollecitudini e l'interessamento de'Veneziani per il Sarpi sono appena credibili. I senatori, adunati a consiglio in quell'ora, si levarono e corsero quasi tutti al convento per informarsi di propria bocca. I Decemviri, restati soli nella sala del Senato, si costituirono in tribuuale e colla solita prontezza diedero ordini perchè fossero arrestati gli assassini. Il teatro fu quasi vuoto di spettatori; una folla immensa circondava il monastero dei Servi; ed essendo corsa voce che i sicari riparassero dal nuncio del papa, la plebe furibonda accorse al suo palazzo per abbruciarlo e il vescovo di Rimini avrebbe veduto una cattiva burla quella sera se i Dieci non mandavano tostamente soldati in suo soccorso, e se i principali magistrati, mescolandosi col popolo, non l'andavano ammansando con dolci parole e dicendo che Frà Paolo era tuttora vivo. Le grida e le imprecazioni contro i *papalisti* salivano alle stelle, e tapino colui che si fosse trovato ivi in quel mezzo. Insomma una curiosità inesplebile nelle persone di ogni età e d'ogni ceto, una compassione, uno sdegno solo. Il vescovo di Rimini e i suoi famigli stettero più giorni senza uscire di casa, tanta paura avevano di essere massacrati.

Il governo mandò denari al convento, acciocchè a tutto e prontamente si provvedesse. Come di grave affare di Stato ne furono avvisati tutti gli ambasciatori e residenti della Repubblica; ne fu dato parte a tutte le corti; furono chiamati i più esperti medici e chirurgi. L'Acquapendente professore a Padova, e Adriano Spigelio celebre chirurgo ebbero ordine di non partirsi dal convento fintanto non si vedesse ove inclinava il male, se a vita o a morte, che pur di questa vi era molto pericolo. Sarpi avrebbe voluto che bastasse il solo Luigi Ragoza, giovane chirurgo assai pratico e nel quale aveva molta fede; ma dovette uniformarsi alla volontà del governo, e dodici almeno furono i deputati alla cura di un uomo, alla vita del quale la Repubblica attaccava la più alta importanza.

La sua presenza di spirito non lo abbandonò un istante, e quella istessa sera sentendo che ivi era il pugnale, il volle in sua mano, e tastandolo disse: *Non è limato;* volendo inferire che le ferite avrebbono scabrosità di più difficile guarigione. Appena medicato, andò l'Avogadore di Comune per esaminarlo; ma egli disse che non aveva nemici, e che siccome perdonava a chi lo aveva offeso, così pregava il Consiglio dei Dieci a non voler farne dimostrazione alcuna: ed essendogli annunciato che gli assassini erano stati presi, se ne mostrò inquieto e addoloratissimo, perchè, diceva, potrebbono rivelare cosa che fosse di scandalo al mondo e di pregiudizio alla religione.

Alla mattina seguente trovandosi per la gravezza delle febbri in pericolo di vita, si munì di tutti i

sussidi di religione, e chiamò a sè i frati a cui fece scusa de' suoi mancamenti e pregolli che lo raccomandassero a Dio. Infatti la malattia durò più mesi, e per alcune settimane incerta e minacciosa, e talmente l'infermo fiaccato per naturale debilità e per la perdita del sangue che per ben 20 giorni stette in letto senza potersi muovere, e neppure alzare una mano. Ad aggravarlo si aggiunse la moltiplicità dei medici; imperocchè alcuni vedendo le sue labbra illividite, sospettarono di arma avvelenata e gli amministrarono teriache ed altri antidoti usati a quel tempo, che finirono in una infiammazione; altri, parendo loro che le ferite avessero seni, misero mano a' ferri e tagliarono: e l'infermo, udendo sentenze ora di vita ora di morte, dovette lasciarsi martirizzare e sottoporsi a tutti i supplizi che virtù o capriccio suggerivano. In mezzo a questi travagli non veniva meno il suo umore faceto. Una sera l'Acquapendente nel medicarlo disse, non avere veduto mai una ferita più strana: e Frà Paolo celiando rispose: « Eppure il mondo vuole che sia data *Stylo Romanæ Curiæ* ». Unica parola uscitagli dalla bocca o dalla penna su quest' affare.

I medici ebbero ordine di ragguagliarne ogni giorno il Collegio, e il Senato medesimo mandava spesso un secretario per saperne nuova. Nel decembre si trovò in istato di potere di nuovo applicarsi allo studio, benchè non appieno guarito e che risentisse alla testa gravezza e dolori; anzi ne portò per lungo tempo, stantechè l'osso della mascella essendo stato rotto, e facendo ascessi per mandare scheggie, rinovava le infiammazioni con febbri violenti, di for-

ma che nel luglio del 1608 fu quasi in pericolo di perdere l'occhio destro. Nondimeno guarì perfettamente. L'Acquapendente in ricompensa fu creato cavaliere e presentato di una tazza d'argento del peso di 40 ducati (oncie 30 2/3 circa, peso di marco) fatta fondere appositamente collo stemma di San Marco scolpitovi. Gli altri chirurghi ebbero ricompense in proporzione.

I Decemviri non avendo potuto conseguire l'intento di metter le mani addosso ai grassatori, gli fulminarono con un bando dei più terribili. Chi gli prendesse o vivi o morti, se era il capo di quella masnada (e di ciascuno faceva il nome) si avesse l'enorme taglia di 4000 ducati e 2000 per gli altri, con aggiunta di altre grazie. Se venivano presi, comandava che fossero condotti al luogo del delitto, ed ivi monchi della mano destra, poi tratti a coda di cavallo fino alle colonne di San Marco, fossero decapitati, poi squartati. Bando capitale a chi non gli palesasse o gli nascondesse nel dominio veneto. La qual sentenza fu spedita per celeri messi al conte o governatore dell'isola di Lesina, al provveditore dell'armata, all'ambasciatore a Roma e in generale a tutti i rettori delle province acciocchè facessero le più attente indagini e procurassero di avere i rei.

Ciò pel passato. Pei sospetti e pericoli avvenire, un decreto del Senato 27 ottobre in cui il Sarpi è qualificato *soggetto di prestante dottrina e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra e a noi grandemente caro,* prometteva a chi, presentandosi il caso di nuova aggressione, si levasse in

aiuto di lui e senza rispetto di persona o di luogo gli assassini ammazzasse, 2000 ducati per ogni assassino ucciso e 4000 per ciascuno preso vivo; 2000 ducati a chi denunciasse macchinazioni contro la vita del Sarpi, e lo stesso premio congiunto alla impunità concedeva ai complici che la congiura rivelassero.

Nel decreto si erano lasciate correre a bella posta le espressioni di *persona o persone di qual grado e condizione si voglia* ed altre simili che parevano adombrare un'oscura minaccia agli attentati dell'Inquisizione di Roma, e la ferma risoluzione nel governo di dare al boia chi che si fosse o nunzio o cardinale o vescovo o prete o frate che ardisse provocare il suo sdegno; e a maggiore speditezza e spavento autorizzava il pubblico con larghi premii a farne giustizia sommaria.

Tanti e così minaccevoli provvedimenti sembrava che dovessero omai rendere impossibile ogni ulteriore postura a danno del temuto ed odiato frate; ma il rovello della vendetta negli uni, l'abitudine al delitto negli altri, e l'esca di più larghe promesse fecero sì che il pericolo corso non fosse l'ultimo della vita di questo grand'uomo. Ciò nondimeno il decreto del Senato gridato pubblicamente dal banditore, affisso colle stampe, e diffuso per tutte le province, congiunto all'amore che a Frà Paolo portavano i Veneziani, produsse un mirabile contrapposto all'acerbità con cui lo perseguitavano i fanatici. Riferisce il Fontanini di avere udito raccontare da alcuni vecchi che quando quel frate passava la popolosa contrada di Merceria, i mercanti si schiera-

vano a guardia sulle botteghe, e gridavano alla gente: *Fate largo a Frà Paolo.*

Il Senato sino dai 9 ottobre, cioè quattro giorni dopo successo il ferimento, aveva decretato 100 ducati da spendersi nella malattia del Sarpi; a'27 dello stesso mese gli aggiunse una pensione annua di altri 400 ducati affinchè potesse mantenersi una gondola e provvedere con ogni modo alla propria sicurezza; i Savi del Collegio ebbero comandamento di provvederlo, a spese pubbliche, di comodo alloggio sulla Piazza di San Marco, attiguo al palazzo ducale; e gli fu data facoltà di abitarvi col suo amico Frà Fulgenzio, e con qual altra compagnia più gli piacesse: e per sopperire ai narrati dispendi e alle promesse taglie fu fatta eccezione a una legge dei 24 marzo 1567 che proibiva di spendere il denaro pubblico ad uso di privati. Ma il Sarpi modestamente ricusò i 400 ducati, e non essendo stato possibile di fargli abbandonare il convento, furono aggiunte alla sua cella alcune camere e mobili dove potesse agiatamente studiare, tener libri, conservar carte, dar posto conveniente al suo scrivano e agli altri che lo servivano; e fu praticata una fabbrica per cui uscendo dal suo alloggio e passando per un corridoio e una scala secreta, montava in gondola senza vedere la strada o i ricinti comuni del chiostro. Non volle mai far uso della licenza concessagli di farsi accompagnare da persona armata: distinzione di gran momento, conceduta raramente, in casi particolari, e a sole persone qualificate. Fu consigliato ancora ad avere una cucina propria, ma volle continuare a cibarsi nel refettorio. Infine nulla fu pre-

termesso per conservare giorni tanto insidiati, e alla Repubblica tanto preziosi.

Commosso il Sarpi da tante pie cure, ne rese grazie al Collegio colla seguente lettera:

« Serenissimo Principe. Le beneficenze dei principi verso i suoi servitori per lo più superano i meriti di chi le riceve, e sono superiori alle loro speranze; ma la munificenza della Serenità Vostra verso di me ha sorpassato quanto mai avessi potuto desiderare. Io non ho aspirato più oltre che ad essere onorato col titolo di servitore della Serenità Vostra, ed Ella non solo mi concedette questa grazia, ma in appresso vi aggiunse moltissimi doni e aumenti ancora due volte in poco tempo, e finalmente per cumulo de' suoi benefizi si è compiaciuta di condiscendere a credere che io vivo contento delle grazie fattemi. Del quale favore, riputandolo io il maggiore che conseguire potessi al presente, ne rendo con tutto lo spirito quelle riverenti ed affettuose grazie che posso. Dovranno esser queste un testimonio al mondo di quello ch'è verissimo, cioè, che servo per mio debito, con religione e coscienza, e non per alcuna mondana speranza. Ma quanto si aspetta alle lodi colle quali piaciuto l'è di onorare la mia umilissima persona, non riconoscendo in me alcuna pregevole qualità che le meriti, le ricevo per avvertimento di quello che dovrei essere e per ammonizione di quanto dovrò fare; laonde cercherò di formarmi secondo il modello esposto dalla Serenità Vostra in forma di lodi, per riuscire servitore non inutile a quest'augusta Repubblica ed all'Eccellenze Vostre ».

E rese anco grazie a Dio dello scampato pericolo, di cui finchè visse portò nella mascella impressa, per visibile cicatrice, la memoria. Il famoso pugnale, cui il Malipieri avrebbe voluto per sè, fu dal Sarpi appeso in voto ad un Crocifisso nella chiesa de'Servi col motto *Deo filio liberatori.* Ora è posseduto dal cavaliere Lorenzo Giustiniani.

Intanto per questo accidente Frà Paolo fu costretto a darsi ad una vita più ritirata e guardinga. Non usciva più dal convento se non per andare al Palazzo, e neppure a piedi, ma in gondola: sbarcava a Rialto; così, poco più gli restava per giugnere a San Marco che la contrada di Merceria, sicura per la frequenza di popolo, e che faceva volentieri per esercizio del corpo. Nell'interno lo assistevano quasi continuamente il converso Frà Marino, Frà Marco suo scrivano, e un frate Antonio altro scrivano e barbiere, di cui parlerò altrove. Tutti pagava generosamente, largheggiava col cuoco, col panattiere col canovaio e in generale con tutti: versava a profitto del convento gli emolumenti di cui godeva, e per la sua liberalità si acquistava amore e confidenza. Andò anco più cauto nel ricever visite, non ammettendo alcuno se non era persona conosciuta o accompagnata da amico.

CAPO DECIMOSETTIMO.

(1607). Resta ora nei lettori la curiosità di conoscere quali fossero gli assassini, e da qual mano guidati: trattazione che ho voluto riservare a questo capo, avendo io potuto intorno a questo particolare raccogliere notizie sconosciute agli altri che scrissero di Frà Paolo.

I sicari furono: Ridolfo Poma veneziano;

Alessandro Parasio anconitano, già da due anni bandito dalla sua patria per avere assassinato lo zio, e partecipato ad altri misfatti; e ritiratosi a Venezia, in casa di certi mercanti Gottardi parenti suoi e del Poma, ivi insegnava di scherma nella quale molto valeva: aveva anco fama di essere spia salariata dell' inquisitore di Roma;

Michiel Viti prete bergamasco dimorante a Venezia, solito a ufficiare nella chiesa di Santa Trinità: aveva incontrata qualche intrinsechezza con Frate Fulgenzio, cui andava spesso a visitare nel convento sotto colore di farsi instruire di casi di coscienza e di altri punti di teologia e di religione;

Pasquale da Bitonto, parente anch'esso del Poma, e Giovanni da Firenze banditi da varii luoghi, e soldati in una compagnia al servizio della Repubblica;

Ettore di Ancona nipote del Parrasio, del quale, quantunque non parli il bando del Consiglio dei

Dieci, si trova cenno nel carteggio dell' ambasciatore Contarini. Più altri di cui ignoro il nome.

Corse allora fama e dura tuttavia che l'orrida congiura fosse maneggiata dalla corte di Roma: io senza affermar nulla esporrò ingenuamente quanto ho potuto ricavare dai dispacci di Francesco Contarini ambasciatore veneziano a Roma, a cui era stata data dal governo la commissione di fare le più diligenti ricerche; da alcune lettere di Agostino Dolce residente della Repubblica a Napoli; e dalle lettere intercette che Ridolfo Poma scriveva alla sua famiglia, o riceveva da lei.

Innanzi tratto devo notare alcune fallacie del Grisellini, ch' e' ricopiò parte delle Istorie di Augusto de Thou, amico invero del Sarpi, ma che non potè nulla cavargli di preciso intorno a quest' affare sul quale si ostinò ad osservare un inviolabile silenzio; e parte da alcune pretese notizie trasmesse dall' ambasciatore della Repubblica a Roma ai capi del Consiglio dei Dieci e da questi al Senato comunicate. Secondo lui, autori dell' assassinio furono i gesuiti che ne commisero la cura al Padre Possevino, il quale ottenne dal cardinal Borghese ampia facoltà di usar quei modi che avvisasse più acconci. Pe' suoi maneggi il Sant' Offizio processò Frà Paolo, il papa lo scomunicò pubblicamente con un suo Breve, e non essendo comparso alla citatoria, fu qual ribelle e contumace sentenziato a morte. L' esecuzione fu affidata a Ridolfo Poma, del quale il Possevino si ebbe in pegno due figliuoli: l'Inquisizione gli diede denari e lettera patente per lui e pei suoi cooperatori. Temo assai che siano altrettante invenzioni

del Grisellini. Il documento ch' ei cita non sembra abbastanza autentico, benchè dica di averlo avuto dal conte Wrachien consultore di Stato; indica nemmanco il nome dell' ambasciatore a cui attribuisce la scoperta di quell' intrigo: ma ponendola il Grisellini sotto l'anno 1612, l'ambasciatore dovreb'essere Tommaso Contarini, tornato dalla legazione di Olanda e mandato l'anno innanzi a quella di Roma. Io non conosco il suo carteggio, ma può ben essere che egli abbia raccolte quelle notizie siccome voci popolari che correvano, e come tali il consultore Wrachien le abbia somministrate al Grisellini il quale poi le avrà condizionate a modo suo. Intanto io vi rilevo le seguenti falsità: 1.° Nissun Breve di scomunica fu mai pubblicato, almeno in palese, contro Frà Paolo; anzi il governo veneto fece intendere al pontefice che una simile scomunica, ove non avesse altro appicco che gli scritti del frate intorno all' interdetto, l' avrebbe considerata come rivolta a sua propria offesa mentre il Sarpi non aveva fatto altro che sostenere le ragioni del governo: fu appoggiato dall' ambasciatore di Francia. 2.° La storia dei due figliuoli del Poma lasciati in ostaggio al Possevino, comechè raccontata dal de Thou, è una favola: quando il Poma andò a Roma, uno de' suoi figliuoli stava a Bitonto, l' altro a Padova. 3.° È ben vero che in Francia correva la fama di processi secreti fatti dal Sant' Offizio e di crocesegnati o patentati dai gesuiti per eseguirne le sentenze; ma Frà Paolo che doveva essere bene informato dubitava di tai crocesegnati ed osservava che nè in Spagna nè in Italia i gesuiti si brigavano

d'Inquisizione. « Ciò nondimeno, aggiunge, so che « i Curiali mi hanno fabbricato addosso un simile « processo secreto, ed è con questo che difendevano « i sicari che mi hanno assalito ». Scommetterei che il Grisellini ha da queste parole congetturato tutto il suo racconto.

Ridolfo Poma, negoziante di olii e simili generi, teneva fondaco a Bitonto nella Puglia e distese relazioni in tutto il regno di Napoli. Vedovo, gli restavano sei figliuoli; quattro femmine e due maschi. Delle femmine due erano monache, una in Padova, l'altra a Venezia; e due assai giovanette restavano presso le zie, poi furono messe anch'elle come educande in monastero pei maneggi di Don Onorato Imberti, vicario del vescovo di Padova e suo amico, il quale era anco maestro del minore dei due maschi, di 14 a 15 anni, per nome Ruffino; il maggiore Giambattista, ammogliato con tre figli, stanziava a Bitonto.

Peggiorati i suoi affari e ridotto a fallimento lasciò Venezia fra il maggio e il giugno per andare a Napoli a riscuotere alcuni suoi crediti. Ma giunto a Roma s'incontrò con Alessandro Franceschi prete veneziano, già suo sensale, giovane, ambizioso, intrigante, e che spinto a Roma dalla voglia di far fortuna, per darsi credito spacciavasi espatriato perchè volle osservare l'interdetto, e frequentava le anticamere del cardinal Borghese e di monsignor Metello Bichi vescovo di Soana ed auditore del papa, e che fu poi cardinale. Non ho potuto rilevare donde abbia avuto origine il progetto di assassinare Frà Paolo; ma è probabile che Ridolfo abbia esposto al

prete i suoi casi; la decaduta fortuna, il bisogno di ristorarla, la famiglia abbandonata e tali altre strettezze; e che passando da un ragionamento all'altro siasi venuto in proposito di quell' assassinio come espediente facilissimo per fare una rapida fortuna. Siccome gli uomini diventano scellerati per gradi, parrebbe che il Poma, reputato persona onorata in Venezia, o fosse già instradato sulla via del delitto, o che l' avidità dell' oro lo abbia talmente accecato da non lasciargli vedere i pericoli a cui esponeva sè medesimo, i figliuoli, la madre e i pochi beni che ancora gli sopravanzavano.

Ma a quei tempi era volgatissima, difesa a Roma come dogma, e inculcata da preti e frati e con maggior cura da'gesuiti, la massima che chi ammazza l'eretico otteneva da Dio ampia perdonanza de'suoi peccati; talchè il delitto, non che apparisse sotto le orrende sue forme, si vestiva agli occhi de'fanatici di un carattere religioso. Ne sono pieni i libri di Bellarmino, Becano, Mariana, Suarez, Toleto, Bonarscio, Azorio ed altri cento: ne furono vittima Enrico III ed Enrico IV, il principe di Nassau, e poco mancò che non lo fossero la regina Elisabetta, il re Giacomo e Duplessis Mornay cui un eremita andò per assassinare nel suo letto. Clemente VIII, pontefice tutt'altro che fanatico, concedette per un Breve ad alcuni cittadini di Rieti di ammazzare gli assassini del loro padre: eccessi naturali in uomini a cui l'adulazione aveva persuaso di essere uguali in potere ed autorità a Dio. Ora non è più da meravigliare se Ridolfo Poma, depresso, bisognoso, colla vergogna di un fallito, col desiderio di ripri-

stinare la sua fortuna, circuito da casuisti insidiosi e feroci, sedotto da splendide apparenze, dalla facilità del disegno, dal merito che avrebbe acquistato presso la Chiesa, dall'avidità di grossi guadagni e dall'ambizione degli onori, si lasciò allucinare al punto di diventare uno scellerato. Fra' suoi consigliatori e teologi v'ha fondamento di dover contare anco un provinciale de' domenicani di Venezia che allora si trovava in Roma e che ebbe spessi colloqui con Ridolfo. I primi concerti sembra che siano stati presi col vescovo di Soana. Ridolfo si abboccò anco col cardinal Borghese; ma quali fossero i discorsi, è difficile indovinare. Certo è che da quel tempo cominciò a scrivere a Venezia cose grandi: che i suoi affari si avviavano a prospero indirizzo, che ben presto sarebbe più ricco di prima, che nel cardinal nipote aveva trovato un generoso protettore che gli aveva promesso di allogare nobilmente in monastero le altre due sue figlie e inalzare il suo Ruffinetto ai primi onori della Chiesa.

Quattro mesi consumò il Poma ad affinare il suo disegno: ed era, siccome gli veniva raccomandato, di pigliar vivo Frà Paolo, imbavagliarlo in un sacco, metterlo in una barca e portarlo nello Stato Ecclesiastico; e se non riusciva in questo, toglierlo di vita. Sovvenuto di danari partì da Roma verso il settembre, tornò occultamente in patria; e sembra che il resto de' suoi concerti gli facesse in Padova, nel monastero dov'era sua figlia, con quel vicario Imberti che ho soprannominato e con altri preti e frati; e che pensasse di rapire il Sarpi cogliendo l'occasione che si recava a visitare in quella università i professori suoi amici, come soleva.

Poma si era indettato col Parrasio e cogli altri compagni, stipendiò pel bisogno varii banditi, noleggiò una peotta con tre barcaiuoli a cui diede ad intendere di voler prima andare a Loreto e poi in Puglia; bisognando di uno che spiasse, senza essere sospetto, i passi di Frà Paolo onde far conto del luogo di appostarlo, lo trovò in Michiel Viti, sacerdote, dice monsignor vescovo Fontanini, fornito di religione e di pietà. Ma non riuscendo il progetto di rapirlo nelle acque tra Venezia e Padova, perocchè il Sarpi ammonito dagli Inquisitori di Stato non usciva più dalla capitale, il Poma deliberò di andar a consumare il suo delitto a Venezia. Ben prevedendo che il governo avrebbe confiscato ogni suo avere, prima di effettuarlo fece pacchetto delle cose mobili e più preziose che ancora gli restavano, onde trasportarle nella fuga. Non disperava d'impossessarsi vivo della sua vittima, al qual uopo appostò variamente i suoi satelliti, che allo sparo d'una pistola accorrere dovevano; ma quegli che doveva sparare mancò di animo, e gli altri, pressati dal momento, ferirono Frà Paolo nel modo che narrai; poi fuggendo si sbandarono per vie diverse per trovarsi a luoghi convenuti. La peotta gli aspettava al Lido; ivi s'imbarcarono Michiel Viti e il Poma, che cacciato dalla furia del popolo di cui da lontano si sentivano le grida, e saltando in naviglio tutto turbato, gettò via il ferraiuolo, depose l'archibugio, e prendendo anch'egli il remo in mano e sollecitando i gondolieri esclamò: *Poveretti noi, saremo tutti squartati;* ed uno di essi che forse era a parte, almeno in oscuro, del disegno, soggiunse: *Signor non*

dubiti, finchè me vede mi. Approdati altrove, levarono il Parrasio e gli altri; ma in que'precipizi non tutti poterono fuggire; anzi quello che mancò al segnale non fu raccolto nella peotta, quantunque lì supplicasse. Ond'è che in quella sera medesima varii di loro furono arrestati e rivelarono ai Decemviri quello che sapevano e il nome de'sozii. Poma, sbarcato ad un certo luogo dov'era pronto un cavallo, andò a Padova a prendere il suo figlio Ruffino, e raggiunse i suoi compagni a Rimini. Questi, non potendo navigare la notte per avere il vento contrario, si erano fermati a terra e addormentati quando loro passò dappresso, senza vederli, la gondola del Consiglio dei Dieci che gl'inseguiva, del che sbigottiti fecero forza per allontanarsi da quei pericolosi paraggi.

Giunti negli Stati del papa, si andavano gloriando su per le osterie di avere ammazzato Frà Paolo, e vantavano un passaporto del cardinale Giustiniani legato di Bologna che loro permetteva di portare ogni sorte d'armi. Infatti erano muniti di pistole, di schidioni e di archibusi, e viaggiavano in due carrozze. La brutta coscienza essendo una cattiva compagna, appena udirono il bando terribile del Consiglio dei Dieci che prometteva l'ingente somma di 4000 ducati a chi ammazzava il Poma, e di 2000 per gli altri, furono compresi da tanta paura che deponevano le armi neppure a tavola. In un secolo divoto e quando l'Inquisizione prescriveva i libri e perseguitava gli eretici e puniva severamente chi frangeva i digiuni della settimana, tale funesto contagio producevano una religione venale e bastarda,

leggi impolitiche ed inque, e molta ignoranza, che guasta la morale pubblica e disordinati i costumi, l'assassinio faceva ribrezzo a nissuno: il nobile e il plebeo vi si contaminavano egualmente, era in più casi canonizzato dai teologi, e i governi fiacchi e crudeli ne usavano come di mezzi per soddisfare alla giustizia contro famigerati colpevoli che si sottraevano alla pubblica vendetta: non ricordando che punivano il delitto col delitto, e che mettendo a prezzo la testa di un malfattore stabilivano un premio a ogni altro che voleva diventarlo. I barcaiuoli che avevano condotto i sicari di Frà Paolo, allettati dal premio e dalla impunità, saggiarono di sorprendere e di ricondurre a Venezia il prete Viti: altri, e in particolare gli osti, si dolevano di non avere conosciuto più tosto il bando, che avrebbono voluto guadagnare le taglie. Ad Ancona, dove gli assassini andarono a rifuggire, correva già voce che il Parrasio, a cui il delitto era abitudine e in casa del quale tutti gli altri alloggiavano, non sarebbe ito molto che avrebbe tolto di vita il Poma.

Il prete Franceschi appena seppe che Ridolfo si trovava ad Ancona, gli mandò per un Tedesco di lui servitore, restato in Roma col prete, una cambiale di 1000 ducati che fu pagata da Gerolamo Scalamonti agente del papa in Ancona: da qual mano provenisse questo denaro, lo ignoro. Si disse ancora che al Poma altra somma di denari fosse esborsata in Ferrara dal cardinale Spinola legato. Merita ancora di essere notato che tanto il Parrasio come un tal Lodovico venuto con esso lui da Venezia, banditi ambidue capitalmente da Ancona,

furono accolti non solo e lasciati girare liberamente in questa città, ma che eziandio tutta quella geldra andava attorno munita di pistole, stiletti, archibusi, comechè proibitissimi negli Stati Ecclesiastici: e questo si diceva farsi con espressa permissione del governatore di Ancona; anzi in Roma correva voce che fossero assicurati dallo stesso pontefice. Per il che sursero grandi mormorazioni, non parendo onorevole che si dovesse tanto manifestamente dar loro ricetto e sicurezza. Tutti convenivano che vi fossero mescolate persone di alto affare, ed il cardinal Borghese e il cardinal legato di Ferrara erano indicati tra i primi.

Ma questi o chiunque altri si fossero i promotori del misfatto, temendo la vergogna pubblica, benchè mal soddisfatti ne'loro desiderii, blandirono quei ribaldi e gli sostennero colle promesse acciocchè in loro tenessero il fatale secreto. Per il chè interrogato in Ancona il Parrasio da chi fosse stato spinto a quell'eccesso, rispose, *da inspirazione divina;* e il Poma in una lettera che scrisse dapoi a un suo amico, diceva: « Che non è uomo del mondo cristiano « che non avesse fatto quello che ho fatto io, e Dio, « non il tempo lo farà conoscere ». Aggiungeva, tanto era inebriato di speranze, che bentosto sarebbe così dovizioso da pagare tutti i suoi creditori a denari contanti, e pregava l'amico ad assumersi l'impegno di chiamarli con pubblica grida. Fece anco sparger voce di voler stampare che non ad istanza di altri, ma per servizio di Dio si era risoluto a quel modo.

Dopo un soggiorno di alcune settimane in Ancona, andarono a Roma dove entrarono di nascosto, forse per non essere osservati dagli agenti dell'ambasciatore veneziano, e ricoverarono in casa del cardinale Colonna: quantunque il papa facesse divolgare che non voleva si fermassero nella città neppure un'ora, e'vi stettero per più d'un anno, prima occultamente, e poi girando dapertutto e sino nei luoghi qiù frequentati e pubblici. È ben vero che il bargello gli andava ne'primi giorni cercando; ma per quello si vede, non per commissione pubblica, ma per particolare ingordigia di buscarsi la grossa taglia.

Quando il cardinale inquisitore Pinelli ebbe notizia del tentato assassinio e che la voce pubblica ne incusava la Curia, disse al segretario della legazione veneta, che sperava che i senatori e le persone giudiziose di Venezia non seguiterebbero una così sinistra opinione, *non si trovando esempio, nè detto nè fatto in secolo alcuno, che la Chiesa proceda con queste vie indirette e diaboliche. E tenete per certo che se sono stati tre a commettere il fatto, se ne averà alcuno, se non tutti, nelle mani, e si saprà anco per altre vie la verità.*

È vero che la Chiesa non procede per queste vie diaboliche, ma ben vi procedono gli inquisitori; e vorrei sapere se il modo con cui furono trappolati a Roma e poi impiccati, Matteo Franco, Ferrante Pallavicino, Franceso Celaria, il Carnesecchi, Frà Fulgenzio francescano, l'arcidiacono Ribetti, l'abate Dubois e cento altri, sia modo più benevolo del farli assassinare da mani sicarie; oltre a ciò non

tre, ma sei od otto o dieci erano i delinquenti, e tutti gli poteva avere l'inquisitore se gli voleva, e gli lasciò andare.

Per dissipare l'opinione che la Curia avesse eccitato l'assassinio del temuto Servita, fu stabilito in un concistoro di cardinali di divolgare che Ridolfo Poma aveva voluto privarlo di vita non per altro che per l'odio grande che gli portava, imputandolo del suo fallimento. Ma veduta la gofferia, ripiegarono, facendo spargere che era stato per gelosia di donne: que'reverendi volevano essere un po'troppo liberali del proprio.

Il papa invece non ne fece il minimo cenno coll'ambasciatore veneto; ma con quello di Francia disse: dispiacergli quell'accidente, non già perchè non desiderasse di vedere Frà Paolo castigato; ma perchè non voleva che fosse seguito il castigo per tale via, conciossiachè non mancherebbero i maligni d'interpretare le cose in sinistro senso formando concetti a modo loro; e se ciò era seguito per zelo di alcuno, lo teneva per zelo indiscreto e pazzo.

Ma o egli non era coerente a sè stesso o sapeva più di quello che voleva dimostrare. Perocchè giunta in Francia la nuova di quell'attentato, e surtovi un orrore e sdegno grandissimo per la enormità del caso, e tutti sgridando e vilipendendo la corte romana, il papa disapprovando, com'egli diceva, il fatto, chiese l'interposizione di Enrico IV acciocchè il governo veneto non andasse innanzi colle informazioni.

Turbava ancora il pontefice la somma concitazione che l'atto nefando aveva cagionato in Vene-

zia in tutte le condizioni di persone, e che gli faceva temere qualche discapito della sua autorità e riputazione, peggiore del già patito. Lo turbava non meno il bando fulminato contro quei tristi, essendo fra di loro un prete; nè sapeva a qual partito appigliarsi, il parlare il tacere gli parendo egualmente pregiudicievole. Anzi un cardinale giunse a dire: *Almeno avessero nominato nel bando Michiel Viti solamente, senza qualificarlo prete e senza far menzione della chiesa dove officiava!*

Quel bando pesava molto sull'anima ai Curiali: lo dicevano pubblicato a posta per ferire la dignità ponteficia e la congregazione del Sant'Officio, attribuendo titoli di bontà e descrivendo con parole tanto onorevoli chi era incorso nelle scomuniche; che la Repubblica voleva essa decidere quello che non le appartiene ed usurparsi l'autorità del fôro ecclesiastico; che il chiamare Frà Paolo persona di esemplari costumi oltraggiava la romana Corte che di lui pensava altrimenti; che vantandolo di prestante dottrina, si veniva ad inferirne che la sua fosse migliore di quella di Roma; e finalmente colà dove il bando dice delle persone di qual grado e condizione si voglia, era un far credere che volessero tacitamente comprendervi l'istessa congregazione del Sant'Offizio quando pretendesse intentare contra Frà Paolo.

A questi clamori si aggiungevano per Roma e nelle anticamere de' cardinali le disputazioni, se il papa ancorchè non vi avesse parte, doveva dar salvocondotto ai banditi. Le opinioni erano divise: i più discreti e indipendenti mormoravano; i fa-

natici e le persone fervide e cortigianesche sostenevano, esser obbligato a farlo per aver eglino tentato di ammazzare un eretico. Frate Bovio vescovo di Molfetta quel medesimo che scrisse contra il Sarpi, stando nell' anticamera del cardinale Borghese sentenziò senza scrupoli che si poteva in buona coscienza ammazzarlo; ed avendogli taluno considerato che non peranco era chiarito e pubblicato eretico, soggiunse: *Basta che tale sia tenuto a questa Corte.*

Qualunque poi fossero le opinioni, dice l' ambasciatore veneto che in generale tutti desideravano, quelli ancora che disapprovavano il delitto, che Frà Paolo fosse restato ucciso.

Pare nondimeno che il pontefice sentisse in sè certa vergogna che nella sua capitale alloggiassero esseri contro cui suonavano le maledizioni di tutta l'Europa; perchè qualunque sieno le opinioni parziali degli uomini, il delitto è sempre delitto. Per la qual cosa egli aveva ordinato al suo nunzio in Napoli d'intavolare alcune pratiche con quel vicerè, perchè i cinque sgraziati fossero accolti e sicurati nel regno; e vantando la Corte non so quali ragioni su certi beni nella terra di Bari intorno a cui era disputa tra i due governi, affine di mascherare il patrocinio che la Camera apostolica accordava agli assassini, convennero di assegnar loro provvisoriamente 1500 scudi all'anno su quei beni. Il vicerè, come spagnuolo e fautore de' gesuiti, consentì volentieri i salvocondotti; ma la povertà dell'erario in quel paese ricchissimo, frutto delle spagnuole dilapidazioni ed insaziabile avidità degli amministratori,

non permise che fosse dato adempimento al resto della convenzione. Ciò non ostante il Poma usò della congiuntura per trasferirsi a Napoli onde poter realizzare, se poteva, i suoi crediti; ma la sua vita era così poco sicura, che una volta egli e il Parrasio, giunti presso a Gaeta, furono avvisati di sicari appostati per ammazzarli, onde spauriti tornarono indietro; nè di allora in poi uscivano di casa o si commettevano in viaggio se non colle più grandi precauzioni e col maggiore secreto.

(1608). Alessandro Parrasio veggendo che gli effetti non corrispondevano di lunga mano alle promesse e alle speranze, aveva interessato monsignor Napi acciocchè gli ottenesse dal cardinale Borghese un premio conveniente al prestato servigio, e non avendone riportato che buone parole, si lasciò sfuggire alcune indiscrete espressioni. Fu messo in prigione: si disse che quello fosse un pretesto; ma la cagion vera, per levargli alcune carte. Fatto sta che anco in prigione fu trattato cortesemente, e dopo quaranta giorni rilasciato, consegnatogli 200 scudi per mezzo del cardinale Tonti auditore del papa e suo confidentissimo, e fatto uscire dallo Stato con ordine di non tornarvi senza commissione del pontefice; egli poi aggiungeva che il cardinale Borghese lo aveva caricato di promesse ed offerte. Andò a Napoli.

Il Poma, che pure vi era, non avendo potuto riscuotere i danari che si prometteva, e in continuo pericolo delle coltella, ritornò più che in fretta a Roma nel solito rifugio di casa Colonna. I sussidi che riceveva da questo e da quel cardinale e sot-

tomano anco dalla Camera apostolica, erano venuti meno. L'indegnazione del delitto e le sgrida di tutta l'Europa si facevano sentire anco a Roma, e ammonivano quella Corte ad essere più cauta. I più prudenti e consideratori arrossivano che si fosse prestata una così lunga ad aperta protezione a quei tristi: gli altri gli abbandonavano a poco a poco, o gli nutrivano di promesse. I gesuiti, quantunque favorissero il Poma, andavano scaltramente a rilento nel somministrargli denaro: a Napoli gli promisero di accettare suo figlio; ma poi vergognando di ammettere nella loro società la progenie, benchè innocente, d'uomo così infame, non lo accettarono. Gli fecero altre promesse, e non le mantennero. Altronde il colpo era mancato; il delitto, inutile; non paga la vendetta: bisognava almeno evitare l'ignominia di avervi partecipato.

Tutti quei ribaldi vivevano una vita affannosa, precaria, piena di pericoli e di miserie. I tre barcaiuoli incalzati da povertà, dal rimorso e dalla disperazione, e allettati dal generoso premio, offersero all'ambasciatore Contarini di ammazzare il Poma, o le occasioni di farlo ammazzar lui: partito che non parve conveniente al suo decoro. Altri s'indettarono col residente di Napoli per ammazzare o il Parrasio o Pasquale da Bitonto; infatti di lì a qualche tempo riuscirono in quest'ultimo. L'implacabile Consiglio dei Dieci concertava per avere la testa dell'odiato Poma, e già la nuova della sua interfezione si era sparsa in Venezia. Poma poi e Parrasio si fecero nemici per insidie che si tendevano a vicenda, e le figliuole del primo e i suoi amici

gli scrivevano da Venezia, se ne guardasse e non uscisse più da Roma; chè avevano per certo, volerlo il Parrasio ammazzare. Dolorosa punizione di uomini delinquenti che flagellati dalla mala coscienza avevano sempre dinanzi l'immagine del loro delitto e gli spaventi del supplizio.

A questi miserevoli strazi si aggiungeva nel Poma lo stato infelice della sua famiglia in Venezia, ridotta a così estrema povertà che non trovava soccorsi neppure nei più prossimi parenti; egli stesso in Roma viveva penosamente, di giorno in giorno, cibato più di speranze che di pane, spogliandosi mano a mano di ogni cosa più necessaria, o mendicando qualche tenue soccorso da' più caldi sostenitori. Confessa egli medesimo che passò uno de' più rigidi inverni senza veder fuoco. Infelice, disperato, bestemmiò i santi, si votò al diavolo, ne fece una immagine, la pose sovra un altarino e disse che da lui solo sperava conforto. Inspirazione diabolica gli fece immaginare nuovi delitti: pensava di raccogliere una masnada, di armare con essa una barca, di andare nelle acque del Po, di scorrere i confini veneziani ed intercettare qualche ricco carico di merci o di danari che da Venezia alle province e viceversa di continuo viaggiavano. Gli fu suggerito di ritentare l'impresa contra Frà Paolo. Forsennato al segno di correre un pericolo evidente e morire fra supplizi orribili, accettò il partito e vi si adoperò col massimo impegno. Il proposito era di averlo assolutamente vivo e trarlo a Roma, scegliendo un giorno di solennità in cui tutti i preti e' frati andassero in processione, di forma che il popolo sviato

altrove, e il Sarpi trovato in convento con poca custodia, sarebbe stato agevole rapirlo e metterlo in una gondola. Il Franceschi, caduto anch'egli in tanta povertà che dovette scrivere a sua madre perchè gli mandasse alcuni fazzoletti, e un giorno fu costretto a impegnare un paio di maniche di broccato per un giulio (mezzo franco), fu il solito intromettitore presso il vescovo di Soana; e a incoraggire il Poma comparve di nuovo quel provinciale domenicano, di cui ho parlato di sopra.

Da quel punto il prete Franceschi tornò di nuovo a frequentare la casa del vescovo, usciva seco in carrozza e ne riceveva danari. Giunto a Roma Giambattista Poma, figlio di Ridolfo, lo introdusse a lui. Il vescovo lo accolse graziosamente e gli rimproverò con belle parole che suo padre non avesse altre volte saputo assestare negozio di tanto momento. Giambattista lo scusò versando la colpa sugli esecutori, e deplorò la sua ruina, la perdita della patria, delle sostanze e de'figliuoli. Il resto del colloquio fu custodito gelosamente; ma è chiaro che si aggirò sul nuovo disegno del Poma; perocchè Giambattista disse al prelato, che suo padre aveva intenzione di arrivare sino a Ferrara; e per sicurtà, nel viaggio, della sua vita insidiata da tante parti, esser necessario che gli fosse data licenza di portar arme anco per gli uomini di sua compagnia. La licenza fu promessa, e monsignore nel congedardo lo incoraggì ed esortò a fidare in Dio.

In quel medesimo tempo due altri preti di Venezia, Tonino della chiesa di Santa Stae e Leonardo di Santa Marcuola, incontratisi un giorno col

Sarpi e salutatolo, cominciarono a ragionare tra sè del modo di ammazzarlo, e che era facile. Convenuti tra loro, Tonino andò a Roma, s'incontrò col prete Franceschi, gli parlò del suo disegno, e prometteva di avvelenare il Servita col mezzo di sua madre che serviva in casa di una vedova parente del Sarpi, cui egli andava spesso a visitare; ovvero di pugnalarlo di sua mano appostandolo sotto la scala. Era così sicuro del proposito, che correndo allora il mese di maggio, dava parola di eseguirlo per agosto; eppure diceva che per non insospettire sarebbe tornato a piedi e mendicando. Intanto domandava 60 scudi, non pel viaggio, ma per apparecchiarsi, dopo il fatto, i mezzi più spediti alla fuga.

Da alcune lettere intraprese dal Consiglio dei Dieci, da alcune informazioni da lui chieste a Roma, e da rivelazioni di un Alessandro de Magistrati suo emissario, pare che altra congiura di veneficio contro il Sarpi trattasse il cardinal Gaetano con un Croce, Genovese, medico del nunzio a Venezia. Era in Roma un dimenare continuo tra i preti, un continuo macchinar congiure, udire o proporre progetti, tentar uomini malvagi, prometter denari; i confessionari, la corte, le anticamere, le taverne, i conventi, erano diventate altrettante conventicole dove i ministri dell' altare trattavano colla più vile ribaldaglia al fine di riuscire una volta a far ammazzare Frà Paolo. Forse non esiste esempio di altro uomo che abbia accumulato sul suo capo tanti odii, e infuso a'suoi nemici un così violento desiderio di vendetta. È certo almeno che la corte di Roma, gli odii

di cui sono inespiabili, non ha mai odiato con tanta intensità e costanza alcun altro suo nemico, neppure Lutero e Calvino.

Il Franceschi confortò nel suo proposito prete Tonino, e ne parlò, siccome egli disse, col cardinale Borghese. Questo non sembra credibile, tutto al più avrà parlato con qualche suo cameriere, e pare nemmeno che ne riportasse alcuna risposta. Infatti prete Tonino non sembrava tal uomo in cui i persecutori del Sarpi potessero deporre grande fiducia; nondimeno ricevette dodici zecchini, e continuò col Poma la sua trattativa.

Bene consta che lo stesso cardinal Borghese siasi fatto introdurre in casa e abbia parlato con un Alvise Crisantich di Almissa, uffiziale schiavone disertato con un suo servitore dagli stipendi di San Marco, di gran cuore, e da porsi ad ogni sbaraglio, purchè fossevi da guadagnar denaro. Era venuto da Napoli col figliuolo del Poma, e si era unito a questi per l'impresa di rubare sul Po. Ma per Crisantich era tutt'uno: avrebbe volentieri commesso una pirateria da cui potesse ritrarre buon bottino, avrebbe del paro assassinato Ridolfo Poma, come n'ebbe il pensiero, per buscarsi la taglia dei 4000 ducati; e avrebbe poi assassinato anco il Sarpi per buscarne altrittanti dal cardinal Borghese. Insomma era un mobile buono per tutti. Prete Tonino era partito per Ancona ond'essere a mezzo di stabilire preventivi concerti col prete Leonardo restato a Venezia, e pare che persistesse nella idea di uccidere il Consultore di propria mano, quando ai compagni mancasse il colpo di rapirlo vivo. Ma intanto che ope-

ravano queste empie macchinazioni e che continuava il Poma gli apparecchi per la novella impresa a cui partecipavano come volontari tre frati de'Minori Conventuali, Tommaso di Zanon, uno de'barcaiuoli che aveva aiutato il Poma a fuggire da Venezia, indettatosi col segretario della legazione veneta, lo andava corrucolando per trarlo nella rete e darlo con tutta la geldra in mano de' Veneziani. Gli assassini imbarcherebbono a Ferrara, Tommaso doveva guidarli; e siccome viaggiavano di notte e nissuno di loro era pratico dei luoghi, così egli approderebbe a tale o tal riva dove appostassero numerosi soldati della Repubblica. Tutti coloro erano disperati e sarebbonsi battuti sino all' anima, ma Tommaso pensava di bagnare la polvere in modo che non potesse più fare l'ufficio, così che sarebbero diventati una preda facile. Questa trappola era condotta con tanta secretezza ed accorgimento che non poteva fallire, nutrendo il Poma la migliore fidanza nel suo piloto; ma nel meglio della esecuzione, cioè quando stavano omai per partire, sopraggiunse un caso imprevisto onde affatto mutarono le cose.

(1608). Ai primi di novembre, per ordine del pontefice, fu intimato al Poma, sgomberasse lo Stato Ecclesiastico. Egli si era lagnato più volte dell' abbandono in cui lo lasciavano: *Io ho rovinato casa mia*, diceva un giorno, *ho perduto tante migliaia di ducati, e vengo burlato, e si fa niente di me.* Ora rinovò le sue querele e disse che non sarebbe partito, se non lo soccorrevano. Gli furono offerti 200 ducati, e di mettere Ruffino suo figliuolo in un seminario di Roma. Non si contentò, gridò, si lasciò

sfuggire parole indiscrete e minacciò persino, dicono, la persona del pontefice. Il bargello lo andò a trovare, la sbirreria circondò il palazzo Colonna, entrò dentro senza cerimonie. Poma e i suoi fecero resistenza: si venne alle archibugiate; egli e suo figlio Giambattista e un suo nipote restarono feriti, presi, messi in carrozza e portati in carcere: il figlio e il nipote di lì a qualche tempo furono lasciati andare, e Ridolfo, toltegli tutte le sue carte, fu condotto nella fortezza di Civitavecchia dove finì arrabbiatamente i suoi giorni.

I Colonna si risentirono di questo poco rispetto portato ai privilegi di asilo del loro palazzo; ma pare che il bargello abbia fatto assai più che non gli era stato comandato, anzi diceva pubblicamente che se venivano condannati voleva dimandare la taglia promessa dal governo veneto: ma invece fu destituito dal suo impiego, e uno sbirro incolpato di avere scaricate le armi, fu messo in prigione.

In questo mezzo Alessandro Parrasio tornato ad Ancona mandava a Roma un suo fratello per domandare qualche soccorso. Diceva che dei 200 scudi promessigli quando fu fatto partire da Roma, il cardinale Tonti gliene aveva pagati 20 soltanto. Ciò non sembra vero, perchè egli stesso disse a Napoli che aveva ricevuto 200 scudi. Il papa mandò ordine al governatore di Ancona di arrestarlo e mandarlo a Roma: così anco il Parrasio terminò la sua vita in carcere.

Il prete Michiel Viti che si trovava allora ammalato in casa Colonna, appena rimesso alquanto, partì alla volta di Ancona tapino e miserabile, coll'intesa

di cercar rifugio in casa del Parrasio; ma poco appresso fu arrestato, ricondotto a Roma e chiuso nella torre di Nona, poi nel castello di Civitavecchia dove morì disennato.

Il prete Alessandro Franceschi tutto cencioso e misero disparve da Roma, nè saprei dire come abbia finito; ma è verisimile che essendo a parte di molti intrighi e comunicazioni importanti lo abbiano fatto sparire anch' egli dal mondo senza essere Enoch.

Degli altri sicari uno fu decapitato nella rôcca di Perugia, quel da Bitonto fu assassinato da' stipendiati grassatori. Mi è ignota la sorte dei due preti Tonino e Leonardo, del vicario Imberti e del provinciale domenicano; ma il Consiglio dei Dieci, informato di tutti i loro passi, era troppo severamente implacabile per non colpirli del suo sdegno; e il minor male che possa essere a loro sopravvenuto è la galera o l'esilio. De' rimanenti assassini e complici, i caduti in potestà de' Decemviri non videro più la luce; gli altri vagabondarono una vita piena di rimorsi e di spavento e la finirono nella miseria o sul patibolo. La vendetta di Dio si fe' sentire persino sui figli degli assassini. La numerosa famiglia del Poma restata a Venezia trascinò giorni penosi tra la povertà, l'odio ed il disprezzo; una sua figlia consunta di affanno morì etica in convento; le due educande furono mantenute dalla carità delle monache e dai sussidi di alcuni fanatici finchè il loro padre fu in grado di alimentare le speranze del fanatismo, ma dopo che quelle speranze svanirono, non avendo elle chi pagasse le pensioni furono li-

cenziate e lasciate in propria balìa. Ruffino che tanto gli era caro e che sempre condusse con lui, partì col fratello per Napoli, poi per la miseria di entrambi, lasciato in abbandono, fra gli stenti e la fame divenne pazzo, e condottosi a Venezia mendicante e mezzo ignudo fu oggetto di un crudele ludibrio ai fanciulli ed alla plebaglia.

Ora sarà il lettore curioso di sapere i motivi di quella improvvisa risoluzione del pontefice. Era giunto in Roma il cardinale Mellini stato in Germania legato del pontefice per assistere all'incoronamento dell'imperatore Ridolfo e trattare faccende spettanti agli interessi della Santa Sede; e narrò a Paolo V lo scandalo de'cattolici e le satire de'protestanti avverso la Corte che concedeva una così manifesta protezione a gente stimata da tutto il mondo esecrabile. Paolo V che sentiva altamente di sè e della dignità della sua Sede, si riscosse e comandò risolutamente che fosse smorbata la città di que'scellerati. Del Parrasio si colse il pretesto che era rientrato senza licenza negli Stati della Chiesa; e quanto al Poma, non si voleva da prima che espellerlo, ma poi fu giudicato migliore consiglio di tenerlo ben guardato.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

CAPO QUINTO.

CAPO SESTO.

CAPO SETTIMO.

CAPO OTTAVO,

CAPO NONO.

CAPO DECIMO.

CAPO UNDECIMO.

CAPO DUODECIMO.

CAPO DECIMOTERZO.

CAPO DECIMOQUARTO.

CAPO DECIMOQUINTO.

CAPO DECIMOSESTO.

CAPO DECIMOSETTIMO.